

STVDI TRENTINI DI SCIENZE STORICHE

SEZIONE PRIMA



LXXXII 2 2003
SUPPLEMENTO

SOCIETÀ  DI
STVDI TRENTINI
DI SCIENZE STORICHE

STVDI TRENTINI DI SCIENZE STORICHE

SEZIONE PRIMA

LXXXII 2 2003

SUPPLEMENTO

SOCIETÀ  DI
STVDI TRENTINI
DI SCIENZE STORICHE

DIREZIONE

Presidente: Maria GARBARI

Vicepresidente: Iginio ROGGER - *Segretario:* Mauro NEQUIRITO - *Tesoriere:* Romano BRUNI - *Direttore della Rivista Sezione I:* Lia DE FINIS - *Direttore della Rivista Sezione II:* Ezio CHINI - *Consiglieri:* Marco BELLABARBA, Laura DAL PRÀ, Claudio GARBARI, Casimira GRANDI, Gianfranco GRANELLO (*Direttore Vicario Sezione I*), Fabrizio LEONARDELLI, Rodolfo TAIANI.

REVISORI DEI CONTI

Salvatore ORTOLANI, Livio SPARAPANI, Gino TOMASI.

COMITATO REDAZIONE - SEZIONE PRIMA

La direzione, integrata dai seguenti soci:

Marcello BONAZZA, Antonio CARLINI, Gauro COPPOLA, Patrizia CORDIN, Emanuele CURZEL, Gianni FAUSTINI, Nino FORENZA, Christoph HARTUNG VON HARTUNGEN, Josef NÖSSING, G.Battista PELLEGRINI, Ugo PISTOIA (*Segretario di redazione*), Emanuela RENZETTI.

COMITATO REDAZIONALE RIVISTA SEZIONE II

La direzione, integrata dai seguenti soci:

Luciano BORRELLI, Pasquale CHISTÈ, Giovanna DEGLI AVANCINI, Francesca DE GRAMATICA, Lucia LONGO (*Direttore Vicario*), Pietro MARSILLI (*Segretario di redazione*), Franco MARZATICO, Elvio MICH, Bruno PASSAMANI, Domenica PRIMERANO, Gianmaria TABARELLI DE FATIS, Francesco VALCANOVER.

In copertina:

TADDEO DI BARTOLO, *Allegoria della Giustizia (1414 ca.)*, affresco, Siena, Palazzo Pubblico

ISSN 0392-0690

Proprietà letteraria: è fatto divieto di riproduzione anche parziale senza l'autorizzazione della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Trento

Direttore responsabile: dott. GIANNI FAUSTINI

ANTONELLA FRANZOI

*Qui subdiaconum occiderit, CCC solidos
componat*

LA COMPOSIZIONE PRIVATA
PER OMICIDIO NEL TRENTINO
DEL SETTECENTO

PREMESSA

A supplemento del fascicolo II/2003 la Rivista pubblica uno studio di argomento interessante, uno squarcio di consuetudini giuridico-morali proprie dell'antico regime. L'autrice, giovane laureata in lettere dall'università di Trento, rielaborando la sua tesi di laurea, ha preso in esame due processi per omicidio celebrati a Trento nella prima metà del XVIII secolo, conclusisi con la composizione privata. Ha inoltre esteso l'indagine confrontando le antiche con le nuove norme che alla fine del secolo andavano approntandosi non solo nel Trentino ma anche in Italia e nel resto d'Europa. E' parso pertanto utile pubblicare il lavoro in forma monografica.

La Direzione della Rivista

Studi Trentini di Scienze Storiche	A. LXXXII	Sezione I - 2 - S	pagg. 471-580	Trento 2003
------------------------------------	-----------	-------------------	---------------	-------------

INTRODUZIONE*

This confusingly varied pattern of criminal legal practice in early modern Europe [...] was produced by the interaction of two separate traditions of law. One [...] exalted restitutive justice and developed from the laws of the German tribes who invaded the Roman Empire; it will be called henceforth "community law". The other, to be called "state law", emphasized punitive justice and was rooted, at least in part, in the legal system of that Empire and its Byzantine successor. The gradual displacement of the former by the latter, a process which began in the tenth century and lasted until the nineteenth century, was one of the central [...] developments of European history, constituting a revolutionary change in legal methods and in the techniques of social control. The hallmark of "community law" [was] an arbitrated yet extra-judicial settlement, usually involving the payment of money, to pacify the parties to a criminal offence.¹

Questa concisa descrizione della giustizia criminale in età moderna, offerta da due noti studiosi che si sono occupati del problema, rappresenta la miglior introduzione all'analisi qui compiuta sulla particolare realtà trentina.

Nel periodo tardo medievale e della prima età moderna, il ricorso alla giustizia e ai tribunali svolgeva una funzione eminentemente integrativa e suppletiva, ed avveniva solo qualora le tensioni e i conflitti all'interno della comunità non avessero trovato una soluzione appropriata, guidata dalle stesse parti in causa o dalle loro famiglie. Tale soluzione era rappresentata non di rado da quello che può essere considerato il prodotto documentario più interessante della *community law*: l'atto di pace.

Questo istituto affondava le proprie radici molto lontano. Nell'alto medioevo, tra le popolazioni di ceppo germanico che invasero le regioni europee, il conflitto, anche grave, rimaneva un affare privato e veniva risolto tramite solenni riti di pacificazione: ceri-

*Questo lavoro è ricavato dalla mia tesi di laurea, *"Qui Subdiaconum occiderit, triginta solidos componat". La composizione privata per omicidio nel Trentino del Settecento*, (relatore dott. Marco Bellabarba), Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Trento, a.a. 2000-2001. Desidero ringraziare il personale dell'Archivio Diocesano, dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Comunale di Trento per avermi aiutata nel muovere i primi passi tra le memorie storiche che gelosamente custodiscono. Dedico questo saggio ai miei genitori.

¹ B. LENMAN – G. PARKER, *The state, the community and the criminal law in early modern Europe*, in *Crime and the law. The social history of crime in Western Europe since 1500*, a cura di V.A.C. GATRELL – B. LENMAN – G. PARKER, London 1980, p. 23.

monie durante le quali la parte che aveva arrecato il danno offriva dei beni materiali a colui che lo aveva subito, ottenendone in cambio il perdono e la rinuncia a perseguire la vendetta. Tali pratiche furono presto assorbite nei territori romanizzati che le popolazioni germaniche avevano occupato. I re cristiani (da Clodoveo a Liutprando a Carlo Magno), per conservare la pace tra i loro sudditi, cercarono di sostituire lo scambio vendicatorio, metodo allora in uso nella risoluzione dei conflitti, con uno scambio tra offesa e denaro, rendendo in alcuni casi obbligatorio il compromesso.

Durante l'epoca comunale tale prassi venne perfezionata ed accolta nella maggior parte delle compilazioni statutarie italiane. Oggetto del presente studio è un tipologia particolare di pacificazione privata, che lo statuto del principato di Trento ammetteva ancora nel XVIII secolo: la composizione per omicidio. Secondo quanto stabilito dal capitolo 97 dello statuto criminale cittadino, che disciplinava la normativa in materia di omicidio, pena prevista per il reato era la decapitazione. Tuttavia, l'omicida che avesse ottenuto il perdono da due dei più stretti parenti del defunto entro i termini stabiliti, avrebbe avuta salva la vita e la condanna capitale sarebbe stata commutata in pena pecuniaria. Perdonando al reo la sua colpa, l'offeso rinunciava a perseguire il nemico sia con mezzi violenti come la vendetta, sia con mezzi legali come il processo pubblico. Questo sistema, che aveva come scopo principale il ristabilimento degli equilibri infranti e la reintegrazione del reo nel tessuto sociale di cui faceva parte, derivava da una concezione del diritto penale di tipo privatistico, nella quale i rapporti tra i soggetti assumevano un rilievo primario mentre l'azione dell'autorità pubblica restava sullo sfondo.

La diffusione in tutta Europa di tale pratica infragiudiziaria è largamente dimostrata soprattutto per il tardo medioevo e per la prima età moderna, periodo per il quale gli studi sono stati più abbondanti, ma non solo.² Già venticinque anni fa Giorgio Politi segnalava il ruolo della *charta remissionis et pacis* nello svolgimento dei processi celebrati a Cremona nell'età di Filippo II.³ Peter Blastenbrei ha ripetutamente sottolineato "il fatto che più della metà dei processi criminali nella Roma del XVI secolo terminassero senza un reale effetto intimidatorio, ma solo con una condanna in contumacia o con un accordo extragiudiziale, come la *pace* o il *consenso*".⁴ Per quanto riguarda l'area trentina, a tutt'oggi questo è un

² Cfr. in particolare B. GARNOT, *L'infrajudiciaire du Moyen-Age à l'époque contemporaine*, Dijon 1996.

³ G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano 1976, pp. 376-377.

⁴ P. BLASTENBREI, *I romani tra violenza e giustizia nel tardo Cinquecento*, "Roma moderna e contemporanea", 5 (1997), p. 76. Recentemente altri studiosi hanno posto l'attenzione su quell'ampia rete di istituzioni, quali la *grazia*, la *pace*, la *rinuncia*, il *perdono*, che erano così comuni in età moderna come metodi per la risoluzione dei conflitti, dimostrando come essi fossero operanti in molti territori dell'Italia centro-settentrionale. Cfr. M. GADDI, "Amici ed amabili compositori": *l'uso dell'arbitrato in una comunità carnica in età moderna. I due Forni Savorgnan*, "Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti", CLI (1992-1993), pp. 1129-1159; G.P. MASSETTO, *Monarchia spagnola, senato e governatore: la questione delle grazie nel ducato di Milano (secoli XVI-XVII)*, in *Saggi di storia del diritto penale lombardo (secoli XVI-XVIII)*, Milano 1994, pp. 229-268; M. MARCARELLI, *La "Community law" e gli atti di pace nella Carnia in età moderna*, "Terra d'Este", VII (1997), pp. 101-123; O. NICCOLI, *Rinuncia, pace, perdono. Rituali di pacificazione della prima età moderna*, "Studi storici", 40 (1999), pp. 219-261; M. VALLERANI, *Pace e processo nel sistema giudiziario del comune di Perugia*, "Quaderni storici" 101 (1999), pp. 315-353.

campo quasi interamente inesplorato. Marco Bellabarba, in un recente saggio, ha ricostruito le varie fasi di un conflitto avvenuto tra le famiglie Tabarelli e de Fatis in seguito ad un omicidio. La vicenda, risalente all'anno 1532, si risolse con una pacificazione privata tra le parti che pose fine ad ogni rancore.⁵ Per quanto riguarda il Settecento, ad eccezione di un vecchio lavoro di Giuseppe Papaleoni, poco o nulla è stato fatto in questa direzione.⁶

Benché le fonti privilegiate per lo studio della *composizione amichevole* siano da ritenersi gli atti dei notai (l'atto di concordia veniva steso da un notaio, che lo rendeva giuridicamente valido, alla presenza delle parti e di alcuni testimoni), si è qui scelto di prendere in esame la fonte processuale. Il presente saggio riporta due processi per omicidio, svoltisi a Trento nella prima metà del Settecento, che hanno coinvolto alcune importanti famiglie della nobiltà cittadina. Mentre la giustizia pubblica stava facendo il suo corso, le parti in causa risolsero autonomamente il conflitto giungendo alla stipulazione di un atto di pace che, nel primo caso esaminato, intervenne a mutare l'esito di una condanna a morte, emessa con regolare sentenza. Come hanno recentemente sottolineato alcuni studiosi, le azioni punite penalmente, prese da sole e valutate al di fuori della loro relazione con il funzionamento degli apparati repressivi, rivestono rilevanza ed interessi assai tenui.⁷ La storia criminale non è solo storia di fatti, ma soprattutto storia di rapporti, relazioni che intercorrono tra poteri, società e soggetti, attraverso la mediazione del diritto. "Per comprendere bene l'importanza e il ruolo di un istituto giuridico è indispensabile vedere in che modo funziona, cioè il suo posto nel commercio giuridico, quando e in quali condizioni gli uomini se ne servono, il modo in cui lo usano, le modalità che vi introducono, le conseguenze che esso produce".⁸ Le composizioni private contenute negli atti dei notai non permettono di venire a conoscenza delle conseguenze che tali documenti potevano avere su un procedimento giudiziario in corso. Si tratta di un dato molto importante, e molti studiosi hanno spesso sottolineato come l'effetto dell'avvenuta pacificazione potesse arrivare persino a interrompere l'azione pubblica già in atto.

Non meno importante, i testi dei processi possono essere considerati una fonte pluridimensionale, che si presta ad una molteplicità di letture e di approcci. Da un lato esprime, con un linguaggio giuridico assai sensibile ad accogliere sollecitazioni dall'esterno ed a modificare la sua sintassi, le ritualità procedurali, rimandando così l'attenzione alle struttu-

⁵ M. BELLABARBA, *Racconti famigliari. Scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis e altre storie di nobili cinquecenteschi*, Trento 1997.

⁶ G. PAPALEONI, *Una composizione per omicidio nel 1749*, Trento 1887.

⁷ M. SBRICCOLI, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, "Studi storici", 29 (1988), p. 495. L'autore ha sottolineato come talvolta gli studi storico-giuridici su determinati oggetti si dimostrino a suo giudizio sterili ed inutilizzabili in quanto "non adeguatamente misurati sulla società e sulla storia". Per ovviare a ciò, ritiene auspicabile realizzare una maggior connessione tra la storia giuridica e la storia della società, "celebrando tra di esse una sorta di matrimonio di interesse. M. SBRICCOLI, *Storia del diritto e della società. Questioni di metodo e problemi di ricerca*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, a cura di P. GROSSI, Milano 1986, p. 130.

⁸ M. HAURIOU, *Police juridique et fond du droit*, "Revue trimestrielle de droit civil", 11 (1926), p. 279. La citazione è tratta da SBRICCOLI, *Storia del diritto e storia della società*, pp. 132-133.

re del potere che ne hanno sancito la legittimità e le funzioni. Dall'altro, ci aprono una piccola finestra sul contesto sociale, sui suoi protagonisti e sui loro codici simbolici. Come trascorrevano il loro tempo libero i gentiluomini cittadini, i garzoni di bottega, coloro che lavoravano la campagna? Come si svolgeva la vita delle persone appartenenti ai vari ranghi sociali, tra le mura domestiche? Quali erano le motivazioni che potevano spingere un membro della comunità ad uccidere un suo simile? Da cosa scaturivano i conflitti, così intensi e frequenti, che permeavano la società di allora? Il processo, sia per l'abbondare in esso di una categoria documentaria assai preziosa e vivace come le deposizioni testimoniali, sia perché le parti avverse, o quelle più o meno implicate nei fatti, si dilungano in una dovizia di particolari davvero sorprendenti, diviene una fonte preziosa per allargare lo sguardo al contesto sociale, economico e culturale in cui l'atto di pace opera, per studiare le usanze, gli usi e i costumi della popolazione trentina nel secolo in questione.

Altro argomento di questo studio, anch'esso quasi interamente inesplorato, è rappresentato dalle vicende che portarono, nel 1773, alla sostituzione del capitolo 97 dello statuto criminale di Trento con una legislazione più severa, che non lasciava spazio ad accordi tra le parti e che poneva fine, sul piano normativo, alla composizione privata per omicidio.

Tra il principe vescovo, promotore della riforma statutaria, e il magistrato consolare, avverso ad essa, si sviluppò un aspro conflitto che si protrasse per alcuni anni. La trattazione delle vicende storiche è stata completata dall'analisi di tre saggi, di stampo filosofico-giuridico, risalenti all'epoca dello scontro e che si ponevano uno (di Carlo Antonio Pilati) dalla parte del magistrato consolare e in favore del mantenimento della normativa vigente, gli altri due (di Ignazio Sardagna il primo, di autore non ancora identificato il secondo) dalla parte del principe vescovo e del suo programma di riforma statutaria e di svecchiamento del sistema vigente.⁹ In questa sede mi sono limitata a riportare i passi più significativi dei testi, poichè un esame più approfondito presupporrebbe competenze che non ho.

Molti studiosi che si sono occupati di storia locale hanno sottolineato più volte come il magistrato, organo amministrativo della città, costituisse da sempre un polo di contrapposizione alle aspirazioni accentratrici dei vescovi.¹⁰ Nonostante questo, a parte qualche piccolo contributo dove la questione della riforma in esame fu trattata marginalmente all'interno di ricerche riguardanti altri temi, nessuno ha mai dedicato all'argomento uno studio completo ed approfondito.¹¹

⁹ Si tratta, rispettivamente, dei seguenti saggi: C.A. PILATI, *Ragionamento sopra la quistione eccitata, se siano da abolirsi, o no i capitoli 97 e 114 del libro terzo De Criminal. nello statuto di Trento*, Trento 1769; I. SARDAGNA, *Discorso da recitarsi in pieno senato di Trento*, Ercolano 1769; le anonime *Riflessioni critiche intorno il ragionamento sopra la questione eccitata, se siano da abolirsi o no i capitoli 97 e 114 del libro De Criminali nello statuto di Trento*, Trento 1769.

¹⁰ Tra i maggiori contributi cfr. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975; *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. MOZZARELLI – G. OLM, Bologna 1985; M. NEQUIRITO, *Il tramonto del Principato vescovile di Trento. Vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996.

¹¹ Qualche accenno alla riforma statutaria in M. RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII. Carlo Antonio Pilati*, Firenze 1923, p. 250 e nota 1; A. DI SECLÌ, *C.A. Pilati inedito: l'autografo del "Plan d'une législation criminelle"*, in *Atti della giornata di studi su C.A. Pilati. Un illuminista trentino nell'Euro-*

Dalla ricerca è emerso un dato molto importante: per quanto la riforma del 1773 avesse negato ogni validità giuridica alla pacificazione privata per omicidio, alcuni documenti hanno dimostrato come essa trovasse ancora riscontro nella prassi, fino alla fine del XVIII secolo. Sono quindi attestate lunghe code di sopravvivenza di un istituto di origini antichissime, la cui prima compiuta espressione è nei capitolari carolingi del secolo VIII. Il riferimento normativo riportato nel titolo, *Qui subdiaconum occiderit, CCC solidos componat*, è tratto dai capitolari di Carlo Magno, che aveva creato tariffari ben precisi per stabilire la quantità della ricompensa da corrispondere alla parte offesa, in rapporto alla gravità dell'oltraggio ricevuto e alla posizione sociale della vittima. Mi imbattei in questa citazione mentre consultavo uno scritto del giurista Carlo Antonio Pilati, il quale, riferendosi alla normativa in questione, annotava: *Qui Subdiaconum occiderit, triginta solidos componat*. Fidandomi dell'autore, così come la trovai la riportai nella mia tesi di laurea. In vista di questa pubblicazione, una verifica diretta sulle fonti evidenziò che in realtà la somma richiesta ammontava a trecento, rivelando l'errore del Pilati: la fonte da lui consultata riporta la dicitura CCC, che il giurista erroneamente esplicava con *triginta*.¹²

Il processo Trentini (Trento 1707)

*Chi è bandito di qui, è bandito dal mondo,
e l'esilio dal mondo è la morte. Il bando è la morte
chiamata con altro nome.*

(W. Shakespeare, *Giulietta e Romeo*)

Un processo inquisitorio

*Ioannes Michael, Dei gratia episcopus et princeps Tridenti [...], nobilis et excellentis fidelis
nobis dilecti Simonis Ignatii Trentini favorabiliter propensi, excellentem eius filium*

pa del '700, a cura di L. BORRELLI – A. DI SECLÌ – C. DONATI, Trento 1987, p. 56; dello stesso autore, *Il Plan d'une législation criminelle nell'opera di Carlo Antonio Pilati*, in *Atti del convegno Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime: Rovereto 25-26-27 ottobre 1990*, Rovereto 1993, p. 55; M.R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Bologna 1992, pp. 191-196.

¹² Il saggio del PILATI è il *Ragionamento sopra la quistione eccitata*, p. 25; la fonte da cui Carlo Antonio dichiara di aver tratto la citazione, L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, tomo I, parte II, Milano 1725. Il Muratori, alle pp. 105-106 dell'opera, riporta in realtà la dicitura corretta: "Qui Subdiaconum occiderit, CCC solidos componat". Cfr. inoltre, *Ansegisi capitularium*, in *Legum sectio II. Capitularia regum francorum*, a cura di A. BORETIUS, in *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1983, p. 25; *Collectio capitularium Ansegisi abbatissae*, in *Die Kapitulariensammlung des Ansegis*, a cura di G. SCHMITZ, in *M. G. H.*, Hannover 1996, p. 583: "De homicidiis clericorum. Qui subdiaconum occiderit, CCC solidos componat; qui diaconum, CCCC componat, qui presbiterum, DC componat; qui episcopum, DCCCC; qui monachum, CCCCC solidos componat."

*Dominicum a banno et exilio in quo alias positus fuerat ab hoc officio praetorio occasione homicidii [...], attenta pace a proximioribus interfecti praedicti obtenta, liberandum et absolvendum duximus.*¹³

Il rescritto mediante il quale il principe vescovo Gian Michele Spaur concede a Domenico Trentini la liberazione dal bando, pena comminatagli in seguito ad un processo per omicidio che lo aveva visto imputato e colpevole in contumacia, porta la data 17 maggio 1709.

Tutta la vicenda inizia due anni prima, quando, per ordine degli uffici criminali della città, si apre un procedimento inquisitorio in seguito al ferimento, che si rivelerà poi fatale, di un giovane di Trento: Giovanni Battista Bordogna de Taxis. L'istruzione del processo avviene in conformità a quanto stabilito dalla normativa statutaria, la quale investiva il podestà del diritto a procedere “anco senza alcuna precedente denuncia o accusa” contro tutti coloro che si fossero resi colpevoli di gravi delitti o misfatti.¹⁴ La procedura *ex officio*, già nei secoli XIII-XIV, si era pienamente affermata in gran parte dei centri comunali dell'Italia centro-settentrionale. Il nuovo modello inquisitorio aveva sostituito, senza rimpiazzarlo completamente, il procedimento processuale accusatorio, che tuttavia era sopravvissuto in alcuni suoi aspetti, accompagnando il nuovo sistema per molto tempo.¹⁵

¹³ Biblioteca Comunale di Trento (d'ora in poi BCT), ms. 1887, c. 194r. Il fascicolo contenente gli atti del processo è contenuto nel fondo manoscritti della Biblioteca Comunale di Trento. La coperta, in cartoncino, in alto riporta il titolo *Processus criminalis formatus super homicidio secuto in personam perillustri domini Joannis Baptistae Bordoneae de Taxis perpetrato a Dominico Trentini. Tridenti. Anni 1707*. Al centro vi è la raffigurazione dell'aquila, nera su sfondo bianco; in basso a destra, il nome del cancelliere che ha verbalizzato l'intero procedimento. Sul dorso un'etichetta riporta il numero 1887 che corrisponde all'attuale collocazione archivistica; vi è inoltre traccia di un ulteriore elemento di contrassegno (338), probabilmente postovi da Francesco Ambrosi, bibliotecario dal 1864 al 1878, nel suo lavoro di catalogazione. I fogli presentano diversi tipi di filigrana diffusi a Trento nel XVIII secolo: l'aquila a due teste, i tre cappelli, le due chiavi incrociate, il fiore a sei petali sovrastato da un trifoglio, il monogramma di Cristo. Sono presenti due tipi di cartulazione: la prima, coeva, ad inchiostro, con numerazione araba 1-188, è posta in corrispondenza dell'angolo superiore destro; l'altra, moderna, in matita, numera le carte 1-204 nell'angolo inferiore sinistro. La documentazione è composita, formata da verbali di costituiti e interrogatori, da lettere, atti di citazione, annotazioni cancelleresche. La scrittura è corsiva e di una sola mano lungo tutto il fascicolo processuale, tranne alcune eccezioni rappresentate da allegati inseriti tra i verbali delle deposizioni. I foglietti di citazione sono stati rilegati in corrispondenza dell'interrogatorio a cui si riferiscono e presentano caratteri a stampa; solo il nome della persona chiamata a testimoniare è inserito a mano in un apposito spazio lasciato bianco.

¹⁴ *Bernardus Dei gratia episcopus Tridentinus etc. - Impressum Tride[n]ti ... Mapheo Fracacino chalcographo solertiss. curante, 1528 X Decembris*; si utilizzerà la versione volgarizzata dello statuto clesiano, *Statuto di Trento con li suoi indici sì nel civile come nel sindacale e criminale ... il tutto ridotto in volgare per maggior intelligenza di ciascuno*, Trento 1714, libro terzo, cap. 21: “In quali casi si possa procedere *ex officio*. Inoltre statuimo ed ordiniamo che il signor podestà di Trento, in virtù del suo mero officio, anco senza alcuna precedente denuncia o accusa, possa procedere in tutti li misfatti e delitti per li quali si dovesse imporre pena di corpo o di sangue afflittiva, ed in tutti gli altri delitti e misfatti commessi ne' quali *de iure communi* si può procedere, ancorchè per quelli si debba imporre pena pecuniaria”.

¹⁵ Sulla comparsa del procedimento inquisitorio cfr. E. DEZZA, *Accusa e inquisizione: dal diritto comune ai codici moderni*, Milano 1989; M. SBRICCOLI, “*Tormentum idest torquere mentem*”. *Processo inquisitorio e interrogatorio per tortura nell'Italia comunale*, in *La parola all'accusato*, a cura di J.C. MAIRE VIGUEUR – A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1991, pp. 17-26; sull'ingresso dell'inquisitorio nel contesto europeo vedi l'approfondito e recente lavoro di G. ALESSI, *Il processo penale. Profilo storico*, Bari 2001, pp. 23-64.

Il processo accusatorio, concepito per la soddisfazione dell'offeso, poteva prendere l'avvio solo per iniziativa di quest'ultimo. L'attore chiamava, con una querela, l'accusato davanti al giudice, il cui dovere era principalmente ascoltare, arbitrare, emettere sentenze; una terza persona che non era tenuta quindi a muoversi, cercare, indagare. L'esigenza processuale e politica di reprimere taluni delitti indipendentemente dalle accuse dei privati e la necessità di tutelare maggiormente l'ordine cittadino, impedendo che i colpevoli di gravi reati potessero sfuggire alla giusta punizione, determinarono, nell'Italia comunale, lo sgretolamento di tale sistema processuale detto anche *delle tre persone*.¹⁶ Il nuovo procedimento inquisitorio spezzò il monopolio privato dell'accusa e, investendo il giudice di un ruolo più attivo ed incisivo sul piano procedurale, stabilì il principio che esso potesse procedere *ex officio suo*. Così facendo, le tre persone che caratterizzavano il processo accusatorio si ridussero a due: il giudice, che assumeva anche la parte dell'accusatore, e l'accusato.

Attraverso il processo *per inquisitionem* la macchina della giustizia medievale voleva far affluire al proprio interno l'intensa conflittualità che dominava la società di allora, sottraendo ai privati il ruolo di protagonisti nella giustizia criminale e consegnando tale ruolo al potere pubblico. Voleva cancellare, o assorbire al proprio interno, quei mezzi di autoregolamentazione extragiudiziale dei conflitti che erano gestiti totalmente dalle parti e dominanti a quel tempo: l'istituto della faida, la vendetta, il duello, la composizione privata. Questa *community law* aveva come scopo fondamentale il ristabilimento degli equilibri infranti, la reintegrazione del reo nel tessuto sociale di cui faceva parte, il risarcimento del danno alla parte lesa.

Con l'avvento del modello inquisitorio si passava da una giustizia reintegrativa e retributiva ad una giustizia il cui fine diveniva la punizione.¹⁷ L'imperativo era cercare la verità e trovare un colpevole, a qualsiasi costo. Per questo ci si avvaleva di un largo uso della tortura con lo scopo di estorcere all'accusato la confessione del proprio delitto. Era il modo più veloce per arrivare all'individuazione del reo.¹⁸ La procedura *ex officio* venne ampiamente accolta anche negli statuti cittadini di Trento. Per quanto riguarda l'uso

¹⁶ SBRICCOLI, "Tormentum idest torquere mentem", p. 23.

¹⁷ Nel corso dell'età moderna si assistette in Europa ad un processo di radicale trasformazione delle strutture procedurali che per secoli avevano regolamentato la conflittualità sociale. Il frequente ricorso a sistemi di composizione extra-giudiziale era l'elemento che maggiormente caratterizzava quella che è stata definita *community law*. Una legge della comunità incline a risolvere i conflitti in maniera informale che si associava ad una forte riluttanza a ricorrere alle aule dei tribunali. Tale sistema venne gradualmente sostituito dall'affermazione di una legge dello stato (*state law*) che si impose attraverso una procedura che evidenziava il ruolo pubblico dei tribunali e la sanzione essenzialmente punitiva delle pene. LENMAN - PARKER, *The state, the community and the criminal law*, pp. 11-48.

¹⁸ Il ricorso alla tortura era mosso dalla scontata presunzione che la verità fosse custodita nella persona dell'accusato. Il compito del giudice era quindi interrogare principalmente per estorcere una confessione, una verità nascosta, molto più che per trovare indizi, dati o prove su cui lavorare. Lo scopo di tale procedura era portare il reo ad autoaccusarsi. Cfr. SBRICCOLI, "Tormentum idest torquere mentem", pp. 17-29. È d'obbligo sulla tortura il rinvio all'opera fondamentale di P. FIORELLI, *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, Milano 1953.

della tortura si tentò comunque di limitarne la pratica ai soli delitti atroci quali, a esempio, l'omicidio premeditato.¹⁹

La testimonianza della parte lesa

Quando una persona rimaneva vittima di gravi incidenti o aggressioni, medici o chirurghi del luogo erano spesso chiamati a medicare, curare, diagnosticare. Un allegato inserito all'inizio del fascicolo processuale preso in esame attesta che, il 22 giugno 1707, vigilia de Corpus Domini, due medici furono chiamati da alcuni cittadini in casa del signor Paolo Pace, per medicare un giovane gravemente ferito. Nel documento, i "chirurghi" Michele Ceschin e Giacomo Tomasi sottoscrivono di essere intervenuti sul corpo di Giovanni Battista Bordogna de Taxis per un colpo d'archibugio. Dopo aver constatato sotto il cuore il punto di entrata della pallottola e dietro, poco sopra la "natica destra", il punto di uscita, lo giudicano "con pericholo".²⁰

Lo stesso giorno, informati dell'accaduto, gli uffici criminali della città danno immediatamente avvio ad un procedimento inquisitorio, ordinando di raccogliere per prima la deposizione della parte offesa. Il cancelliere del comune, con delega del pretore e per autorità del conte Gaspare di Wolkenstein e Trostburg, capitano della città,²¹ si reca in casa del *dominus* Pietro Pace dove trova il "giovine" giacente a letto. Ammo-

¹⁹ *Statuto di Trento con li suoi indici*, libro terzo, cap. 22: "Quando, ed in qual modo, e per quali cose si possa alcuno sottomettere alli tormenti, e tortura. [...] perciò statuimo ed ordiniamo e proibiamo che niuno, per qualunque delitto o misfatto del quale fosse inquisito, denunciato, over' accusato, o in qualsivoglia altro modo contro del medesimo fosse proceduto dall'ufficio pretorio, o da altro giudice, overo delegato, non si possa con dello stesso autore, qualsisia sorte di tormenti torturare, se non sia un famoso assassino di strada, o ladro, o falsario di monete, o traditore, o che avesse commesso qualche omicidio, overo a pregiera di alcuno avesse ferito, o amazzato, o che avesse fatto, overo comandato che fusse fatto alcun incendio, overo avesse derebato e spogliato alcuna persona su la strada, o che avesse commesso qualche falsità, e generalmente in qualunque caso in cui *de iure*, secondo la disposizione nostra si dovesse imporre pena di morte, o recisione di qualche membro, over altra [pena] afflittiva di corpo, e generalmente in qualsisia delitto per il quale si dovesse imporre qualche pena pecuniaria eccedente la summa di lire cento di buona moneta".

²⁰ BCT, ms. 1887, c. 2r.

²¹ Nei testi delle *compattate*, serie di patti scritti che a cominciare dal 1363 regolamentavano i rapporti tra il principato vescovile e la contea del Tirolo, vi erano delle clausole che delineavano la figura e stabilivano i compiti del capitano tirolese che dimorava a Trento. Stanziato al castello del Buonconsiglio era il comandante militare principale della città; a lui spettava convocare e guidare i soldati alla difesa delle terre del principato. Egli interferiva anche nelle competenze del podestà, supremo giudice cittadino: partecipava ai processi criminali e, qualora ritenesse lesi gli interessi del conte tirolese, poteva anche ordinarne la sospensione. Cfr. I. ROGGER, *Struttura istituzionale del Principato vescovile di Trento all'epoca del Concilio*, in *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, a cura di H. JEDIN-P. PRODI, Bologna 1979, pp. 24-26; C. DONATI, *Contributo alla storia istituzionale e sociale del Principato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, pp. 656-658; M. BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino durante la dominazione veneziana: incertezza e pluralità del diritto*, Milano 1990, pp.180-181.

nitolo come vero testimone di dire la verità, lo interroga sulla sua età, professione e patria. Si chiama Giovanni Battista “fu quondam Pietro Pavol Bordogna de Taxis, maestro delle Poste”²² in Trento e – soggiunge – “sarò in circa d’età d’anni trenta”.²³ A domande più specifiche sull’accaduto, risponde di essere stato ferito al petto con un colpo d’archibugio da un suo concittadino, che ha potuto ben vedere in volto e riconoscere:

*Son stato ferito dal signor dottor Dominico figliuolo del signor dottor Simon Ignatio Trentino qui di Trento [...] con una pistola con la quale m’ha sparato una schiopetata con la quale m’ha ferito [...] come meglio vedrà dalla denuntia del signor chirurgo che havarà dato.*²⁴

All’incalzare delle domande del giudice, il Bordogna da inizio alla narrazione dei fatti: poco prima del suo ferimento stava tranquillamente passeggiando in Contrada Lunga,²⁵ quando improvvisamente fu assalito dai fratelli Domenico e Pietro Trentini che, armi alla mano, gli “sbalzarono a dosso”. Tutto si svolse nel giro di pochi secondi: Domenico sparò e, senza indugiare, fuggì via seguito dal fratello e dagli altri suoi compagni che lo attendevano vicino. Interrogato sul movente del reato, riconduce la causa ad un litigio scoppiato tra lui e il suo aggressore la sera prima della sparatoria: erano circa le ore dieci di notte quando si trovava sul Cantone delle Beccherie²⁶ e, senza saperne il motivo, era stato importunato dal Trentini:

Capita ivi il suddetto signor dottor Dominico Trentino e mi da un’urtone per il quale gli dissi che non era questo un bel trato, qualle si mise un pocco a brontolare che non intesi cosa diceva et io all’hora m’inviavi verso casa mia et a pena gionto [...] dirimpeto a casa mia vidi che passava di là e che mi guardava sotto la faccia, così anch’io lo guardai e gli dissi cosa voleva e che vadi via. Esso signor mi rispose che vuol star ivi a tendere alla sua strada e in questo mentre mi da un altro urtone, all’hora gli dissi “corri mo” et esso mi rispose di novo “che canaglia buzerada”²⁷ e tutt’in tempo, vedendo che io gli correvo dietro, si pose

²² BCT, ms. 1887, c. 3r.

²³ Questa testimonianza mostra come, ancora agli inizi del XVIII secolo, la consapevolezza esatta degli anni della propria vita fosse quantomeno dubbia. Tale fenomeno era sicuramente più diffuso e acuto tra gli abitanti delle zone montane. Il computo degli anni era valutato con un’approssimazione spesso grossolana, fondandolo forse sul rapporto tra la propria età e quella delle persone che invecchiavano insieme. Per un’analisi sull’arrotondamento inconscio dell’età in Toscana nella prima età moderna cfr. D. HERLIHY – CH. CLAPISH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988, pp. 490-499.

²⁴ BCT, ms. 1887, cc. 3v-4r.

²⁵ L’attuale via Mancì, detta anche Contrada del Mercato Vecchio poiché anticamente vi si tenevano dei mercati. Cfr. L. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade di Trento*, Trento 1991, pp. 40-42.

²⁶ La via delle Beccherie è l’attuale via Mantova, nella cui casa d’angolo con Largo Carducci c’era il macello. Contrada delle Beccherie era detta la stessa piazza denominata ora Largo Carducci. Cfr. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade di Trento*, pp. 43, 122, 124.

²⁷ *Buzerar* vuol dire ingannare, tradire. Qui avrà dunque il significato di persona scaltra, ingannatrice e raggiratrice. In italiano, *buggerare*. G. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino*, Trento 1976, p. 216.

*ancor lui a correre e scapar via [...] et io poi andai a ritirarmi a casa senza che succedesse altro.*²⁸

Prima di chiedere, sfinito, al cancelliere di lasciarlo riposare, Giovanni Battista testimonia che: al momento della sparatoria l'amico Giorgio Bombarda era con lui ed ha assistito al tutto; la bottega di Giovanni dall'Armi era ancora aperta, il che implica la possibile esistenza di ulteriori testimoni oculari; tra i complici del Trentini ha riconosciuto, nella voce, il signor Giacomo Roccabruna. Ribadisce inoltre di non voler sporgere denuncia contro il colpevole, lo ha perdonato poco prima di ricevere l'eucarestia e ancora lo perdona.

Al lettore di oggi non può certo risultare comprensibile come un semplice "urtone" abbia potuto provocare tanta efferatezza e sfociare in un'aggressione a mano armata, se non tenendo conto di alcune dinamiche sociali che regolavano la società di allora. Innanzitutto, dal Cinquecento in poi, il possesso e l'uso di armi da fuoco nell'Italia urbana e rurale, a scopo tanto difensivo quanto offensivo, non rappresentava certo un fatto insolito e attraversava tutti i livelli della scala sociale.²⁹ Tutti, dal prete al contadino, erano soliti portare armi e usarle era quasi pratica quotidiana. Tale propensione era certamente presente anche nella piccola realtà trentina, dove la frequenza degli omicidi e dei reati contro la persona risulta ampiamente testimoniata dalle denunce e dai procedimenti aperti dagli uffici della giustizia criminale. La detenzione di archibugi e di altri pericolosi strumenti d'offesa dava spesso origine sia a incidenti che erano, o potevano apparire, fortuiti, sia a veri e propri atti di aggressione violenta.

Ci voleva molto poco per accendere un rissa, che sovente terminava con qualche funesta disgrazia. Tanta ferocia si scatenava spesso attorno a questioni apparentemente di poco conto: si poteva morire per aver fatto pascolare gli armenti sopra un appezzamento altrui, per la contesa di qualche salice o qualche rovere che non si sapeva bene di chi fosse e per numerose altre questioni che riflettevano una società altamente conflittuale, brulicante di focolai di tensione, ove la vita umana valeva, tutto sommato, piuttosto poco. "Non si comprende la rissa anche più futile se non considerando che la società intera, colla campagna in testa, e[ra] teatro d'una quotidiana, feroce, ostinata battaglia tra il povero ed il ricco, il potente ed il meschino e, non di rado, tra il povero disperato e chi e[ra] solo un po' meno disperato di lui".³⁰

Tra Seicento e Settecento il tasso della consueta aggressività interpersonale venne ad essere aggravato da una notevole diffusione delle armi da fuoco.³¹ Gli statuti criminali

²⁸ BCT, ms. 1887, c. 4r-v.

²⁹ Sull'argomento vedi C. POVOLO, *Processo contro Paolo Orgiano e altri*, "Studi storici", 29 (1988), pp. 323-324; G. LIVA, *Pena detentiva e carcere: il caso della Milano "spagnola"*, in *Emarginazione, criminalità e devianza in Italia fra '600 e '900. Problemi e indicazioni di ricerca*, a cura di A. PASTORE-P. SORCINELLI, Milano 1990, p. 9; A. PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Bari 1991, pp. 149-153.

³⁰ POLITI, *Aristocrazia e potere politico*, p. 389.

³¹ Cfr., a esempio, il caso di Lucca in A. PASTORE, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona 1998, pp. 201-202.

di Trento ci presentano un quadro alquanto mosso ed articolato sulla liceità di circolare armati. Se il capitolo centoquattordicesimo infatti proibiva a tutti indistintamente, cittadini e forestieri, di portar armi per la città, sia di giorno sia di notte, in un secondo tempo venivano esentati da tale restrizione i canonici, i cittadini che avessero in beni il valore di almeno duecento ducati d'oro, e i servitori degli uni e degli altri. Solamente per quanto riguardava gli "schioppi",³² la proibizione investiva tutti gli strati sociali senza alcuna esclusione. Da notare, inoltre, che le sanzioni previste per il porto di armi proibite si limitavano alle multe in denaro. Se, per quanti cercassero di introdurre armi nascondendole, si arrivava a prevedere la mutilazione della mano destra, vi è però da presupporre, data l'ampiezza del fenomeno, che tale rigida norma rimanesse disattesa.³³

La morte del Bordogna e il "visum et repertum"

Il giorno successivo alla deposizione della parte offesa, il cavallario,³⁴ dopo un sopralluogo in casa Pace, riferisce che il Bordogna "ha resa l'anima a Dio".³⁵ Qualche ora dopo, presenti sul luogo due testimoni, i chirurghi, il cancelliere e due *ufficiali*, si procede al *visum et repertum* che serve a riferire sulle cause di morte e sull'identità del cadavere.

Il cancelliere prende nota del tutto. Due sedie sorreggono le estremità di un'asse. Sopra, il cadavere del Bordogna coperto da un lenzuolo bianco sul quale spicca un crocifisso. Viene descritto dettagliatamente nell'abbigliamento. Porta la "veste" della venerabile compagnia della beatissima Vergine del Carmine sotto la quale è elegantemente vestito: giacca e pantaloni neri, calze di seta bianche, senza scarpe.³⁶ Denudatolo, i chirurghi intervengono manualmente sul corpo, procedendo all'esame della ferita che lo trapassa da parte a parte. La lesione viene giudicata conseguenza diretta di un proiettile sparato da un archibugio e causa unica e certa della morte.

³² *Statuto di Trento con li suoi indici*, libro terzo, cap. 114: "Che non si debbano portar armi per la città. Inoltre statuimo ed ordiniamo che niuno, tanto della città quanto del vescovato e di qualunque altro luogo, nell'avvenire ardisca o presuma portare fra il giorno armi per la città di Trento [...] tanto offensive che difensive [...] eccettuati li cittadini, ogniuno de quali che vorrà portar armi, debba avere in beni il valore almeno di duecento ducati d'oro, come pure eccettuate le persone della famiglia delli detti cittadini e delli signori canonici, le quali, servendo attualmente con certo salario, fuori d'ogni dolo e frode, possano portare le dette armi secondo l'antica consuetudine: ciò però che si è detto delli cittadini e canonici e loro servitori, non deve aver luogo rispetto agli schioppi, li quali nemmeno dalle predette persone possono portarsi pubblicamente per la città [...] sotto pena di rainesi dieci [...]. E se alcuno porterà di giorno o di notte tempo per la città di Trento o per le ville di sua giurisdizione, nascostamente, armi o schioppi curti da fuoco [...] incorra nella pena di rainesi venticinque e dell'amputazione della mano destra".

³³ Tale considerazione è espressa da PASTORE, *Il medico in tribunale*, p. 222.

³⁴ Detto anche *cavaler o bargel*, è il bargello, capo delle guardie. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano*, pp. 166, 262.

³⁵ BCT, ms. 1887, c. 6v.

³⁶ La congregazione di Santa Maria del Carmine fu attiva a Trento dal 1640. La sua soppressione risale agli inizi del XVIII secolo. G.B. ZANELLA, *S. Maria di Trento. Cenni storici*, Trento 1874, p. 74.

La descrizione del cadavere è accompagnata da quella fornita successivamente dai due testimoni, presenti al *visum et repertum*, Pietro Antonio Svaldi e Antonio Cofler. L'omogeneità dei pareri suggerisce che le parti più tecniche – le caratteristiche della ferita e la sua localizzazione – presenti nelle dichiarazioni sia del cancelliere che dei testi, siano basate sulla valutazione fornita dai chirurghi.

Il modo in cui l'esame del corpo ci viene presentato nel testo può essere un dato importante per cercare di caratterizzare le conoscenze del personale chirurgico allora operante. Il linguaggio è spontaneo, semplice e del tutto informale; le espressioni riguardanti la descrizione e localizzazione della ferita, molto approssimative. Il cancelliere annota:

*Se gli ha ritrovato dalla parte sinistra, sotto la mamela sei ditta in circa, nel toraze un bucho rotondo della grandezza d'una nosela gientile [...] et haver questo bucho l'usita con altro simile bucho dalla parte destra al di dietro sopra subito la punta del galone.*³⁷

Non è tuttavia semplice valutare se la povertà del lessico impiegato e la stringatezza delle osservazioni riflettano un esame superficiale da parte dei periti, e quindi il mancato approfondimento tecnico sia un portato della loro cultura, oppure se la superficialità derivi dalla richiesta di uno standard limitato di informazioni relativamente alla redazione del testo. Questa seconda ipotesi rifletterebbe un ruolo non significativo del parere tecnico entro la procedura.

Gli statuti criminali delle città, in genere, non mancavano di dedicare uno o più articoli all'argomento della perizia medico legale.³⁸ In alcuni casi il testo normativo si presentava abbastanza articolato nel delineare le modalità di esecuzione e i soggetti professionalmente autorizzati ad operare. Riporto, a esempio, il caso di Bologna. Lo statuto, risalente al 1454, prevedeva, nei casi di omicidio, l'invio di un medico che doveva avere un'età non inferiore ai trent'anni ed essere cittadino bolognese da almeno venti. Solamente in presenza di casi particolarmente complessi era contemplata la possibilità di ricorrere al sapere combinato di due dottori che dovevano essere qualificati come "periti et exercitati in scientia medicandi".³⁹ Il loro compito era esaminare il cadavere e precisare se eventuali traumi o ferite fossero stati fatali o meno. Al notaio dovevano presentare una compiuta relazione sulle cause di morte, che andava poi allegata agli atti processuali.

Un'ulteriore rubrica statutaria precisava le modalità di selezione degli esperti in medicina e chirurgia che dovevano considerarsi a disposizione della giustizia ogni qual volta ne fossero richiesti, pena la condanna a pesanti sanzioni pecuniarie. Ogni sei mesi veniva redatta una lista di tutti coloro che possedevano le caratteristiche richieste: oltre ad età e cittadinanza, un curriculum di studi di almeno tre anni e un periodo di tirocinio di due. Da questa, venivano estratti a sorte i dottori destinati poi a operare negli interven-

³⁷ BCT, ms. 1887, c. 7 v.

³⁸ Sull'argomento cfr. PASTORE, *Il medico in tribunale*.

³⁹ *Ibidem*, p. 81.

ti peritali. Non mancavano inoltre precise disposizioni circa il compenso da attribuire ai periti, che era a carico dell'indagato.

In altre città le fonti normative in merito si presentavano alquanto scarse. E' il caso di Trento, dove gli statuti criminali dedicavano alla perizia medica solamente l'ultimo e breve capitolo, il centoventesimo, *Della mercede del viso e reperto*. In esso si stabiliva che all'esame del cadavere non potessero essere presenti, oltre al notaio, più di due *ufficiali*, compreso il cavallario, a meno che "il bisogno non ricercasse maggior numero".⁴⁰ La corresponsione in denaro per il lavoro svolto doveva essere a carico del reo; se questi non aveva i mezzi necessari, avrebbe provveduto al pagamento delle spese la camera vescovile.

Come si vede, nessun riferimento all'iter procedurale da seguire o alla presenza di testimoni. Inoltre, mancava un esplicito riferimento alla richiesta di un parere da parte di un consulente medico che fosse in grado di offrire una valutazione tecnica e approfondita sulle cause del decesso. In assenza di una precisa disposizione statutaria in merito, doveva dunque rientrare nella sfera di discrezionalità del magistrato la decisione di valutare l'opportunità di richiedere il contributo di un esperto in medicina. Bisogna però riflettere sul fatto che la partecipazione o l'assenza di personale sanitario agli accertamenti di rito sulla vittima poteva essere condizionata anche dalla maggiore o minore disponibilità, specialmente nelle località vallive e montane, di personale in grado di offrire un sostegno tecnicamente valido. E' probabile, inoltre, che a spingere verso procedure semplificate, in occasione della fase dell'esame medico-legale del cadavere, vi fossero anche motivazioni di tipo economico. Concorrevano, presumibilmente, la volontà di contenere i costi della giustizia e forse, in minima parte, il presupposto che in alcuni casi le competenze dei magistrati fossero comunque adeguate all'esame da svolgere.⁴¹ A partire dal tardo Seicento si registrò una più diffusa presenza del chirurgo all'interno della procedura criminale, il che sembra attestare un ruolo crescente attribuito alla perizia medico-legale o, più in generale, alle dichiarazioni redatte dal personale sanitario.⁴²

L'escussione dei testimoni

Dal 23 giugno al 5 agosto, nella cancelleria criminale di Trento, davanti al pretore, sfilano ad uno ad uno i testimoni, chiamati, *ad informandam curiam*, a deporre quanto è in loro possesso circa l'accaduto. Ventidue persone vengono scrupolosamente interrogate. Al-

⁴⁰ *Statuto di Trento con li suoi indici*, libro terzo, cap. 120: "*Della mercede del viso e reperto*. [...] Inoltre statuimo ed ordiniamo che per fare e scrivere qualsisia viso e reperto, oltre al nodaro del maleficio, non possino andarvi più di due ufficiali, compreso il cavalero, se il bisogno non ne ricercasse maggior numero; ed ad essi ufficiali si facci il pagamento conforme e tassato per far le capture, lasciando la libertà al nodaro di sciegliere ed assumer detti due ufficiali, compreso il cavalero, per far l'inspezione, e tanto al nodaro quanto alli medesimi ufficiali venga soddisfatto sopra li beni dell'offensore se ne haverà, altrimenti venga supplito dalla camera vescovale".

⁴¹ Cfr., a esempio, il caso della Lombardia svizzera, in PASTORE, *Il medico in tribunale*, pp. 213-216.

⁴² *Ibidem*, p. 218.

cune di esse sono testimoni oculari di eventi rilevanti ai fini della comprensione dei fatti, per essere state presenti alla sparatoria, all'alterco che la precedette, alla medicazione del ferito in casa Pace, al *visum et repertum*; altre, esercitano la loro professione, ossia "tengono bottega", nei pressi del luogo ove si consumò il delitto; due, infine, sono servitori di casa Trentini.

La trascrizione delle testimonianze avviene secondo quanto stabilito dalla normativa statutaria che prevedeva, da parte del notaio, la stesura parola per parola di quanto rilasciato dai testimoni.⁴³ È possibile affermare questo in quanto nei verbali del processo, mentre le domande dei giudici sono riportate in forma indiretta, le risposte testimoniali vengono trascritte in forma diretta.

Non sappiamo se il giudice procedesse all'interrogatorio sulla base di un elenco scritto di domande, o attingesse più sbrigativamente la materia dal libello di accusa oppure, nel caso di un procedimento *ex officio*, dai fatti che avevano posto in moto l'azione giudiziaria. La normativa statutaria su questo punto tace. Tuttavia, essendo da tempo operanti i trattati di procedura giudiziaria, cui avvocati e giudici certamente si attenevano, è probabile che egli procedesse nell'indagine testimoniale seguendo uno schema prefissato di domande, integrandole poi con altre, che nascevano dalle informazioni fornite dal testimone nel procedere dell'interrogatorio.⁴⁴ Altro fatto su cui la normativa municipale non ci ragguaglia concerne il momento in cui avveniva la verbalizzazione di quanto deposto dai testimoni. Non sappiamo per certo se le testimonianze fossero messe "in bella copia" nello stesso istante in cui erano rilasciate, oppure riordinate in una successiva trascrizione. In quest'ultimo caso sarebbe stato certo più facile rispettare un ordine che corrispondesse alla successione cronologica dei fatti e che avrebbe consentito di far risaltare meglio concordanze e discordanze tra le varie deposizioni.

⁴³ *Statuto di Trento con li suoi indici*, libro terzo, cap. 27: "Che nelle cause criminali vengano diligentemente esaminati li testimoni dal podestà, e del modo di scrivere i detti de' testimoni. Inoltre statuimo ed ordiniamo che il podestà, o qualunque altro giudice, occorrendo ricevere ed esaminare testimoni in qualche causa criminale in cui si procedesse per inquisizione, o per denuncia di ufficiale, o altrimenti, e si dovesse imporre pena corporale, o pecuniaria eccedente la summa di lire cento, sia tenuto sotto il vincolo del suo giuramento ed in pena di lire dieci, diligentemente esaminare detti testimoni ed interrogarli circa la verità del fatto, del luogo e del tempo, ed alla presenza di chi, ed intorno ad altre circostanze concernenti tal affare, con altri interrogatori necessari, tralasciando li superflui e captiosi; ed il nodaro sia tenuto ordinatamente e successivamente scrivere li detti de' testimoni e le cose che diranno di sapere; nè basti il dire assolutamente esser vero che nelle cose predette, o in alcune di esse, si contiene; nè tampoco basti che il testimone dica *io dico quello che dice l'altro testimone*, o che il nodaro scrivi *ha detto come l'altro testimone*, ma doverà di propria bocca dire l'ordine e l'esito del fatto [...]. E se il nodaro riceverà o scriverà altrimenti l'esame de' testimoni, incorra nella pena di lire cinque".

⁴⁴ In Italia, già dalla seconda metà del XIII secolo, si generalizzò nelle corti civili l'uso di procedere all'indagine testimoniale seguendo un reticolo di *articuli*. Sembra però che nei procedimenti penali tale procedura venisse, almeno in un primo momento, ignorata. J.C. MAIRE VIGUEUR, *Giudici e testimoni a confronto*, in *La parola all'accusato*, p. 114; A. GIULIANI, *Il concetto di prova. Contributo alla logica giuridica*, Milano 1971. Per una trattazione di più ampio respiro, F. CALASSO, *Medioevo del diritto. I. Le fonti*, Milano 1954; dello stesso autore, *Introduzione al diritto comune*, Milano 1970; *Ennio Cortese. Scritti*, a cura di I. BROCCHI-U. PETRONIO, Spoleto 1999; M. ASCHERI, *Istituzioni medievali*, Bologna 1999; dello stesso autore, *Introduzione storica al diritto moderno e contemporaneo: lezioni e documenti*, Torino 2003.

Nel processo qui esaminato sembra maggiormente probabile la prima ipotesi. È da ritenere infatti che, nel corso di una ipotetica *mise en ordre* della materia narrativa da parte del notaio, sarebbe stato affidato alla scrittura solamente il minimo necessario per definire la responsabilità dell'imputato e l'accadimento dei fatti.⁴⁵ Al contrario, nel nostro caso le deposizioni non sono per niente scarse, anzi, si illuminano in una dovizia di particolari anche non direttamente attinenti alla rilevazione dei fatti. Contengono, ad esempio, molte informazioni che potrebbero essere utili ai fini di un'indagine socio-culturale sulla piccola comunità cittadina, informazioni che, presumibilmente, sarebbero state tralasciate nel corso di un'operazione di riscrittura dei verbali da parte del notaio. I vari personaggi chiamati a testimoniare, con i loro modi di dire e di fare animano la monotona ritualità che scandisce le varie fasi del procedimento giudiziario e ci offrono una descrizione densa e colorita di alcune vicende incentrate sulle dinamiche familiari e sociali della piccola comunità cittadina settecentesca, permettendo di cogliere usi, costumi, modi di fare e di pensare sia della gente comune che di quella appartenente alle classi sociali più agiate.

Gli interrogatori si presentano tra loro simili. Le prime domande riguardano le generalità del testimone: origine, cittadinanza e professione. L'indagine si fa via via più circoscritta: se sa o immagina la causa della citazione, se è a conoscenza dell'accaduto, chi è stato ferito, quando ed in che luogo, chi ha sparato, con quale arma e per quale causa. Ancora: dove, quando, in presenza di chi ha visto o udito narrare i fatti. Come le domande, anche le risposte, nella maggior parte dei casi, sono tra loro molto simili. L'interrogatorio del giudice sollecita il soggetto a riferire ciò che sa, ma la risposta il più delle volte giunge filtrata. La maggior parte dei testimoni risponde di non sapere, ma di avere udito dalla voce pubblica, dai vicini, di aver sentito raccontare in città versioni più o meno simili circa l'accaduto. Tutti sanno, chi per aver assistito di persona, chi per aver udito lo sparo, chi, infine, per esserne stato solamente informato da altri, dell'accidente occorso al Bordogna e della sua morte; tutti conoscono l'identità del colpevole, e qualcuno è al corrente del motivo scatenante l'ira accesa del Trentini.

Prima di morire il Bordogna ha testimoniato che al momento della sparatoria non era solo ma accompagnato da un amico, Giorgio Bombarda. Giovedì 23 giugno 1707 il Bombarda è il primo teste chiamato a sedere al cospetto della giustizia. Nativo di Coredo, in Val di Non, abita a Trento dove studia i "casi morali"⁴⁶ presso il collegio dei padri Gesuiti.⁴⁷ La sua deposizione conferma e arricchisce con dettagli quella resa dal Bordogna. La sera della sparatoria si trovava in compagnia dell'amico in un'osteria di Contrada Lunga. Dopo avere bevuto insieme un bicchiere di vernaccia e mangiato qualche man-

⁴⁵ E' quanto considerato nel saggio di MAIRE VIGUEUR, *Giudici e testimoni a confronto*, p. 115.

⁴⁶ BCT, ms. 1887, c. 12v.

⁴⁷ Nel 1623 i Gesuiti vennero chiamati a Trento per affidare loro la scuola ginnasiale. La definitiva costruzione del collegio, sito nell'attuale via Roma, risale al 1670. L. DE FINIS, *Dal Collegium Tridentinum S.J. alla Biblioteca Comunale e all'Archivio di Stato di Trento. Vicende di un edificio in tre secoli di storia*, Trento 1989, pp. 7-21.

dorla, si erano incamminati in direzione del Cantone⁴⁸ e, giunti alla “Cantonata” della casa e bottega di Giovanni dall’Armi,⁴⁹ avevano notato un gruppetto di sei o sette persone raccolte in un cerchio a confabulare. Improvvisamente – racconta il teste -

si spicharono da detto bozolo⁵⁰ il detto signor dottor Dominico Trentini et il signor Pietro Trentini suo fratello che tenevano due pistole nelle mani per cadauno e [...] il detto signor Dominico Trentini con saltar in mezzo a noi due dalla parte di dietro e ponendo una pistola rimpeto al cuore del signor suddetto Bordogna che si era prima voltato et anco stachato da me, hebbe a dirgli “ti aricordi quel che m’hai fatto” o sii con simili parole. Ma il Bordogna havendogli risposto “che cosa è questo”, o “che fati sono questi a venir al di dietro alli galanthuomini” [...] con una mano si levò fuori dalla vita la pistola che gli haveva posto al cuore il detto signor dottor Trentini, ma ciò non ostante il detto signor Trentini, havendoli di novo posta alla vita quella, sparò a detto Giovanni Battista Bordogna.⁵¹

Ad altre domande sul fatto il Bombarda risponde con dettagli: ha visto bene l’estrazione della pistola, lo sparo vicino al cuore, la camicia del Bordogna bruciata sul petto e infine la ferita, per essere stato presente al momento della medicazione in casa Pace. Aggiunge ancora: dopo essere stato colpito, il Bordogna aveva tentato di inseguire il suo aggressore “mostrando voler metter mano ad una saboleta che haveva” ma, fatti due o tre passi, dovette desistere, per il dolore, dal suo intento. Reggendosi in piedi a fatica, gli aveva gridato “son ferito, aiutami” ed egli, presolo per un braccio, lo aveva condotto in casa del signor Pace. Nel frattempo, i fratelli Trentini erano fuggiti assieme ai loro compagni.

Interrogato sulla causa del ferimento, conferma la versione del Bordogna: le parti in causa avevano “havuto assieme una bega la sera avanti”. A quella “bega” si riferiva certamente il Trentini nel momento in cui, subito prima di sparare, urlava al suo rivale “ti aricordi cosa m’hai fatto?”. Interrogato sul ruolo di Pietro Trentini risponde che aveva avuto una funzione di primo piano nell’aggressione: frapponendosi fra i due amici che si tenevano per il braccio, li aveva fatti staccare con un “urtone” provenendo da dietro, mentre dal davanti il fratello Domenico bloccava loro la strada e si accingeva a premere il grilletto.

L’impressione che si ricava leggendo la deposizione del Bombarda è quella di trovarsi di fronte ad un agguato premeditato: un gruppetto di persone intente a confabulare, due di esse armate di pistola, quando il nemico si avvicina uno di loro bisbiglia: “Adesso, adesso, l’è lui!”.⁵² Sono parole che si dicono, in genere, quando si sta aspettando qualcuno, e forse il Trentini, armi alla mano, stava attendendo il suo nemico con la precisa intenzione di aggre-

⁴⁸ Cantone era detto il luogo dove si intersecano le quattro vie di S. Pietro, S. Marco, del Suffragio e Mancì. Per la sua posizione centrale e per il fatto che vi si tenevano dei mercati, fu sempre uno dei punti più frequentati della città. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade di Trento*, pp. 23-24.

⁴⁹ Le testimonianze restituiscono un territorio familiare, i cui riferimenti topografici rimandano ai confini di una geografia cittadina difficilmente intelleggibile al di fuori del suo contesto: i riferimenti alla casa di proprietà di questa o di quella famiglia cittadina sono molto frequenti.

⁵⁰ Ha il significato di cerchio, crocchio. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano*, p. 200.

⁵¹ BCT, ms. 1887, cc. 15v-16r.

⁵² *Ibidem*, c. 19r.

dirlo. Non era solo, gli amici lo incoraggiavano verbalmente e il fratello Pietro fu suo complice attivo nell'agguato. Tutte queste circostanze riflettono il tipo di società e di conflittualità propria del tempo. Le inimicizie tra due persone, le risse, i diverbi, difficilmente si svolgevano nell'indifferenza altrui. Solitamente accorrevano i parenti, gli amici, i vicini, e non sempre per metter pace; più spesso si precipitavano a dar man forte all'una o all'altra delle parti, trasformando così anche la lite più banale in una guerra quotidiana, dagli esiti spesso fatali.⁵³

Il movente del delitto: una questione di onore?

Quale grave motivo può aver provocato l'omicidio di Giovanni Battista Bordogna de Taxis? Cosa, nella società di allora, poteva spingere una persona di stato sociale elevato a uccidere un suo pari?

Alla luce di quanto contenuto nelle deposizioni testimoniali si potrebbe avanzare l'ipotesi che i momenti di attrito tra l'aggressore e la sua vittima siano stati più di uno, e col tempo abbiano portato all'esasperazione. Spesso, come nel caso in esame, le fonti processuali che riportano atti criminali ci ragguagliano solo sull'ultimo atto del dramma, di rado accennano al suo lungo prologo. Questa circostanza può indurre facilmente in noi l'impressione di una esagitata suscettibilità fine a se stessa che anima gli individui. Ogni qualvolta però si riesce a risalire a monte di quello che è stato l'atto finale della "guerra", affiorano moventi ben precisi.⁵⁴ Certo il fatto che il Bordogna avesse osato "far correre" il Trentini con un'arma in pugno può essere assunto come *casus belli*, ma è legittimo presupporre, alla base di tutto, qualche motivo di rancore non del tutto occasionale.

La testimonianza di Giovanni Battista Buseti, cittadino di Trento, dove - dice - "il mio esercitio è tendere alli miei interessi di casa", ci riporta la voce pubblica: la causa del delitto è stata "una gara vechia".⁵⁵ In città, tra la gente, ha sentito dire che l'inimicizia tra le parti era nata quando il Trentini, il precedente carnevale, aveva condotto con sé al ballo una "serva" di casa Bordogna; sembrava poi, che, in occasione di un precedente contenzioso, i due si fossero schiaffeggiati a vicenda; infine, la causa che portò al tragico epilogo fu la "bega" scoppiata tra i nemici la sera precedente la sparatoria. Su quest'ultimo punto tutte le deposizioni testimoniali sono concordi; più di una persona è in grado di ricostruire dettagliatamente quanto accadde tra i due avversari.

La vicenda si era svolta tra le vie del piccolo centro urbano, dove all'imbrunire i gentiluomini⁵⁶ erano soliti passeggiare in compagnia di amici,⁵⁷ oppure ritrovarsi in qualche

⁵³ Cfr. POLITI, *Aristocrazia e potere politico*, p. 394.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 391-392.

⁵⁵ BCT, ms. 1887, c. 100v.

⁵⁶ *Gentiluomini* si definiscono spesso i testi nella fonte processuale. "Il mio esercitio è mantenermi da gentiluomo come io son". *Ibidem*, c. 108r, deposizione di Leonardo Saracino.

⁵⁷ "Vene il signor Bordogna et il signor Bombarda con i qualli poi andai a spaso". *Ibidem*, c. 73v, deposizione di Geronimo de Martini. "Ero stato a spaso assieme con la suddetta signora vedova Cattarina e suo fratele...". *Ibidem*, c. 94v, deposizione di Antonio Togni.

osteria per bere insieme e fare quattro chiacchiere.⁵⁸ Quella sera in particolare, un gruppo di persone aveva deciso di animare la solita passeggiata suonando alcuni strumenti musicali: Battista Scudellaro il violino, Giovanni Battista Busetti l'arpa, Paolo Pace la viola, e un prete suonava la chitarra. L'allegra compagnia percorse a suon di musica le vie della città: Contrada S. Marco, la strada delle "ostarie tedesche", Contrada Lunga, Contrada S. Pietro, fin su alle Beccherie,⁵⁹ dove tutti si fermarono per una sosta.

Altre persone, nel frattempo, si erano aggiunte al gruppetto: tra di esse, Giovanni Battista Bordogna de Taxis. Quest'ultimo raccontava ai "suonatori" come precedentemente, proprio in quel luogo, avesse ricevuto "un urtone" da Domenico Trentini. Si mostrava indispettito e diceva che ora "voleva vedere se gli veniva dietro più".⁶⁰ Il destino volle che, proprio in quel mentre, il Trentini stesse percorrendo la medesima via in senso contrario, dirigendosi verso di lui. Era accompagnato dal barone Cristoforo a Prato e da Giacomo Roccabruna. Avendolo scorto in lontananza, il Bordogna subito si incamminò per raggiungerlo, lasciando gli amici dov'erano. Il quadro che si presenta ai nostri occhi è questo: via delle Beccherie; da una parte provengono il Trentini, il Roccabruna ed il barone a Prato; dall'altra, in senso contrario e con fare minaccioso, Giovanni Battista Bordogna de Taxis.

La scena rimanda al manzoniano episodio dei *Promessi sposi* in cui si narra del motivo che portò fra Cristoforo a chiudersi in convento. Ludovico (fra Cristoforo dopo aver preso i voti) un giorno, mentre percorreva una strada della sua città seguito da due bravi e da un amico, vide spuntar da lontano un tale. Al suo seguito, ben quattro bravi. Nella sua arroganza, avanzava diritto a testa alta e con passo superbo. Tutti e due camminavano rasente il muro, ma Lodovico lo strisciava col lato destro del corpo. Secondo un'antica consuetudine, questo gli dava il diritto di non staccarsi dal muro per far passare alcuno. L'altro, all'opposto, pretendeva che quel diritto competesse a lui in quanto nobile e che a Lodovico spettasse scostarsi e passar nel mezzo. Quando si trovarono faccia a faccia, tra i due ebbe luogo uno scontro verbale: entrambi pretendevano che l'uno si scostasse per far passare l'altro e nessuno dei due cedeva. Nel volger di pochi minuti le cose precipitarono e il diverbio scadette dalle parole al sangue: misero mano alle spade e si avventarono l'uno sull'altro. I servitori delle due parti si lanciarono alla difesa dei loro padroni; alla fine, tra graffiature e pugnolate, ad avere la peggio fu il nobile, che cadde a terra moribondo.⁶¹

⁵⁸ "Essendomi io portato in compagnia del suddetto signor Giovanni Battista Bordogna all'hostaria del Tabolto, nella Contrada Lunga verso il Cantone, per bere un bichiere di vernaza con detto signor". *Ibidem*, c.14v, deposizione di Giorgio Bombarda. "Volsi che venisse con me dal Tabolto a bere un bicchiere di vernaza". *Ibidem*, c.107r, deposizione di Giovanni Battista Busetti.

⁵⁹ Il tragitto percorso dai suonatori è il seguente: via S. Marco, via Suffragio, via Mancì, via S. Pietro, Largo Carducci, via Mantova. Quest'ultima era detta via delle Beccherie. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade di Trento*, pp. 43, 122, 124.

⁶⁰ BCT, ms. 1887, cc. 80v-81r, seconda deposizione di Giorgio Bombarda.

⁶¹ Tra le numerose edizioni dell'opera cito A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di N. SAPEGNO – G. VITI, Firenze 1986, pp. 72-73.

Come nel lontano episodio manzoniano, due gruppi di persone stavano in quel momento per scontrarsi nell'angusto spazio di una stretta via cittadina. Il Bordogna de Taxis – testimonia Cristoforo a Prato - passò “con impeto per mezo a noi altri guardandoci in faccia” e, nel mentre, “hebbe a dire verso di noi parlando però in lingua tedescha: *questi sono figliuoli di putane e vilani*”.⁶² Era un'offesa grave, che i tre amici cercarono di ignorare proseguendo la loro passeggiata. Il Bordogna, tuttavia, si mise a seguirli con intento provocatorio. Infastidito dalla sua arroganza, Domenico Trentini si voltò e gli chiese “con buone parole” se aveva qualcosa contro di loro. Tra i due vi fu uno scambio di battute tutt'altro che amichevoli:

*All' hora il detto signor Bordogna li rispose “via di là, somenza buzerada, che cosa vuoi far qui che non hai da far niente qui” replicando ciò due o tre volte; all' hora il signor Dominico replicò al signor Bordogna “ho da far qui io tanto quanto havette da far voi” e perché il detto signor Bordogna se gli era avvicinato sotto la faccia, hebbe il signor Dominico Trentini a mettergli una mano nel petto per spingerlo in dietro e nel medesimo tempo gli disse “vadi via lei”.*⁶³

Il Bordogna reagì all' “urtone” ricevuto mettendo mano ad un coltello con il quale “menò due o tre colpi” cercando di ferire l'avversario, ma inutilmente. Vedendo che non l'aveva colpito e “non contento di ciò” diede di mano ad una pistola e si mise a rincorrerlo dicendo che gli voleva “bruziare l'anima nel corpo”; solo quando non lo vide più tornò indietro. Quella sera il parapiglia tra i due terminò lì; la lite si era svolta senza spargimento di sangue ma il fatto che il Bordogna avesse minacciato la vita di Domenico Trentini, con un coltello prima e con una pistola poi, avrebbe di certo potuto provocare conseguenze ben peggiori. Dalle testimonianze emerge che il Trentini, oltre a sentirsi in pericolo di vita, si sentiva anche profondamente ed irrimediabilmente offeso: il suo nemico lo aveva chiamato villano e figlio di buonadonna. Per questo insulto voleva soddisfazione; sarebbe andato al suo “palazzo” e se lui non avesse domandato scusa e “compatimento” per le parole dette, lo avrebbe forzato a “metter mano alla spada”.⁶⁴

Emerge qui la volontà di ricorrere ad un metodo di autoregolamentazione delle controversie caratteristico della società medievale e moderna: il duello. Tendendo a porsi al di fuori delle leggi costituite, esso si configurava come forma di risoluzione di contese e conflitti imperniati sull'onore; tramite il duello la persona offesa poteva riacquistare l'onore perduto.⁶⁵

Nella seconda metà del XVI secolo si era sviluppata in Italia un'ampia letteratura sulla triade nobiltà, onore, duello, che voleva dimostrare come quest'ultimo fosse utile alla comunità perché impediva che le inimicizie si allargassero tra i familiari dei due

⁶² BCT, ms. 1887, c. 151r-v.

⁶³ *Ibidem*, c. 152r-v, deposizione del barone Cristoforo a Prato.

⁶⁴ E' quanto compare nella deposizione di Giacomo Roccabruna. *Ibidem*, c. 175r.

⁶⁵ Cfr. C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997, pp. 265-266.

avversari, risolvendo i conflitti senza ulteriori spargimenti di sangue.⁶⁶ Perciò, pur con le dovute regole, esso doveva essere permesso dalle leggi. L'elemento che accomunava questi trattati di scienza cavalleresca era il fine: la difesa del duello di fronte ai numerosi provvedimenti legislativi con i quali i principi territoriali, soprattutto negli anni quaranta del Cinquecento, ne avevano sancito la proibizione. In tutta Italia si erano emanate norme nelle quali appariva esplicita la volontà di estirpare i duelli, o quantomeno di sottoporli al controllo e all'autorizzazione dello stato. Le pene per i trasgressori erano molto pesanti: la confisca dei beni, il bando, la condanna a morte.⁶⁷

Anche la chiesa aveva assunto una posizione conforme a quella dei sovrani laici. Numerosi papi avevano proibito tale pratica; il susseguirsi però di bolle di condanna nell'arco che va dal primo decennio del XVI secolo alla metà del XVIII, dimostra come il duello per onore rimanesse, fino alla fine dell'antico regime, una prassi molto diffusa e difficile da estirpare. Ad una svolta si arrivò, in parte, nel 1752 con la bolla *Detestabilem* di Benedetto XIV che ribadiva solennemente la proibizione del duello "in qualsiasi forma e per qualsiasi causa".⁶⁸

All'epoca dei fatti presi in esame dunque - correva l'anno 1707 - una lite tra due persone di rango nobiliare poteva presumibilmente contemplare anche il duello come

⁶⁶ Claudio Donati riferisce che nel periodo 1550-1563 furono pubblicati in Italia almeno ventisette trattati sul duello, senza contare le numerose ristampe. Uno dei temi essenziali presenti in questa trattatistica era "la determinazione di chi, in quanto detentore dell'onore, poteva legittimamente sfidare o essere sfidato a duello". C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari 1988, pp. 95-96.

⁶⁷ La prammatica del viceré di Napoli don Pedro di Toledo, emanata l'11 gennaio 1540, prevedeva la pena capitale non solo per i duellanti, ma anche per tutti coloro che assistevano a simili scontri e per i messaggeri che recavano le sfide. A Venezia, il 19 aprile 1541, il Consiglio dei Dieci aveva emanato una legge proibitiva simile, stabilendo per i trasgressori la condanna al bando. Nello stesso anno le *Novae Constitutiones* di Carlo V, emanate per il ducato di Milano, stabilivano, nel libro quarto, che a nessuno fosse permesso "invitare o provocare qualcuno, con lettere, manifesti o in altro modo, a duello da farsi nel dominio o fuori di esso, né affiggere o far affiggere in luoghi pubblici o privati lettere provocatorie senza licenza del Principe o del suo Luogotenente". Per i trasgressori la pena era la morte e la confisca dei beni. Oltre ai duellanti essa colpiva anche tutti coloro che li aiutavano, assistevano e consigliavano. *Ibidem*, pp. 102-103.

⁶⁸ In questa sede, il discorso sul duello si faceva più complicato per la sua "connotazione ambivalente di *ordalia* - forma particolare di rapporto fra uomo e sacro - e di *inculcata tutela* - forma particolare di ricorso alla violenza privata a tutela di un fondamentale diritto naturale". Mentre nei confronti del duello inteso come giudizio di Dio la chiesa aveva espresso, fin dal XIII secolo, una condanna chiara e univoca, nei confronti del duello inteso come legittima difesa i canonisti avevano incontrato difficoltà molto maggiori. Secondo la dottrina ufficiale della chiesa, infatti, il concetto di *inculcata tutela* poteva, in determinate circostanze, legittimare il ricorso all'uso della forza, arrivando anche fino all'uccisione dell'aggressore. In base a questo assunto, i teorici della scienza cavalleresca sostenevano che, se in casi estremi era lecito ricorrere al duello per difendere la propria vita e i propri beni, a maggior ragione sarebbe stato lecito "ricorrere alla forza e se necessario uccidere l'aggressore per difendere l'onore che, per uomini di nobili natali e che fanno professione delle armi, e[ra] di gran lunga più importante di qualsiasi bene materiale". Il ricorso al duello di nobili e uomini d'arme per tutelare il proprio onore veniva così assimilato a un caso di legittima difesa, ricadendo in questo modo nella sfera di quei diritti naturali che non potevano essere negati dalla legge. G. ANGELOZZI, *La proibizione del duello: Chiesa e ideologia nobiliare*, in *Il Concilio di Trento e il moderno*, a cura di P. PRODI - W. REINHARD, Bologna 1996, pp. 271-308.

forma di risoluzione del conflitto, tanto più che l'offesa ricevuta da Domenico Trentini lo colpiva proprio nell'onore. Chiamandolo "villano" e "figlio di buonadonna" il Bordogna aveva osato mettere in discussione la sua superiorità di *status*. Il mezzo per riaffermarla poteva essere il confronto con la spada. A questo non si arrivò perché l'esasperazione portò ad un esito ben peggiore.

Le deposizioni testimoniali sono concordi nell'affermare che la situazione tra i due nemici era diventata insostenibile; ad una conclusione, fosse essa pacifica o violenta, si doveva per forza arrivare. Giacomo Roccabruna, testimone oculare della sparatoria, il 24 luglio, davanti al pretore, rende una versione dei fatti arricchita di nuovi ed importanti elementi. La sera del delitto, mentre stava passeggiando per le vie della città, era capitato dirimpetto alla casa dello zio Simone Ignazio Trentini. Il cugino Pietro, che stava sulla porta, lo aveva invitato ad entrare, informandolo che il padre desiderava parlare con lui. Il Trentini *senior* era stato messo al corrente dell'aria burrascosa che tirava tra suo figlio Domenico e il Bordogna e voleva saperne di più:

Hebbe il detto signor Simone a dirmi "signor nipote, desidererei sapere il fatto succeduto gieri sera fra il signor Giovanni Battista Bordogna e mio figliuolo Dominico qui presente, per che non havendo se non pocco fa inteso qualche cosa, non ho potuto metter di mezo qualche amico per agiustare qualunque differenza insorta". Io subito diedi principio a raccontargli quanto era succeduto et havendoli esposto il tutto, e da esso ben inteso, rivoltandosi questo verso il signor Dominico suo figliuolo, con affetto paterno hebbe a comandargli non havesse ad andar più fuori di casa di notte e istessamente esortò ancora me a fare l'istesso.⁶⁹

Simone Ignazio Trentini avrebbe voluto porre fine alla "guerra" scatenatasi tra i due facendo intervenire qualcuno in grado di arbitrare il conflitto. Ma era troppo tardi. Il Roccabruna, proseguendo nel racconto, fornisce ulteriori testimonianze: dopo aver dato la buonanotte ed essersi congedato dallo zio per proseguire la sua passeggiata, mentre stava scendendo le scale di casa Trentini si era accorto che il cugino Domenico lo seguiva. Cercò di dissuaderlo a lasciare la casa paterna per non esporsi "a pericolo d'incontrare nova rissa", ma inutilmente; assieme ad altri amici i due si erano allora avviati in direzione del Cantone. Dopo aver percorso poca strada, si erano fermati dirimpetto alla casa di Giovanni dall'Armi e, mentre stavano discutendo "in che luogo s'havesse d'andare per pigliare un pocco di fresco",⁷⁰ videro provenire da Contrada Lunga il Bordogna e il Bombarda che, tenendosi per il braccio, passeggiavano per la via. A questo punto il Roccabruna, nella sua deposizione, si presenta un po' confuso: il cugino Domenico si era "spichato"⁷¹ dal loro gruppo quando – dice il teste – "non l'havevo veduto" e si era mostrato al Bordogna a cui chiedeva soddisfazione per l'affronto del giorno prima, "non

⁶⁹ BCT, ms. 1887, c. 161r-v, deposizione di Giacomo Roccabruna.

⁷⁰ *Ibidem*, c. 162v.

⁷¹ *Ibidem*, c. 163v.

aricordandomi con che parole”. Subito dopo aveva udito il rombo di una “schioppettata”,⁷² ma in quel momento – aggiunge – “non seppi da chi fosse sparata”.

Riassumendo, le cose si erano svolte in questo modo: in un primo diverbio, non l’unico a detta dei testimoni, il Bordogna aveva ricevuto dal Trentini un “urtone” alle Beccherie, ma dal processo non ne è emerso il motivo preciso. Il giorno antecedente il delitto la scena si era ripetuta. A quel punto il Bordogna aveva reagito rincorrendo e minacciando il suo nemico con un coltello. Tali minacce insinuarono nel Trentini l’idea di poter risolvere la questione mettendo mano alle spade e affrontando il rivale in un duello. L’exasperazione probabilmente ebbe il sopravvento e il 22 giugno 1707, vigilia del Corpus Domini, il Trentini, fattosi prestare le pistole da un amico, colpì mortalmente Giovanni Battista Bordogna de Taxis.

La figura del Bordogna nelle deposizioni testimoniali

Domenico Trentini si era macchiato di un grave reato, punibile con la pena di morte. Se leggiamo attentamente le deposizioni dei testimoni, tuttavia, esso non corrisponde alla figura del malvivente, armigero, di cui avere timore. Al contrario, il Bordogna emerge dalle descrizioni come un personaggio alquanto oscuro: violento, attaccabrighe, fonte di dispiaceri e preoccupazioni per la famiglia stessa. Una prima conferma di quanto detto è presente nella deposizione di Giovanni Battista Busetti, che la sera della “bega” si trovava nel gruppo dei suonatori. Mentre questi stavano facendo sosta alle Beccherie, ebbe occasione di avvicinare il Bordogna per chiedergli una presa di tabacco. Al processo così testimonia sul fatto:

*Essendo ivi capitato il detto signor Giovanni Battista Bordogna che teneva una tabachiera nelle mani et accostatosi a me, cessando di sonare come facevo, gli hebbi ad adimandare una presa di tabacho et esso, ritrovandosi tutto infuriato e turbato mi hebbe a rispondere che non dava tabacho, ma [...] havendomi più particolarmente oservato, perché quasi pareva che non m’havesse conosiuto, [disse] “a lei ben si gliene voglio dare, ma non ad altri”.*⁷³

Quel giorno il Bordogna non era certo di buon umore. Giacomo Roccabruna riferisce che, al momento dell’alterco scoppiato tra i due nemici, aveva tentato di calmare Giovanni Battista mentre quest’ultimo stava minacciando il Trentini con un coltello. Si era rivolto a lui amichevolmente,⁷⁴ ma per tutta risposta questi lo aveva intimidito brandendo l’arma:

Rivoltatosi verso di me hebbe a dire “la volette voi per lui”; al che io replicai che non

⁷² Così definisce il testimone il colpo d’archibugio.

⁷³ BCT, ms. 1887, c. 104r.

⁷⁴ *Ibidem*, c. 172r, deposizione di Giacomo Roccabruna: “All’hora dissi a detto signor Giovanni Battista con parole buone: caro signor Bordogna, ella s’acquieti, non so come vengi a simil atto contro detto signor Dominico qualle non credo gli habbi fatto alcun dispiacere”.

*volevo altro che metter pace; all' hora e non ostante le mie parole [...] seguì il detto signor Bordogna ad insultare con detta arma bianca il signor Dominico Trentini, a segno che non potendosi difendere in altro modo, obbligò il medesimo a fuggirsene verso Santa Maria Maddalena.*⁷⁵

Sul banco dei testimoni, Cristoforo a Prato conferma l'episodio riferendo che il Bordogna, mettendo mano ad un coltello, aveva gridato al Roccabruna: "Sei tu ancora uno di quelli che ti voglio veder il cuore!".⁷⁶ Erano parole che potevano incutere terrore in chiunque, tanto più se pronunciate da un individuo armato ed in preda alla collera.

Dalle deposizioni testimoniali emerge un altro dato inquietante: Giovanni Battista era solito portare "le armi da fuoco".⁷⁷ Al contrario, Domenico Trentini non possedeva strumenti offensivi di alcun genere, o forse in famiglia non gli si permetteva di portarne. La sera del delitto le pistole le aveva avute in prestito. La testimonianza del Roccabruna è molto chiara: a metterle a sua disposizione era stato il figlio della vedova Buseti. Lunedì 5 agosto, davanti al pretore, Giovanni Battista Giuseppe Buseti conferma. Il Trentini ogni tanto gli chiedeva in prestito delle armi, lui gliele aveva sempre date. Così fu anche la mattina del 22 giugno. Disse di averne bisogno perché voleva andare a trovare suo fratello "pievano" a Meano. Le pistole erano cariche "con polvere sotto e palle di sopra".⁷⁸

Un'ultima testimonianza che conferma il carattere litigioso di Giovanni Battista e la sua riprovevole condotta, proviene da una fonte esterna al processo: il testamento del padre Pietro Paolo Bordogna de Taxis, redatto nel 1705. Nel documento, oltre a nominare gli eredi, il Taxis si rivolgeva con delle allocuzioni ai suoi parenti più stretti. Indirizzando il suo discorso al figlio minore Giovanni Battista, lo esortava "a ritornare sulla retta via, a evitare pericolose compagnie e cattivi consiglieri, a seguire finalmente le continue ammonizioni del padre, a vivere nel timore di Dio, a ubbidire sempre ai consigli e ai voleri della madre e a trattarla con rispetto e venerazione".⁷⁹ Quanto contenuto nel testamento è un dato importante: le ammonizioni paterne lasciano supporre che il giovane fosse già stato in altre occasioni motivo di dolore e preoccupazione per la famiglia.

La sentenza e la domanda di grazia

Il 2 settembre 1707, la cancelleria criminale di Trento emana un mandato di comparizione per i fratelli Domenico e Pietro Trentini. Si legge nel fascicolo processuale

⁷⁵ *Ibidem*, cc. 172r-173r.

⁷⁶ *Ibidem*, c. 153r, deposizione del barone Cristoforo a Prato.

⁷⁷ *Ibidem*, c. 175r, deposizione di Giacomo Roccabruna.

⁷⁸ *Ibidem*, c. 181v, seconda deposizione di Giovanni Battista Buseti.

⁷⁹ Cfr. E. RIEDEL – L. TAXIS BORDOGNA, *Contributo alla storia dei baroni e dei conti Taxis-Bordogna-Valnigra e del loro generalato ereditario postale di Bolzano, Trento e lungo l'Adige* [tr. it. *die Zur Geschichte der Freiherren und Grafen Taxis-Bordogna-Valnigra und ihrer Obrist-Erbpostämter zu Bozen, Trient und an der Etsch*, Innsbruck 1955], Bergamo 1995, pp. 103-104.

che il podestà di Trento, “intendendo venire alla terminazione del processo criminale”,⁸⁰ accertato che in seguito alla rissa avvenuta la notte del 21 giugno Domenico Trentini, “armato di pistole”, assistito e accompagnato dal fratello Pietro, ebbe a “sparare un’archibugiata” a Giovanni Battista Bordogna de Taxis in seguito alla quale lo stesso rimase mortalmente ferito, cita i fratelli Trentini a dover “comparire e presentarsi nella Cancelleria del palazzo pretorio in Trento, in termine di giorni nove”⁸¹ per difendersi dalle accuse formate contro di loro. Trascorso tale termine e non comparendo, si sarebbe proceduto contro di essi come contumaci, seguendo le prescrizioni degli statuti cittadini.

Non presentarsi significava incorrere nella condanna al bando.⁸² Tale sanzione punitiva derivava dal diritto germanico ed era stata ampiamente accolta in tutti gli statuti comunali dell’Italia centro-settentrionale, compreso quello trentino, che prevedeva tale condanna per diversi tipi di reato. Come l’esilio romano, il bando implicava l’espulsione del reo dalla comunità, ma a differenza dell’esule, il bandito diventava nemico di tutti, privo di ogni diritto civile e politico e passibile di ogni offesa da parte di chiunque, onde giustamente si definisce il bando germanico come “perdita della pace”, *Friedlosigkeit*, pena veramente capitale, escludente colui che ne era colpito da ogni tutela giuridica. Ogni membro della collettività era tenuto, a pena di gravi sanzioni, a negare qualsiasi aiuto, alloggio e vitto al bandito, che poteva anzi essere colpito o ucciso impunemente, qualora colto nei territori da cui era stato espulso. Per coloro che lo avessero catturato vivo e consegnato nelle mani della giustizia, era previsto un premio in denaro.⁸³ Nonostante questo, recenti studi hanno dimostrato che le persone bandite, raramente uscivano dai confini della loro patria. Spesso si nascondevano presso parenti, nei conventi, o in qualche casa di campagna, non allontanandosi di molto dai loro concittadini.

⁸⁰ BCT, ms. 1887, c. 185r.

⁸¹ *Ibidem*, c. 186v.

⁸² Sul bando vedi C. GHISALBERTI, *La condanna al bando nel diritto comune*, “Archivio giuridico Filippo Serafini”, 158 (1960), pp. 3-75; D. CAVALCA, *Il bando nella prassi e nella dottrina giuridica medievale*, Milano 1978.

⁸³ *Statuto di Trento con li suoi indici*, libro terzo, cap. 43: “*Del premio e mercede da darsi a quelli che averanno preso qualche bandito per causa di alcun misfatto*. Inoltre statuimo ed ordiniamo che se alcuno averà preso e condotto nelle forze della Comunità di Trento alcuna persona che sia stata bandita per qualche omicidio, o latrocinio, ovvero per altra causa per la quale secondo la legge statutaria dovesse morire, sia tenuto il signor podestà procurare efficacemente che, nel termine di giorni otto, a quello, o quelli, che l’averanno preso, gli siano date o pagate lire cento de’ beni di esso bandito, se ne averà; e se non ne averà, in tal caso gli venghino pagate dalla camera vescovale. Ma se saranno ufficiali e sbirri quelli che averanno preso detto bandito, come sopra, abbino la metà dell’antedetta mercede.” Anche nella Terraferma veneta le leggi autorizzavano l’uccisione dei banditi, prevedevano taglie per chi li avesse catturati vivi e la cancellazione del proprio bando se a catturare o uccidere fosse stato un altro bandito. Tali disposizioni avevano portato non pochi disordini. Nel 1489 il Consiglio dei X denunciava lo scandalo: era ormai divenuta una prassi che si radunassero gruppi composti fin da quaranta persone per andare ad ammazzare banditi. G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani: politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 81-86.

Anche i fratelli Trentini non sono andati a nascondersi troppo lontano. Tra la gente circola voce che i due abbiano trovato rifugio in qualche convento della città.⁸⁴ Qualcosa di più si apprende dalla deposizione di un servitore alle dipendenze del padre, chiamato a deporre domenica 24 luglio. Il giorno della sparatoria aveva lavorato in campagna. Alla sera, dopo aver cenato, era sceso nel portico di casa Trentini e aveva trovato i suoi padroni “adolorati e piangenti”.⁸⁵ In quel momento non sapeva la causa della loro disperazione ma aveva udito che tra loro discorrevano di un certo “accidente” accaduto al figlio Domenico. Il servitore testimonia che effettivamente i fratelli Trentini sono assenti da casa da qualche tempo: Pietro si trova presso il fratello Giacomo Giuseppe, parroco di Meano; Domenico “sta fuori di Trento” dalla vigilia del Corpus Domini, giorno in cui avvenne il delitto.

Domenico e Pietro, ignorando il mandato di comparizione emesso nei loro confronti, non si presentano per difendersi dalle gravi accuse che pendono sul loro capo. Il 19 settembre viene emessa la sentenza definitiva. Si legge nel fascicolo processuale che: avendo il “signor” Domenico Trentini commesso omicidio, visto il processo, vista la contumacia continuata, il podestà lo bandisce “perpetuamente”⁸⁶ dalla città ed episcopato, “sottoponendolo alle pene delle leggi e statuti e proclami contro talli banditi prescritti, sì che possi essere da ogni uno impune[mente] ofeso et amazato, fatt’ofendere et amazare”.⁸⁷ Lo condanna inoltre a dover pagare tutti i danni arrecati agli eredi dell’offeso e le spese processuali, come previsto dalle norme statutarie.⁸⁸

Emanata la sentenza, terminato il processo, la vicenda sembrava giunta alla sua naturale conclusione. Il cerchio era stato chiuso: la pena aveva punito il colpevole per il suo delitto, in conformità a quanto stabilito dalla legge. Domenico Trentini era stato condannato al bando perpetuo; non avrebbe potuto rientrare nelle terre del principato per il resto della sua vita. In realtà non fu affatto così. Due anni dopo che la giustizia si era pronunciata, Simone Ignazio Trentini, padre del reo, fa pervenire alla corte principesca

⁸⁴ BCT, ms. 1887, c. 49v, deposizione di Andrea dall’Armi: “Udii dire dalla giente che per tal fatto erano fuggiti e ritirati in un convento cinque persone”. Inoltre, c. 19v, deposizione di Giorgio Bombarda. “Il suddetto signor Dominico Trentini subito s’è ritirato nel convento di Sant’ Marco e poi di là gieri sera intesi a dire che era scapato e andato fuori del paese”.

⁸⁵ *Ibidem*, c. 156v.

⁸⁶ *Ibidem*, c. 189v.

⁸⁷ Cfr. *Statuto di Trento con li suoi indici*, libro terzo, cap. 16: “*Del modo, che si deve osservare, nel procedere sopra i delitti contro gli absenti*. Inoltre statuimo, ed ordiniamo, che se alcuno sarà citato [...] a dover presentarsi avanti il giudice [...] ne’ casi ove avesse luogo la pena di morte o dell’amputazione di qualche membro, e non comparendo nel termine assegnato, se col mezzo de’ testimoni degni di fede e maggiori d’ogni eccezione, ovvero di altre legittime prove, constarà manifestamente [...] che l’inquisito, accusato o denunciato abbia commesso il delitto per il quale veniva inquisito, in tal caso si possa devenire alla sentenza definitiva contro l’absente ed imponergli il bando della persona, così che ogn’uno lo possa impunemente offendere o farlo offendere nella persona”.

⁸⁸ *Ibidem*, libro terzo, cap. 82: “*Che chiunque soccomberà nelle cause criminali, venga condannato a pagare le spese legittime al vincitore*. Inoltre statuimo, ed ordiniamo, che in qualsisia causa criminale, tanto nelle denoncie quanto nelle cause, venga condannato per sentenza il vinto al vincitore in tutte le spese legittimamente fatte in tal causa”.

una domanda di grazia in favore del figlio. In essa testimonia di aver ottenuto la pace dalla famiglia Bordogna e chiede, per Domenico, la libertà e la revoca del bando.

In tutta l'età moderna, chi avesse commesso un omicidio, a meno che non si trattasse di un caso troppo evidentemente premeditato, aveva sostanzialmente due possibilità. La prima era costituirsi, far valere le proprie ragioni e le proprie attenuanti e sperare nell'assoluzione: era una strada lunga, incerta e soprattutto dispendiosa. L'alternativa rimaneva quella della fuga, della ricerca di un rifugio, magari nemmeno troppo distante da casa, in attesa di tempi migliori. Molte ricerche hanno dimostrato che in una società come quella di *ancien régime*, priva di apparati giudiziari e polizieschi efficienti che potessero arrivare alla cattura e provvedere alla detenzione del reo, quest'ultima era la via maggiormente seguita.⁸⁹ Alla fuga avrebbe fatto seguito la condanna in contumacia da parte dell'organo giudicante, col relativo bando, temporaneo o perpetuo, dalle terre su cui si spiegava la giustizia del principe.

La condanna al bando, tuttavia, non necessariamente doveva considerarsi definitiva; nel caso in cui il bandito fosse stato catturato, o qualora si fosse consegnato spontaneamente nelle mani della giustizia, la normativa trentina gli concedeva la possibilità di difendersi in giudizio.⁹⁰ L'istituto del bando, inoltre, aveva una funzione accessoria importante: allontanando dalla società colui che si era macchiato di un grave delitto colpendo nel profondo l'onore del lignaggio avversario, mirava a raffreddare gli animi e il desiderio di vendetta della parte offesa, creando i presupposti per una ricomposizione pacifica degli equilibri infranti e per il ritorno del reo in patria. In questo senso il bando può essere considerato "un provvedimento interlocutorio, una sorta di sospensiva del processo e non una condanna senza appello".⁹¹ Al di fuori della giustizia ordinaria, trascorso un certo periodo di tempo e lasciati sopire gli odii avversari, per il bandito vi era anche la possibilità di appellarsi alla grazia del sovrano. La disposizione a favore del reo di solito era concessa senza difficoltà, purché fosse soddisfatta una condizione fondamentale: aver ottenuto il perdono da parte degli eredi dell'offeso.⁹²

La riconciliazione tra le parti era condizione assolutamente *sine qua non* per l'ottenimento della grazia: un provvedimento che, calato dall'alto, avesse condonato al reo la pena senza che le parti si fossero prima pacificate, sarebbe apparso all'offeso sostanzialmente ingiusto e, in quanto tale, avrebbe potuto esasperare uno stato di tensione e di con-

⁸⁹ Cfr. POLITI, *Aristocrazia e potere politico*; M. R. WEISSER, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna* [tr. it. de *Crime and Punishment in Early Modern Europe*, Sussex 1982], Bologna 1989; N. ZEMON DAVIS, *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino 1992; BELLABARBA, *Racconti famigliari*; POVOLO, *L'intrigo dell'onore*; ALESSI, *Il processo penale*, in part. p. 98.

⁹⁰ *Statuto di Trento con li suoi indici*, libro terzo, cap. 16: "Del modo che si deve osservare, nel procedere sopra i delitti contro gli absenti. [...] e capitando il delinquente [bandito] nelle forze della giustizia, venga contro del medesimo eseguita la predetta sentenza [...] salvo che se il reo volesse provare di aver commesso il delitto a sua propria difesa, ovvero la falsità de testimoni, o l'inimicizia capitale di essi, o la sua propria innocenza".

⁹¹ BELLABARBA, *Racconti famigliari*, p. 106. Su tale configurazione del bando cfr. POVOLO, *L'intrigo dell'onore*, pp. 117-119.

⁹² Cfr. POLITI, *Aristocrazia e potere politico*, pp. 373-375.

flitto latente o rinfocolare odi sopiti. Che la pace poi fosse sempre sincera è cosa del tutto discutibile, comunque, una volta ottenuta – per buona volontà, denari, pressioni di vario genere o altro – il bandito poteva inoltrare la richiesta di perdono.⁹³ La grazia, in teoria, sebbene non sempre in pratica, era riservata a crimini per i quali il reo era stato o poteva essere condannato a morte, ed il supplicante poteva inoltrare la richiesta in qualsiasi momento: poco dopo l'arresto, mentre il caso stava facendo il suo corso normale attraverso i tribunali, o anche dopo che fosse stata emessa una condanna a morte.⁹⁴

Secondo quanto stabilito dal diritto romano, soltanto al *princeps* era lecito concedere la grazia. Egli era *fons iustitiae*, ogni suo potere gli giungeva anche da Dio, di fronte al quale soltanto era responsabile.⁹⁵ Questa enucleazione a suo tempo richiese, da parte della giurisprudenza medievale, la determinazione dei limiti che valessero a circoscrivere un altrimenti troppo ampio potere discrezionale di cui il principe avrebbe anche potuto abusare. Primo e fondamentale requisito posto alla base del suo effettivo esercizio fu quello della *iusta causa*, la quale trovava il suo fondamento nella legge divina: se il condono della pena fosse andato contro la giustizia voluta da Dio, il provvedimento non avrebbe avuto alcun valore.⁹⁶ Il principe, nella sua facoltà di concedere la grazia, doveva quindi avere considerazione per alcuni requisiti necessari al conseguimento della stessa. Innanzitutto il richiedente doveva aver ottenuto la *remissio* dalla parte offesa ovvero, in caso di morte, dai suoi eredi. In secondo luogo, si pretendeva che l'omicidio fosse non premeditato, involontario, commesso per legittima difesa, o in altro modo giustificabile e condonabile dalla legge. Per terzo, doveva essere valutata la *consuetudo delinquendi* del supplicante, il quale era tenuto a specificare se in passato aveva commesso altri delitti.⁹⁷ Nonostante queste limitazioni, vi è da precisare che al principe era possibile essere indulgente nei confronti del reo anche *ratione amicitiae* ed il supporto testuale era offerto da una decretale pontificia.⁹⁸

⁹³ Ottavia Niccoli ha rilevato come, nella società di antico regime, *grazia e pace* si allacciassero insieme a comporre una “rete di istituzioni” che tendevano alla composizione dei conflitti interpersonali, creando spazi alternativi alle aule dei tribunali. NICCOLI, *Rinuncia, pace, perdono*, pp. 220-221.

⁹⁴ ZEMON DAVIS, *Storie d'archivio*, p. 15.

⁹⁵ Sul concetto di grazia come effusione del beneficio divino cfr. MASSETTO, *Saggi di storia del diritto penale lombardo*, pp. 229-233; NICCOLI, *Rinuncia, pace, perdono*, pp. 219-221.

⁹⁶ Cfr. G. LOMBARDI, *Note sul controllo degli atti del sovrano negli stati sabaudi ad opera delle supreme magistrature nel periodo dell'assolutismo*, “Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma”, 2 (1962), pp. 12-16.

⁹⁷ Nella realtà italiana, accanto al sovrano, anche alcune istituzioni cittadine erano investite dello *ius aggratiandi*. A esempio, nella realtà lombarda del XVII secolo, gli organismi che a diverso titolo concorrevano con il sovrano nell'esercizio di tale diritto erano identificabili nel *governatore* del ducato e nel *senato* milanese. Essi avevano rispettivamente il potere di concedere remissioni e grazie il primo, e di approvarle e confermarle il secondo. Giampaolo Massetto ha evidenziato come nella Lombardia spagnola le restrizioni poste dalla giurisprudenza alla facoltà di concedere la grazia riguardassero, nella loro efficacia pratica, soprattutto queste magistrature e non il sovrano. MASSETTO, *Saggi di storia del diritto penale lombardo*, p. 232.

⁹⁸ C. 3 *Niisi specialis*, X 1.30 *De officio legati*. Cfr. C. CALISSE, *Svolgimento storico del diritto penale in Italia dalle invasioni barbariche alle riforme del secolo XVIII*, in *Enciclopedia del diritto penale italiano*, II, a cura di E. PESSINA, Milano 1906, p. 532, nota 1.

Per riuscire nella sua richiesta di perdono, la domanda di grazia doveva soprattutto persuadere l'autorità giudicante. Lo scopo era riscuotere la clemenza e la grazia del principe, a fronte del rigore della giustizia. Il testo, la scrittura, il contenuto non erano fattori irrilevanti per l'esito di una richiesta di perdono, anzi, attorno ad essi si combatteva tutta la battaglia: il fatto doveva presentarsi perdonabile, suscitare compassione, superare eventuali obiezioni dei familiari della vittima. Per ottenere l'effetto desiderato, spesso si gonfiavano i preamboli con fatti che facessero apparire il supplicante più commiserevole (povero, vedovo, con figli a carico) o che lo mostrassero ben appoggiato (al servizio di questa o quella autorità).⁹⁹

Vista l'importanza del testo, difficilmente la domanda veniva stesa di proprio pugno; più spesso la stesura era opera di esperti del diritto quali avvocati, giudici, più spesso notai. Il notaio ascoltava la storia e riscriveva gli avvenimenti in uno stile narrativo che, grazie a un'abile scelta di linguaggio e di situazioni, mostrava i segni dell'innocenza e del rinascimento del suo cliente.¹⁰⁰ I memoriali, scritti in volgare o addirittura in latino, obbedivano ad una struttura diplomatica e ad un formulario ben precisi, comprendenti tanto di *inscriptio* (Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Principe, ecc.), la *narratio criminis*, l'indicazione della pena inflitta e della magistratura giudicante, le circostanze che rendevano il supplicante degno di grazia, la menzione della pace ottenuta dagli eredi della parte lesa ed, infine, la richiesta di grazia.¹⁰¹

Così steso, il memoriale doveva essere unito alla *charta pacis* e poi inoltrato alla suprema autorità giudicante, nel nostro caso il principe vescovo, per la decisione finale.¹⁰² In questa sede il supplicante poteva essere favorito dal suo *status* sociale, dalla sua autorevolezza all'interno della società, dalle sue conoscenze: chiaramente un ex consigliere vescovile, tale era Simone Ignazio Trentini, avrebbe ottenuto senz'alcun dubbio, ed in modo celere, il provvedimento a favore del figlio. Il perdono infatti, soprattutto nel caso di supplicanti eccezionalmente vicini al principe, poteva a volte configurarsi come una semplice faccenda di favori, influenzando il modo stesso di ascoltare la richiesta.¹⁰³

⁹⁹ ZEMON DAVIS, *Storie d'archivio*, pp. 22-24.

¹⁰⁰ Notai e avvocati erano spesso veri professionisti della scrittura; attraverso biblioteche personali avevano frequenti rapporti con le arti liberali. Per la loro istruzione era consigliata, oltre allo studio dei manuali giuridici, anche la lettura dei classici italiani e latini, dei trattati sulla lingua, sullo stile, sull'arte poetica e oratoria, testi che trovavano sicuramente spazio nella biblioteca di famiglia. Maria Rosa di Simone ha svolto un'indagine sull'elenco dei libri (BCT, ms. 642), posseduti da Francesco Vigilio Barbacovi, noto giurista di Taio, autore dell'innovativo codice giudiziario del 1788. Al secondo posto, dopo i libri di diritto (48,9% del totale), figurano le opere letterarie (18,1%). L'esame dei testi ha portato l'autrice a concludere che la letteratura dovesse essere apprezzata dal giurista trentino soprattutto come "mezzo per giungere ad una conoscenza indispensabile della lingua, degli strumenti retorici e delle tecniche oratorie che possono essere di grande utilità nell'esercizio della professione forense". DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, pp. 33-79.

¹⁰¹ Cfr. POLITI, *Aristocrazia e potere politico*, pp. 377-378.

¹⁰² Oltre alla *charta pacis*, alla domanda di grazia potevano essere allegati anche altri documenti come fedeli di povertà e certificazioni di buona condotta. Allo stato attuale è tuttavia assai raro trovare tale documentazione effettivamente allegata alla supplica. *Ibidem*, p. 378, nota 13.

¹⁰³ ZEMON DAVIS, *Storie d'archivio*, pp. 79-80.

Uno studio condotto da Natalie Zamon Davis sulle domande di grazia nella Francia del Cinquecento ha rilevato un'elevata percentuale di lettere approvate. Secondo la studiosa questa circostanza vuole significare che "i giudici si accontentavano, in determinati casi, che i congiunti della vittima fossero risarciti abbastanza da restare tranquilli".¹⁰⁴ Questa considerazione può benissimo essere estesa anche ai territori dell'Italia comunale in età moderna. Una domanda di grazia ben scritta contribuiva di certo a persuadere l'autorità giudicante, ma gli intenti giuridici di locale stabilità e pacificazione, presumibilmente, potevano da soli forgiare una ratifica.

Anche se in genere erano i notai ad occuparsi della scrittura, nel nostro caso il memoriale viene steso dal padre della vittima, Simone Ignazio Trentini, il quale non era affatto digiuno in materia di diritto:

Alta Eccellenza Reverendissima Vescovo e Principe Clementissimo.

Doppo un longo e penoso travaglio d'un adoloratissimo genitore, sostenuto per l'infausto accidente accaduto al dottor Dominico mio figlio nella persona del g.m Giovanni Battista Bordogna de Tassis, son rimasto alla fin dal Cielo felicitato col conseguimento della pace ottenuta da signori prossimi congiunti di sangue del defonto, come dal quivi appoggiato attestato seguito appare. Quindi con ogni profonda humiliatione ricorro alla benigna pietà dell'Alta Eccellenza Vostra, acio non isdegni di radolcire l'amarezze e dispendii da me per si fatal infortunio provato e con gratiosissimo rescritto comandare la liberatione in forma, come anco che tocante a Pietro Saverio pure altro mio figlio il quale non ha havuto alcuna parte in tal disgratia, ma per mero dispeto alla giustitia e sodisfattione della parte offesa, ha voluto soffrir un si longo esilio dalla città, non venghi ulteriormente dall'officio pretorio molestato, che di tanta clementissima manificenza sarò sempre con ambizioso desiderio unito con figli per manifestarmi con pienezza di riverentissimo ossequio quello che con gloria mi prottesto d'essere.

*Dell'Alta Eccellenza Vostra Reverendissima
humilissimo e fedelissimo suddito e servo
Simon Ignatio Trentini.¹⁰⁵*

È stupefacente il modo con cui l'autore dà forma all'evento di un crimine. La domanda di grazia presenta un'immagine dell'accaduto che non può non suscitare, in chi legge, comprensione e clemenza. Innanzitutto è indicativo che la parola *omicidio* non compaia mai nel testo. L'atroce delitto viene presentato come un incidente, un "fatal infortunio" occorso, si badi bene, non al defunto o ai suoi parenti, ma al colpevole, come se esso fosse scivolato quasi per caso in tale reato. Agli occhi del lettore la vera vittima è l'omicida; è lui che è stato colpito da un "infausto accidente" che ha, per giunta, provocato al padre un "longo e penoso travaglio". Il Trentini certifica di essere rimasto alla fine "dal Cielo felicitato" con il conseguimento della pace ottenuta dai congiunti del

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 81-82.

¹⁰⁵ BCT, ms.1887, c. 193r.

defunto, come appare, - dice - “dal quivi appoggiato attestato”. Per questo motivo egli ripone tutta la sua fiducia nella “benigna pietà” del principe, affinché voglia “comandare la liberatione” di Domenico e dell’altro suo figlio, Pietro, pure coinvolto nei fatti. Quest’ultimo – specifica il supplicante - “non ha avuto alcuna parte in tal disgratia” e ha dovuto soffrire un lungo esilio dalla città solo per “mero dispetto alla giustizia e sodisfazione della parte offesa”, subendo un trattamento ingiusto, immeritato, non degno della sua buona condotta. La *charta pacis*, a quanto si comprende dal testo, era allegata alla domanda di grazia ma nel fascicolo processuale non venne inserita, privandoci in tal modo di un importante documento.

La richiesta di perdono sortirà l’effetto voluto e la vicenda andrà a buon fine: il 17 maggio 1709, quasi due anni dopo il delitto, il processo e la relativa sentenza, il principe vescovo Gian Michele Spaur concede a Domenico Trentini la liberazione dal bando. Tramite un atto di pacificazione tra le parti l’equilibrio infranto si ricompone: la famiglia dell’ucciso viene risarcita in denaro e per il reo, ritornato alla primitiva libertà, tutto torna come prima.

L'importanza della pace privata per la reintegrazione del reo

La pace privata tra l’offensore e l’offeso o i suoi familiari, conclusa dopo un delitto, fu un fenomeno che conobbe nei secoli XII e XIII una diffusione europea. La realtà storica di questo istituto affonda le proprie radici nel terreno delle *compositiones* altomedievali che erano subentrate a loro volta, e solo parzialmente, alla primitiva vendetta privata.

Tra le popolazioni antiche, nella risoluzione dei conflitti vigeva inizialmente il sistema dello scambio vendicatorio, il quale “imponessa di ricambiare il sangue con il sangue per riaffermare il legame familiare e soddisfare la vittima”.¹⁰⁶ Nel VI e VII secolo le invasioni barbariche portarono con se nuove pratiche di composizione delle controversie, che si sovrapposero a questa, senza tuttavia cancellarla. Tra le genti di ceppo germanico, che invasero a quel tempo le regioni europee romanizzate, il conflitto, anche grave, “rimaneva un affare riguardante i singoli soggetti e il loro gruppo familiare”¹⁰⁷ e veniva risolto tramite solenni riti di pacificazione tra le parti. Queste cerimonie consentivano di ricostruire quel vincolo che sottendeva la possibilità degli scambi patrimoniali, matrimoniali e sociali che l’aggressione aveva spezzato.

I re cristiani – da Clodoveo, condottiero franco convertitosi nel 496, a Liutprando, re dei Longobardi (712-744), a Carlo Magno – per adempiere al loro compito di conservare la pace sul territorio, tentarono di sostituire allo scambio vendicatorio, uno scambio tra offesa e denaro. Questo tipo di transazione si presentava come un efficace strumento per accertarsi che un reato non desse luogo ad una riproduzione incontrollata di vendette

¹⁰⁶ ALESSI, *Il processo penale*, p. 3.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 4.

e costituiva, già nel VI secolo una consuetudine che l'autorità rendeva spesso obbligatoria. Questo nuovo sistema di risoluzione dei conflitti si perfezionò e ampliò a dismisura nel corso dei secoli e in alcuni territori rimase in vigore fin quasi alla fine dell'età moderna.

Nell'Italia comunale, l'istituto della pace privata, di derivazione germanica, venne ampiamente accolto in tutte le compilazioni statutarie. Assorbendo al suo interno tale prassi, il potere pubblico riusciva a controllare meglio l'intensa conflittualità che dominava la società di allora: ricorrendo alla pace, il conflitto tra le parti si sarebbe risolto senza allargarsi ai familiari dei contendenti e senza provocare ulteriori spargimenti di sangue. Quello che più premeva all'autorità comunale infatti, non era il singolo omicidio in sé, ma che questo non s'allargasse a macchia d'olio in una catena interminabile di faide, tali da minare alla base l'equilibrio sociale dell'intero territorio.

Nella seconda metà del Duecento, nacquero numerose discussioni sulla natura e sui confini di uno strumento così multiforme.¹⁰⁸ I giuristi dotti cercarono, dal punto di vista dottrinale, di definire effetti e limiti dei patti stipulati in seguito ad un crimine. Ci si chiese se, una volta conclusa la transazione, il podestà potesse infliggere ugualmente la pena. Dopo numerose disquisizioni e pareri discordanti, si giunse - alla chiusura del secolo - alla conclusione che la pacificazione, benché validamente accettata, non doveva precludere la repressione pubblica del reato. Questo, a ragione del fatto che il delitto colpiva non soltanto l'offeso, ma l'intera comunità.¹⁰⁹ Tale assunto preludeva già ad una concezione innovativa del diritto penale che continuerà la sua strada, tutta in ascesa, nei secoli seguenti.

Le fonti del diritto municipale si soffermano più volte sullo strumento della pace come condizione *sine qua non* per ottenere una riduzione della pena, mitigando in tal modo il rigore della giustizia. Secondo quanto contenuto nella normativa statutaria trentina, la pacificazione poteva riguardare un'ampia gamma di reati, dall'insulto all'omicidio. Il capitolo 97 del libro terzo, *De criminalibus*, riguardante appunto l'omicidio, conteneva le clausole che regolamentavano tale istituto. Nel caso in cui l'omicida, entro il termine di un mese dal giorno della perpetrazione del reato, - due mesi nel caso in cui l'ucciso fosse stato un forestiero - avesse ottenuto la pace da due dei più prossimi parenti del defunto, poteva evitare la pena capitale ed essere punito "in lire due cento di danari Veronesi".¹¹⁰ La pacificazione privata aveva quindi un effetto riduttivo notevole sulla pena, anche se non tutti potevano beneficiare di questo provvedimento: essa risultava

¹⁰⁸ Su tali disquisizioni cfr. A. PADOA SCHIOPPA, *Delitto e pace privata nel pensiero dei legisti bolognesi*, "Studia Gratiana", XX (1976), pp. 269-287.

¹⁰⁹ *Ibidem*, pp. 283-287.

¹¹⁰ *Statuto di Trento con li suoi indici*, libro terzo, cap. 97: "Dell'omicidio. Inoltre statuimo ed ordiniamo che chiunque, con cortello o con qualsisia altro istromento averà ammazzato qualche persona, eccettuati li banditi, se l'omicida tra il termine d'un mese dal giorno dell'omicidio commesso, ovvero fra due mesi se l'ucciso sarà forestiero, averà ottenuta la pace da due delli più prossimi attinenti del defunto almeno maggiori di anni vinticinque alli quali *de iure* s'aspetti l'eredità di detto defonto, venga condannato e punito l'omicida in lire due cento di danari veronesi. E se il più prossimo, ovvero li più prossimi attinenti dell'estinto saranno

inefficace nel caso in cui l'omicida avesse ucciso per denaro e nei casi di parricidio e consanguineità fino al quarto grado di parentela.

Oltre a evitare al reo la condanna capitale, la composizione tra le parti era necessaria anche per uscire dal bando contumaciale, una volta che fosse stata emessa la relativa sentenza. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, la stipulazione dell'atto avveniva prima che il processo fosse giunto alla sua conclusione. Per un inquisito era nettamente più conveniente risolvere la questione con una dignitosa pace, che rischiare di essere bandito, attendere molto tempo per ottenere la pacificazione e la grazia, dover infine sottostare, una volta rientrato nella comunità, ad una lunga procedura, a volte anche umiliante. "Umiliante" perché, nella prima età moderna, quando l'atto di pace riguardava una persona già condannata e bandita, la procedura che ne accompagnava la stipula assumeva il significato di una cerimonia di reintegrazione del reo in seno alla comunità, che si svolgeva secondo precise norme e portava il suggello dell'umiliazione.

Nella Carnia del Cinquecento, il processo che regolamentava il rientro del reo nella società era abbastanza complesso ed avveniva nel segno della solennità. Innanzitutto egli doveva trascorrere alcune settimane in prigione per dare modo agli incaricati di verificare se vi fosse alcuno che potesse addurre validi motivi per bloccare la liberazione. Dopo le dovute indagini, prendeva avvio una fase pubblica e cerimoniale, rappresentata dal giuramento in chiesa: al suono delle campane il reo chiedeva perdono di fronte a Dio e agli uomini per l'atto commesso. Suggellava poi il suo pentimento con un'umiliazione: si inginocchiava davanti ai congiunti della vittima e abbracciava un rappresentante di essi mostrando i segni della sua costernazione. Solo successivamente veniva stilato da un notaio il documento che attestava l'accordo raggiunto. L'atto ufficiale era poi consegnato alla cancelleria della città perché avviasse l'iter previsto dalle norme statutarie per la liberazione.

Già nel primo decennio del Seicento, tale complessa procedura andava perdendo gran parte della sua solennità: sempre più frequentemente gli atti di pace venivano stesi in forma privata, davanti ad un notaio, e l'accordo suggellato con un bacio o, più semplicemente, con una stretta di mano.¹¹¹ Alla presenza di alcuni testimoni, l'offeso perdonava al reo la sua colpa rinunciando a perseguire il rivale sia con mezzi violenti come la vendetta, sia con mezzi legali come il processo pubblico.¹¹² Tale impegno legava anche i

pupilli, ovvero minori di anni vinticinque, in tal caso il tutore del pupillo o delli pupilli e curatore degli adulti maggiori d'anni vintiquattro possino legitimamente fare la pace di detta morte [...]. E se altrimenti, over in altro modo fosse fatta la pace dopo un mese in alcuno delli predetti casi, una tal pace sia inefficace e di niun momento o profitto al delinquente, ma debbasì a questo troncar la testa talmente che muori, e ciò se non averà provato di averlo ammazzato per sua difesa o se non averà altra giusta causa di scusarsi, secondo l'arbitrio del giudice. Dichiarando inoltre che il beneficio della pace non giovi nell'omicidio fatto da persona condotta col danaro o in altro modo premiata, nè nel parricidio e omicidio commesso contro congiunti di consanguinità, over affinità fino al quarto grado *de iure canonico*; nel resto, in quali casi il beneficio della pace debba o non debba giovare, si stia all'arbitrio di monsignor vescovo o del suo giudice".

¹¹¹ Cfr. MARCARELLI, *La "Community law"*, pp. 106-107.

familiari e i discendenti delle due parti, che spesso dovevano confermare la tregua con atti paralleli.¹¹³ In cambio, come contropartita, l'offeso riceveva una somma di denaro, un appezzamento di terra od oggetti mobili. Al fine di quantificare l'ammontare della riparazione, alla pace faceva spesso seguito un giudizio arbitrale.

La concordia tra le parti si configurava quindi come un negozio siglato tra le parti in sede extra-giudiziale.¹¹⁴ Tuttavia, essendo stato recepito dalle normative municipali esso non si presentava del tutto slegato dall'intervento dell'organo giudicante che, specie nel caso di un procedimento pubblico in atto, doveva ratificare l'accordo e farne valere i suoi effetti sulla sentenza da emettersi, moderando la pena prevista dalla legge. Definita da alcuni un "detrito del sistema accusatorio", in età moderna la pace privata si configurava come elemento integrante del processo, soprattutto nella sua forma inquisitoria. Il fatto non deve stupire: nei processi inquisitori venivano trattati i reati più gravi, casi per i quali più urgente si dimostrava l'atto di concordia. Non era affatto raro che un processo iniziato *ex officio* si concludesse, ad un certo punto, con una pace bilaterale tra le parti, la remissione dell'offesa e la rinuncia al procedimento in corso. Il tribunale in questo caso si presentava come una tappa, e niente più, nel percorso di soluzione del conflitto. Suo compito era quello di formalizzare accordi stipulati altrove.

Alcuni studiosi che si sono occupati di giustizia criminale hanno sottolineato come, in tutta Europa, nel corso dell'età moderna si sia verificata la totale, anche se lenta e a volte confusa, sostituzione di questo modello di giustizia detta "legge della comunità" e caratterizzata da una concezione riparativa della pena, con la "legge dello stato" che fondava le proprie basi su un modello di giustizia di tipo punitivo.¹¹⁵ Nonostante questo, l'enorme libertà d'azione delle parti si configurò, specie in alcuni territori tra cui quello trentino, come uno dei fondamenti della procedura giudiziaria, fin quasi alla fine del XVIII secolo.

¹¹² Secondo Ottavia Niccoli la *rinuncia* è un istituto diverso dalla *pace* ma che spesso viene confuso con essa. La studiosa ritiene che la *pace* si distingua dalla *rinuncia* in quanto "quest'ultima ha un valore più limitato, concentrato su una specifica vicenda giudiziaria, mentre la pace dovrebbe mettere fine, in forma definitiva, ad un conflitto globale fra individui o fra famiglie, sanzionando il ripristino fra essi o esse di rapporti d'amicizia". NICCOLI, *Rinuncia, pace, perdono*, pp. 236-237.

¹¹³ Relativamente alla struttura giuridica, anche se l'istituto della pace privata prevedeva che le parti si recassero davanti al notaio per la stesura dell'atto (*charta pacis*), è stata tuttavia formulata l'ipotesi che, soprattutto in alcuni territori lontani dai centri di potere, buona parte delle paci, specie se riguardanti reati minori, fossero stipulate soltanto a voce e senza l'apporto di un atto scritto. Michelangelo Marcarelli giunge a questa conclusione relativamente al territorio della Carnia in età moderna. MARCARELLI, *La "Community law"*, pp. 104-106.

¹¹⁴ Vi era tuttavia una seconda forma di composizione, detta *pace giudiziale*, non scritta ma giurata in forma orale davanti ad un giudice che solitamente era il capo politico del territorio (per l'Italia comunale, il podestà). Queste concordie normalmente riguardavano il futuro e non facevano menzione di delitti commessi nel passato, anche se nella maggioranza dei casi è lecito supporre che ve ne fossero stati. Le parti in conflitto promettevano davanti all'autorità, di astenersi, per l'avvenire, da ogni atto violento, in caso contrario sarebbero incorse in pesanti multe. Cfr. PADOA SCHIOPPA, *Delitto e pace privata*, pp. 273-274.

¹¹⁵ Il tema della presenza di due diverse tradizioni di diritto nella prima età moderna e del progressivo rimpiazzamento della prima (*community law*) con la seconda (*state law*) è ampiamente trattato in LENMAN – PARKER, *The state, the community and the criminal law*.

Profilo socio-economico della famiglia Trentini

Sfortunatamente non siamo più in possesso dell'archivio familiare dei Trentini che venne deliberatamente bruciato dal barone Ignazio Pietro, morto nel 1977 ed ultimo erede del casato.¹¹⁶ Per uno studio sul prestigio, sulla fisionomia economica, sulla posizione sociale che occupava questa famiglia all'interno della società sono di aiuto gli estimi della città di Trento compilati nel 1740,¹¹⁷ le liste dei consoli pubblicate da Francesco Ambrosi,¹¹⁸ il *Familiarum Tridentinum* compilato dal padre Gian Grisostomo Tovazzi.¹¹⁹ Quest'ultimo riporta varie notizie sulle più importanti famiglie trentine, che l'autore recuperò dai documenti più disparati. I baroni Trentini, imparentati con le più influenti famiglie nobili cittadine (Bortolazzi, Schrattenberg, Mancì, Lupis, Sizzo, Gentilotti, Particella), ebbero un peso considerevole nella storia locale, per i loro importanti incarichi svolti sia all'interno del magistrato consolare che del capitolo della cattedrale.

La cooptazione nel magistrato consolare rappresentava, per una famiglia *nuova*, una sorta di rampa di lancio e poteva sancire il suo ingresso nel ceto dirigente della città.¹²⁰ Il processo che portava il membro di una famiglia ad essere cooptato nell'organo di governo cittadino passava attraverso alcune tappe. Innanzitutto era d'obbligo il trasferimento in città per esercitare la mercatura o una professione liberale (il notaio o il medico). Altro passaggio importante ed obbligato era l'acquisto della cittadinanza. L'ascesa della famiglia era poi accompagnata da investimenti in beni immobili nella città e nel distretto: oltre a beni terrieri, spesso l'acquisto di un palazzo a Trento e di una villa nei dintorni della città. Il nobile "perfetto" doveva infatti possedere due domicili: uno in campagna, solitamente per il ritiro estivo, ed uno in città per i mesi invernali. L'esercizio del notariato e dell'avvocatura, accanto allo *status* di proprietario terriero nobilitato, costituivano la più potente spinta verso l'accesso alle cariche pubbliche. La tappa successiva consisteva nella richiesta di un diploma di nobiltà imperiale. Solitamente, alla seconda o alla terza generazione avveniva, infine, l'ingresso nella magistratura consolare.¹²¹

Questo cammino fu percorso dai Trentini in un lasso di tempo molto breve ed iniziò ancora nella seconda metà del Cinquecento. Nel *Familiarum Tridentinum* del Tovazzi troviamo Francesco Trentini di Arco "civis et habitator Tridenti" in Contrada S. Pietro nel 1561.¹²² Con il trasferimento in città, la famiglia conseguì rapidamente il diritto di cittadinanza. Il figlio di Franceco, Matteo, risulta infatti iscritto nelle liste dei cittadini di

¹¹⁶ Tale notizia è ricavata da M. LUPO, *Palazzo Trentini*, Trento 1991, p. 16.

¹¹⁷ BCT, Arch. Cons., mss. 4309, 4310, 4311, 4312, *Estimi dei quartieri di Trento*, 1740.

¹¹⁸ F. AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, Trento 1985, pp. 470-491.

¹¹⁹ BCT, ms. 172, *Familiarum Tridentinum*.

¹²⁰ Le famiglie si distinguevano in *nuove* ed *antiche* a seconda che venissero iscritte nel libro della cittadinanza rispettivamente prima del 1572 o dopo tale data. Le famiglie *nuove* o "per gratia e per pretio" erano ammesse nella *civitas* previo pagamento di una determinata cifra all'autorità cittadina. Per la configurazione del *corpus* della cittadinanza e la sua evoluzione dal XVI al XVIII secolo, cfr. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 264-290. Una tavola alfabetica dei cittadini di Trento con gli anni nei quali sono stati iscritti alla matricola è in BCT, ms. 165. La lista fu compilata nel 1790 da G. TOVAZZI.

¹²¹ Sull'argomento cfr. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 264-290.

¹²² BCT, ms. 172, *Familiarum Tridentinum*, p. 407.

Trento già nel 1579.¹²³ Il fatto è confermato dalla matricola della cittadinanza che fu compilata regolarmente dal magistrato consolare a partire dal 1572, e che per gli anni precedenti venne integrata con un antico registro che risaliva fino al 1465.¹²⁴

Il conferimento del titolo di *civis* era subordinato all'assolvimento di precisi doveri. Chiunque volesse venire ad abitare nella città di Trento era infatti obbligato a condurvi anche la sua famiglia ed, entro il termine di un anno, a comprarvi una casa e altri beni stabili del valore minimo di cento ducati d'oro.¹²⁵ Nonostante questi vincoli, ottenere il diritto di cittadinanza per una famiglia significava molto. Ad essa erano infatti connesse importanti prerogative. Lo conferma la consultazione degli statuti della città di Trento: il governo cittadino "favoriva la immigrazione per aumentare la popolazione" offrendo condizioni vantaggiose a chi era intenzionato a domiciliarsi in città.¹²⁶ I nuovi inurbati erano infatti esenti da tutti gli oneri ed imposte per un periodo di tre anni purché giurassero di abitarvi per altri tre.¹²⁷ Possiamo quindi supporre che anche i Trentini si siano avvalsi delle agevolazioni fiscali che lo statuto cittadino offriva.

Ottenuta la cittadinanza, ben presto i vari membri della famiglia iniziarono a partecipare attivamente alla vita politica del principato, cogliendo in tal modo anche l'opportunità di stringere alleanze e rapporti d'affari con i personaggi locali più in vista e contribuendo ad accrescere notevolmente il prestigio del casato. Scorrendo le liste dei consoli, notiamo che i Trentini vennero ripetutamente cooptati nell'organo di governo cittadino,¹²⁸ rivestendo la carica di console o capoconsole quasi ininterrottamente, a partire dal 1607 e fino al 1806.¹²⁹

Una volta che le casate in ascesa avevano raggiunto una certa solidità, sia materiale sia sociale, era necessario che riuscissero a mantenerla. Per conservare lo splendore e la reputazione della casa, per mantenere il tenore di vita che si addiceva allo *status* raggiunto, per acquistare titoli nobiliari o altre onorificenze, ed infine per dotare adeguatamente le figlie, erano necessarie notevoli risorse economiche. A tal fine, l'accumulazione patrimoniale era un fattore importante e decisivo.¹³⁰

¹²³ *Ibidem*, p. 405.

¹²⁴ La matricola è stata pubblicata da B. Malfatti, *Libro della cittadinanza di Trento*, Roma 1882.

¹²⁵ T. GAR, *Statuti della città di Trento colla designazione dei beni del comune nella prima metà del secolo XIV*, Trento 1858, p. 114.

¹²⁶ *Ibidem*, p. XXI.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 113-114.

¹²⁸ Formato da sei consoli e un capoconsole, ad esso facevano capo molti settori della vita amministrativa e giudiziaria trentina. Nel corso del XVIII secolo si definirono precise norme volte a regolamentare l'elezione al consolato. Tali disposizioni, nate dal timore che si potesse verificare un'eccessiva concentrazione di potere a favore di singoli o di gruppi, limitavano ad un anno, rinnovabile per una sola volta, la durata della carica consolare, alla quale si poteva essere rieletti solo dopo l'intervallo di tre. Si faceva inoltre divieto di elevare alla carica più di un membro della stessa famiglia. M.R. Di SIMONE, *Legislazione e riforme*, pp. 165-171. Per un'analisi sull'estrema lentezza con cui avveniva l'allargamento alla classe di governo nel XVIII secolo, cfr. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 270-281.

¹²⁹ Unica eccezione è costituita dallo spazio temporale compreso tra il 1705 ed il 1769: nessun membro della famiglia è presente nel magistrato consolare in questo lungo lasso di tempo. Per un elenco dei consoli della città di Trento nei secoli XVII-XVIII cfr. AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, pp. 470-491.

¹³⁰ Sul rapporto tra nobiltà e ricchezza cfr. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, pp. 123-128.

Gli estimi della città di Trento compilati nel 1740 mostrano che i Trentini, già nel XVI secolo, erano insediati nell'attuale via Mancì. Quello che oggi è palazzo Salvadori fu sede della famiglia dal 1565 all'inizio del 1700. La casa era stata concessa in enfiteusi a Francesco Trentini e ai suoi discendenti dal principe vescovo Cristoforo Madruzzo, con il consenso del capitolo della cattedrale.¹³¹ Non si sa quando avvenne esattamente l'acquisto dell'abitazione poco distante, che avrebbe formato il primo nucleo dell'attuale palazzo Trentini. Un estimo anteriore al 1740 parla di una casa "in Contrada Longa" appartenente ai "signori fratelli Trentini quondam signor dottor Simon".¹³² L'estimo del 1740 parla invece di due case, attigue, possedute dalla famiglia sempre in Contrada Lunga.¹³³ Una volta in possesso del primo edificio essi ne avrebbero quindi acquistato un secondo, confinante, con l'intenzione di accorparlo al primo per ricavarne un dignitoso palazzo.

Dai dati estimali emerge che nel patrimonio dei Trentini la terra era una componente di notevole incidenza. La maggior parte dei terreni posseduti dalla famiglia (boschi, prati e vigne) si trovava in località "Bolgher". Gli estimi compilati nel 1740 attestano che le proprietà del "consigliere Ignazio e fratelli" erano tanto consistenti da far rientrare la famiglia nel novero dei maggiori contribuenti con oltre 1.000 fiorini di imponibile.¹³⁴

Simone Ignazio Trentini consigliere del principe vescovo

Dal matrimonio di Francesco Trentini con la nobile Caterina de Filòs, nacque, il 31 dicembre 1644, a Trento, Simone Ignazio.¹³⁵ Il padre era un personaggio di spicco nell'ambito dell'aristocrazia cittadina; nei documenti viene citato come "iuriconsultus collegiatus Tridenti" e "consigliere del Principe".¹³⁶ Nel 1660 e nel 1661 aveva rivestito la carica di capoconsole della città.¹³⁷ Il fratello di questi, Simone, citato nei documenti come "medico console", aveva ottenuto l'incarico più ambito tra i dottori trentini della sua epoca: nel 1658, era stato ammesso alla corte principesca come "medico del vescovo di Trento".¹³⁸ Una delle principali strategie messe in atto da famiglie desiderose di collocare i propri discendenti nei posti chiave del potere era quella di dotare i figli di un elevato grado di istruzione. Sfruttare i titoli dottorali, in primo luogo quelli di avvocato, notaio e medico, era un metodo efficace per assicurarsi incarichi di prestigio nella vita

¹³¹ Tale notizia è riportata in M. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili. Description historica. Libri tre. Con un ristretto del trentin vescovato; l'indice delle cose notabili, et le figure*, Trento 1989, pp. 176.

¹³² BCT, Arch. Cons., ms. 4302, *Estimo del quartiere di S. Benedetto* (anteriore al 1740), c. 193r.

¹³³ BCT, Arch. Cons., ms. 4310, *Estimo nuovo del quartiere di S. Benedetto*, 1740, c. 275r.

¹³⁴ Per l'esattezza erano 1657. Vedi in BCT, Arch. Cons., ms. 4310, *Estimo nuovo del quartiere di S. Benedetto*, 1740, cc. 275-276; cfr. anche DONATI, *Ecclesiastici e laici*, p. 287.

¹³⁵ BCT, Fondo Menestrina, teca 4, busta 16. Simone Ignazio Trentini morì, sempre a Trento, il 17 febbraio 1714.

¹³⁶ BCT, ms. 172, *Familiarum Tridentinum*, pp. 411-412.

¹³⁷ F. AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, pp. 470-491.

¹³⁸ BCT, ms. 172, *Familiarum Tridentinum*, p. 411.

politica del principato. Con Francesco e Simone, rispettivamente padre e zio di Simone Ignazio, la famiglia Trentini appare già ben posizionata all'interno della vita politica cittadina.

La carriera di Simone Ignazio all'interno degli organi di governo cittadino iniziò nel 1671 quando, per la prima volta, venne eletto console della città. La cooptazione nel magistrato consolare – il Trentini fu eletto per ben 11 volte console e, nel 1697, capoconsole - contribuì sicuramente ad accrescere il suo prestigio. Negli anni che precedono il procedimento giudiziario a carico del figlio Domenico, viene citato nei documenti come “consigliere” del principe vescovo¹³⁹ e, dal *Familiarum Tridentinum*, apprendiamo che doveva essere un profondo conoscitore della legge: il Tovazzi parla di lui come “d’ambe le leggi dottore”, “collegiato di Trento” e “giudice delle concordie”.¹⁴⁰ Il fatto di essere un esperto in diritto e un personaggio molto vicino al principe vescovo, indubbiamente lo avrà favorito sia quando si trovò a dover stendere la domanda di grazia per il figlio, sia nel momento in cui la suprema autorità giudicante dovette decidere se concedere o meno al reo l’annullamento della pena, restituendogli la libertà.

Con Simone Ignazio la famiglia era cresciuta di prestigio. E’ proprio con lui che si era fatta più fitta anche la politica di alleanze matrimoniali intrapresa già dalla generazione precedente. A quell’epoca il matrimonio era più una transazione economica che una realizzazione personale ed affettiva. La scelta poteva rivelarsi opportuna e vantaggiosa da più punti di vista. In primo luogo, le giovani provenienti da famiglie agiate erano riccamente dotate. In secondo luogo, l’unione matrimoniale era un mezzo per stringere alleanze con casate potenti, alleanze da cui la famiglia, nei momenti di necessità, poteva ricavare aiuti o appoggi. Simone Ignazio aveva sposato Lucia Bortolazzi; le sorelle Caterina e Lucrezia Romana (n. 1640) si erano unite in matrimonio rispettivamente ad Antonio Schrattemberg e a Pietro Manci; il fratello Giacomo Antonio (n. 1639) aveva sposato Orsola Bortolazzi. La figlia di Simone Ignazio, Barbara (n. 1671), sposterà Alberto Sizzo: da questo matrimonio nascerà, nel 1706, Cristoforo, futuro vescovo di Trento. Nel corso degli anni, i Trentini continuarono il loro gioco di strategie matrimoniali imparentandosi con altre importanti famiglie nobili cittadine: Lupis, Particella, Mersi, Gentilotti, Sardagna.¹⁴¹

Tra i figli di Simone Ignazio, ben tre vennero avviati alla carriera ecclesiastica, mentre una figlia femmina abbracciò la vita monacale. Lucia Rosa Teresa (n. 1698) nel 1721 prese i voti al convento di S. Michele a Trento, divenendo successivamente madre vicaria e poi abbadessa; Bartolomeo (n. 1691), inizialmente arciprete di Baselga di Sopramonte, fu poi trasferito a Cavalese, alla chiesa di S. M. Assunta; Giacomo Giuseppe (n. 1680) era pievano di Meano; Pietro Saverio (n. 1686) nel 1735 divenne canonico del capitolo della cattedrale di Trento.

¹³⁹ *Ibidem*, p. 406.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 412.

¹⁴¹ Tali famiglie sono tutte annoverate tra i maggiori contribuenti di Trento in rapporto alle rilevazioni estimali del 1740. Cfr. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 285-287.

La scelta di destinare uno o più figli al celibato ecclesiastico era motivata da più fattori. Innanzitutto dall'esigenza di salvaguardare il patrimonio familiare. Agli ecclesiastici veniva assegnato un beneficio che permetteva loro di mantenersi senza bisogno di attingere alle sostanze patrimoniali, mentre se più figli optavano per il laicato i beni della famiglia dovevano essere suddivisi in più parti.¹⁴² La frantumazione del patrimonio, ripetuta per più generazioni, avrebbe causato il progressivo impoverimento del casato. Oltre a sistemare il figlio, dalla collocazione di un cadetto nella gerarchia ecclesiastica la famiglia poteva indubbiamente ricavare prestigio e favori.

Una delle tappe più importanti della carriera ecclesiastica era il conseguimento del canonicato, anche se le possibilità di ottenere uno stallo nel capitolo cittadino erano alquanto ridotte.¹⁴³ Fin dal 1474 infatti, una bolla di Sisto IV aveva stabilito che ai canonici italiani o trentini fosse riservato solo 1/3 dei canonicati, mentre 2/3 erano destinati ai canonici tedeschi. Ciò significava che su un totale di diciotto stalli, il patriziato cittadino ne deteneva sei. Una successiva bolla emanata da Paolo III ed in vigore dal 1537 al 1746 aveva ulteriormente precisato le norme di ammissione al capitolo trentino per quanto riguardava i canonici italiani: si stabiliva che tre dovessero essere nobili, e altri tre, detentori di un titolo accademico in teologia o diritto. Mentre la prima regola sembrava trovare la più rigida applicazione, la seconda a volte veniva disattesa. Sembra che la maggior parte dei canonici capitolari spesso non fosse insignita del dottorato.¹⁴⁴

Nonostante nella prassi un canonicato vacante aprisse quasi sempre un'aspra competizione tra i contendenti, Pietro Saverio nel 1735 riuscì a prevalere sugli aspiranti. Non è dato sapere se egli avesse potuto ottenere lo stallo in capitolo in quanto titolato; sappiamo invece per certo che poteva fregiarsi del titolo di nobile. Nel 1724 aveva infatti ottenuto, assieme al fratello Ignazio Felice, il diploma di nobiltà equestre. Certamente lo favorirono gli importanti incarichi che aveva rivestito prima della sua entrata nel capitolo tridentino: era infatti stato nominato canonico e decano della Regia Collegiata dei santi Pietro e Paolo a Brno, in Moravia.¹⁴⁵ Non è improbabile che gli sia stato favorevole anche l'appoggio di un personaggio così vicino al principe vescovo come era il padre. Entrato in capitolo, vi rimase fino al 1750 quando, ormai malato, resignò in favore del nipote e futuro vescovo di Trento, Cristoforo Sizzo.

A differenza di Pietro Saverio, il fratello minore Ignazio Felice (n. 1697) intraprese la carriera laica. Unitosi in matrimonio con Teresa, figlia di Sigismondo Mancini, divenne membro del consiglio aulico prima del vescovo Gian Michele Spaur (1696-1725) e poi dei suoi successori.¹⁴⁶ Nel 1724, assieme al fratello Pietro, fu insignito del privilegio

¹⁴² Sul sistema beneficiale cfr. C. NUBOLA, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, Bologna 1993, pp. 172-198.

¹⁴³ Sul prestigio che derivava dallo stato di canonico cfr. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 126-128.

¹⁴⁴ DONATI, *Ecclesiastici e laici*, p. 127; NUBOLA, *Conoscere per governare*, pp. 85-87.

¹⁴⁵ BCT, ms. 172, *Familiarium Tridentinum*, p. 408.

¹⁴⁶ LUPO, *Palazzo Trentini*, p. 28

dell'ordine equestre col predicato di Wolgersfeld (Campo Bolgher, la località ove la famiglia aveva la maggior parte dei suoi possedimenti).¹⁴⁷

La procedura di conferimento di un diploma di nobiltà da parte di un'autorità sovrana aveva molto spesso un carattere di transazione economica. Fu a partire dai primi decenni del Seicento che il fenomeno della vendita dei titoli nobiliari, già di dimensioni europee, conobbe un andamento sconosciuto all'età precedente. Tale pratica, in molti casi, soddisfaceva contemporaneamente due istanze: l'aspirazione di facoltose famiglie a nobilitarsi e il pressante bisogno, che opprimeva molti principi territoriali, di alimentare le casse statali.¹⁴⁸ Nel 1764 Maria Teresa d'Austria conferì, sempre a Ignazio Felice, il titolo baronale.¹⁴⁹ Nel *Familiarum Tridentinum* vengono citati quasi tutti gli esponenti della famiglia. Ne sono indicati incarichi politici, nascite, morti, matrimoni. Domenico Trentini, il figlio di Simone Ignazio che si macchiò del reato di omicidio nel processo qui esaminato, non compare in nessuna delle notizie riportate dal Tovazzi nella sua compilazione. Nella ricostruzione famigliare compiuta da Michelangelo Lupo in *Palazzo Trentini*, non è stato inserito. Di lui troviamo traccia in alcuni appunti di Francesco Menestrina conservati alla Biblioteca Comunale di Trento.¹⁵⁰ Il Menestrina aveva abbozzato un albero genealogico della famiglia e, accanto alla scritta "Domenico, n. 16.3.1683" aveva aggiunto "uccisore del Bordogna". Potremmo azzardare l'ipotesi che tra i figli, fosse quello che la famiglia ricordava con meno orgoglio nelle sue ricostruzioni genealogiche. Per arrivare a questa conclusione sarebbe necessario comunque andare più a fondo nella ricerca. Bisogna inoltre considerare che morì all'età di 24 anni: sicuramente troppo giovane per rivestire incarichi importanti che potessero avere lasciato traccia di lui nei documenti.

Concludendo, alcune considerazioni sono d'obbligo. Domenico Trentini apparteneva ad una famiglia che al suo interno annoverava un consigliere del principe vescovo, un futuro canonico del capitolo della cattedrale ed un futuro membro del consiglio aulico. Avrà potuto questa circostanza giocare a favore del provvedimento vescovile che lo liberò dal bando perpetuo? Se, come scrive Gian Paolo Massetto in un suo saggio, il principe poteva indulgere nei confronti del reo *ratione amicitiae*, la risposta è indubbiamente affermativa.¹⁵¹

I Bordogna de Taxis maestri postali imperiali

La famiglia Bordogna de Taxis possedeva un archivio familiare che purtroppo dovette subire i devastamenti della seconda guerra mondiale. Un bombardamento distrusse la casa dove erano conservati tutti i documenti. Quelli superstiti furono donati, nel 1978,

¹⁴⁷ D. REICH, *Nobiliare Trentino*, Bologna 1978, p. 24. Il diploma di nobiltà è conservato in BCT, ms. 1301, *Matricula nobiliarum familiarum Principatus Tridenti*.

¹⁴⁸ La vendita dei diplomi di nobiltà era una pratica molto diffusa. Vi è da sottolineare che coloro che godevano di un titolo nobiliare onorifico, conferito dall'imperatore o da qualche altro principe, non avevano alcuna facoltà di esercizio della sovranità territoriale, prerogativa che spettava invece ai nobili feudali. Cfr. DONATI, *L'idea di nobiltà*, p. 279-282.

¹⁴⁹ REICH, *Nobiliare Trentino*, p. 24.

¹⁵⁰ BCT, Fondo Menestrina, teca 4, busta 16.

¹⁵¹ MASSETTO, *Saggi di storia del diritto penale lombardo*, p. 229-268.

al Tiroler Landesarchiv di Innsbruck da un esponente della famiglia. Su questa documentazione si basarono il barone Lamoral Taxis-Bordogna ed Erhard Riedel nella loro ricostruzione storica della famiglia Taxis-Bordogna-Valnigra e del loro generalato postale di Bolzano, Trento e lungo l'Adige.¹⁵²

Nell'alta Valle Brembana,¹⁵³ nascosti tra le montagne bergamasche, si trovano Camerata, Cornello, Bordogna, Valnegra e Fronda, paesi che furono la culla dei Taxis e dei Bordogna. Le due famiglie in origine non erano imparentate. Mentre i Bordogna possedevano, nel loro territorio d'origine, vasti terreni ricevuti in feudo del vescovo di Bergamo, fatto che consentì alla famiglia di godere per lungo tempo di alta stima e di un certo prestigio economico, ai Taxis si deve, già alla fine del XV secolo, l'importante opera di riorganizzazione del servizio postale. Insostituibile mezzo di comunicazione e di trasporto che già gli antichi praticavano, a causa della barbarie dei tempi medievali s'era di molto deteriorato, andando quasi in disuso.

L'efficiente riorganizzazione del servizio attuata dalla famiglia oltre che nei territori italiani, anche in quelli tedeschi, era ciò di cui l'impero asburgico aveva bisogno. Nel 1505 Francesco de Taxis stipulò il relativo contratto con l'Imperatore Massimiliano I e, nel breve volger di pochi decenni, l'istituto venne dislocato nelle più importanti città e regioni dell'impero. I vari membri della famiglia, partendo da Bergamo, invasero l'Europa divenendo così maestri postali imperiali in diverse città italiane e straniere.

L'unione tra le famiglie Taxis e Bordogna avvenne nel 1509, quando Elisabetta de Taxis sposò Bonus Bordogna, nato quest'ultimo a Bergamo nel 1482 circa e morto a Trento nel 1560. Bonus ricevette l'ufficio postale, inizialmente in affitto, dal cognato Davide de Taxis, il primo che diresse le Poste tassiane a Trento. I Bordogna presero quindi il nome Taxis in conseguenza di un matrimonio con una Taxis e per la direzione delle Poste: l'introduzione del cognome fu correlata con l'esercizio della posta tassiana per fare in modo che l'impresa avesse lo stesso nome.

Esistono documenti che testimoniano la presenza dei Bordogna de Taxis a Trento nel 1517. Sembra che Davide avesse iniziato la sua attività postale in città nel 1508 e che al 1512 risalga la data del passaggio dell'ufficio postale a Bonus, ma non è possibile dirlo con certezza in quanto le due date non sono fino ad ora riscontrabili in nessun documento. Bonus viene invece nominato in due documenti, rispettivamente del 1534 e del 1543, come "Bergomensis ac civis et magister postarum Tridenti".¹⁵⁴ La conduzione dell'ufficio postale di Trento divenne ereditaria: essa si tramandò di padre in figlio, ratificata ogni volta da investitura imperiale.

La famiglia, già nel 1546 aveva ricevuto il titolo di cavalieri imperiali;¹⁵⁵ il 4 luglio 1714 Carlo VI concedette loro il baronato.¹⁵⁶ Spesso i diplomi di nobiltà erano conferiti gratuitamente agli aspiranti che avessero svolto un qualche servizio per la corte imperia-

¹⁵² RIEDEL – TAXIS BORDOGNA, *Contributo alla storia*.

¹⁵³ Ricava il suo nome dal fiume Brembo che nasce nelle Alpi a nord di Bergamo.

¹⁵⁴ Cfr. RIEDEL – TAXIS BORDOGNA, *Contributo alla storia*, p. 53.

¹⁵⁵ A. GUELFY CAMAJANI, *Famiglie nobili del Trentino*, Genova 1964, p. 120-121.

¹⁵⁶ REICH, *Nobiliare trentino*, p. 10.

le. Si nobilitavano soldati, servitori domestici del sovrano, segretari di alti personaggi e soprattutto giuristi, che richiedevano titoli nobiliari traendo argomento dai propri servizi.¹⁵⁷ In considerazione di ciò, possiamo supporre che anche i Bordogna de Taxis si siano avvalsi di tali argomentazioni per ottenere, in cambio del servizio che rendevano all'Impero, gli attestati di nobilitazione.

L'attività postale assorbiva totalmente le energie degli appartenenti alla famiglia. Forse per questo, i Bordogna figurano raramente nel governo cittadino. Solamente quattro dei loro membri furono cooptati nel magistrato consolare, tra gli anni 1552 e 1612.¹⁵⁸ In città la famiglia possedeva il Palazzo delle Poste, sito in via Mantova e attuale sede della Banca d'Italia.¹⁵⁹ Su altri possedimenti e sulla situazione economica non è stato possibile fare luce in quanto la famiglia non compare nei libri d'estimo del 1740. Il motivo di ciò può forse risiedere nel fatto che i Bordogna de Taxis erano esenti, a titolo imperiale, dal pagamento delle imposte. Questa rimane tuttavia una ipotesi, non essendovi tutt'ora studi approfonditi sul carattere delle compilazioni estimali.¹⁶⁰

Il processo Voltolini (Trento 1750)

Lavis: giurisdizione di Könisberg-Montereale

Nel Settecento Lavis era il centro della giurisdizione di Könisberg-Montereale.¹⁶¹ Di dominio tirolese, il territorio comprendeva in tutto dieci comuni. Nella seconda metà del XIII secolo i conti del Tirolo, grandi feudatari dell'impero e avvocati vescovili, erano riusciti ad occupare e a farsi investire del territorio sulla sinistra dell'Adige fino all'Avisio, che fino ad allora faceva parte del principato vescovile. Da quel momento in poi, nonostante i vari tentativi dei vescovi per ritornare in possesso di quelle terre, l'occupazione divenne permanente.¹⁶² Nella seconda metà del XIV secolo, al dominio tirolese fu aggiunto il vicariato di Cembra che fino ad allora godeva di giurisdizione propria. L'ente territoriale che allora si costituì comprendeva le seguenti comunità: Lavis, S. Michele, Faedo e Giovo, dette "comunità esterne" e soggette sia in civile che in penale alla giuri-

¹⁵⁷ Cfr. L. FEBVRE, *Studi su riforma e rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino 1966², pp. 281-283.

¹⁵⁸ AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, pp. 470-491.

¹⁵⁹ RIEDEL – TAXIS BORDOGNA, *Contributo alla storia dei baroni*, p. 148.

¹⁶⁰ Uno studio sugli estimi di Trento compilati nel 1740 è stato compiuto da M. DALLE MULE, *Proprietà immobiliari e classi sociali a Trento nell'ultimo scorcio dell'"ancien régime"*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXII (1983), pp. 85-108.

¹⁶¹ La denominazione *Könisberg* nel corso del XIX secolo venne sostituita dalla forma italiana *Montereale*, soprattutto nelle pubblicazioni degli studiosi. A. CASETTI, *Storia di Lavis. Giurisdizione di Könisberg-Montereale*, Trento 1981, p. 391.

¹⁶² Prima l'imperatore Rodolfo I nel 1276, poi il re di Germania Carlo IV di Lussemburgo nel 1347, ordinarono ai conti del Tirolo di restituire la contea di Könisberg al vescovo di Trento. Il risultato fu effimero: della giurisdizione disposero liberamente i conti del Tirolo e l'occupazione divenne stabile. *Ibidem*, pp. 25-27.

sdizione di Könisberg; Lisignago, Cembra, Faver, Valda, Grauno e Grumes (dal 1785), dette “comunità interne”, con un proprio vicariato per il civile a Cembra. Quest’ultimo venne soppresso nel 1793.¹⁶³

In tutto il territorio, sebbene di dominio tirolese, sia per il civile che per il penale era in vigore lo statuto di Trento. La vita economica e amministrativa delle comunità era retta invece da una propria *carta di regola* che sostituiva il libro secondo dello statuto trentino, *Dei sindaci*. Come molte altre carte di regola di paesi trentini, quella di Lavis, Pressano e Consorti¹⁶⁴ poneva particolare attenzione alla difesa della scarsa campagna, alle gravose riparazioni a campi e case che si rendevano spesso necessarie in seguito ai danni provocati dalle inondazioni del torrente, all’utilizzazione dei canali a scopi industriali, al governo dei villaggi. Aveva cura, infine, di salvaguardare la tutela dei diritti degli originari nei confronti dei forestieri in un paese che, per la sua posizione di confine, vedeva transitare gente d’ogni sorta.¹⁶⁵

In linea generale, per l’amministrazione della giustizia civile e penale ci si atteneva ad uno statuto emanato dal principe territoriale: nelle giurisdizioni tirolesi alla cosiddetta *Landesordnung* (Legge provinciale), nelle trentine allo statuto di Trento. Nella giurisdizione di Könisberg fu eccezionalmente in vigore lo statuto trentino probabilmente per l’antica dipendenza del territorio dal principato vescovile, e per l’uguaglianza della lingua e l’affinità degli usi, costumi e consuetudini giuridiche.

Le giurisdizioni tirolesi potevano essere amministrate direttamente dai conti del Tirolo, oppure concesse a titolo di feudo a famiglie di vassalli. La dinastia dei Thun fu al vertice della giurisdizione di Könisberg quasi ininterrottamente dal 1407 al 1648, dopodiché fu la volta di una facoltosa famiglia di origine veronese, trasferitasi poi a Venezia: gli Zenobio. Il dinasta amministrava la giustizia mediante *vicari*, cioè giudici che facevano le sue veci, dottori in legge in genere forestieri, che risiedevano a Lavis. Il paese era quindi sede di una corte pretoria, di vicari, commissari, capitani. Il vicario rimaneva in carica per tre anni, al termine dei quali era sottoposto a *sindacato* cioè ad una specie di controllo generale su tutto il suo operato. Se non vi erano state lamentele nei

¹⁶³ *Ibidem*, p. 54.

¹⁶⁴ Con la denominazione “Consorti”, talvolta detti anche “Masi”, si indicavano i casolari sparsi sul cosiddetto “Monte dell’Adige” a nord di Pressano. *Ibidem*, pp. 8-9: “L’atto costitutivo del Colomello dei Consorti è del 1334: gli uomini del Monte dell’Adige sopra Pressano chiedono di avere diritti comuni con quelli della Comunità di Pressano e Lavis; e in particolare di poter pascolare le loro bestie in comune e ricever la loro parte delle possessioni e beni comuni divisi [...]. Il vicario della contea e gastaldia di Könisberg [...] sentenza e concede che abbiano la comunione dei beni e dei diritti con gli uomini di Pressano e di Lavis”.

¹⁶⁵ A capo dell’intera comunità era il *regolano* che veniva eletto dalla *regola comunale* (assemblea dei *vicini*) e rimaneva in carica per un anno, dopodiché era dispensato da altre cariche per un periodo di tre anni. Vi erano poi i *sindaci*, uno per ogni Colomello – Lavis, Pressano e Consorti - che avevano una propria sfera di competenza per gli affari riguardanti esclusivamente il loro paese o abitato. I *vicini*, infine, erano coloro che risiedevano nel territorio godendo di tutti i diritti comunali previsti dalla Carta di Regola: privilegi, pascolo, legnatico, ecc. Per essere elevato a *vicino* era necessario possedere un certo patrimonio e versare un determinato importo in denaro. Tutti gli altri, anche se possedevano case o risiedevano nel territorio non avevano diritti politici ed erano assoggettati in misura maggiore alle contribuzioni. *Ibidem*, pp. 40-42.

suoi confronti, poteva essere confermato per un altro triennio. Nelle cause giudiziarie aveva il compito di formare il processo, esclusa la sentenza rispetto alla quale poteva però esprimere il proprio parere nei casi comportanti condanne di sangue.¹⁶⁶ In materia penale non c'era possibilità di appello mentre in tutti gli altri casi si poteva ricorrere al *commissario generale*, o giudice di seconda istanza, che aveva facoltà di giudicare le sentenze emesse in prima istanza dai vicari di Könisberg e Cembra. Vi era infine una *corte pretoria*, costituita dal *bargello* (o *cavaler*), capo delle guardie, e dai suoi aiutanti. Essa costituiva il braccio armato della legge per arresti, pignoramenti ed altro.

Ritenuto paese di confine fra genti di lingua diversa e domini diversi (il principato vescovile di Trento e la contea del Tirolo), Lavis è spesso denominato nelle fonti come il “paese del ponte dell'Avisio”, torrente da cui prende il nome, sulla “via imperiale”.¹⁶⁷ La “strada imperiale”, dalle prime case del paese al ponte, convogliava un'intensa corrente di traffico, di persone e di merci che partiva dal centro Europa e scendeva verso la penisola in un variopinto intrecciarsi di costumi e di lingue diverse. Intorno a quest'asse si affiancarono, pur nella loro modestia, case dall'aspetto elegante, alberghi e chiese che davano al viaggiatore una gradita impressione di civiltà, cultura ed ospitalità.

La sua posizione aveva promosso lo sviluppo della località. Innanzitutto il ponte, passaggio obbligato per tutte le vie che vi convergevano oltre che dalla val d'Adige, anche dalla valle di Non e dalle valli dell'Avisio, al confine fra due giurisdizioni, sulla via più frequentata fra l'Italia e il Nord dell'Europa da commercianti e pellegrini, necessitava di alloggi e osterie per le soste. Non meno importante, la presenza del torrente Avisio, utilizzato per la fluitazione dei legnami, per l'irrigazione delle campagne e come forza motrice per ogni genere di attività artigianale e mineraria, anche se l'impetuosità del suo corso provocava spesso inondazioni e imponeva alla popolazione di costruire ingenti opere per difendere case e campagne. Nelle vicinanze del paese vi erano miniere di piombo e argento. Il materiale grezzo, una volta estratto, veniva lavorato nei forni fusori.¹⁶⁸ Altra fonte di guadagno per la popolazione era rappresentata dall'industria molitoria, la più antica e la più diffusa a Lavis. Indispensabili per poter avere la farina e il pane quotidiano, i primi mulini si erano costruiti durante la prima metà del Duecento, nella località detta *Pontavisio*.¹⁶⁹ Annesso ad ogni mulino vi era generalmente anche il forno o panificio (*pistoria*).

Nei pressi del ponte sull'Avisio si ergeva il mulino “Dal Sale-Bortolotti”, costruito dalla famiglia Dal Sale che possedeva a Lavis anche varie case.¹⁷⁰ Nei documenti del 1643 figura

¹⁶⁶ Su doveri e competenze del vicario, *ibidem*, pp. 63-68.

¹⁶⁷ La strada, anticamente, attraversava il paese in tutta la sua lunghezza e proseguiva verso Pressano. Verso il 1750 fu portata in basso, dov'è tutt'oggi. *Ibidem*, pp. 8, 389.

¹⁶⁸ *Ibidem*, pp. 21-24.

¹⁶⁹ *Ibidem*, p. 7: “In un documento del 1240 circa [...] relativo ai confini del Comune di Trento, si rileva che la località sulle due sponde del torrente era detta *Ponte-Avisio*”. Più avanti: “Già nella prima metà del Duecento esisteva un primo nucleo abitato a Lavis, con almeno un mulino, e un edificio per il culto [...]. Nella seconda metà del Duecento case e mulini devono essersi moltiplicati [...] perché nel 1320 Lavis è un vero paese, con una propria organizzazione amministrativa”.

¹⁷⁰ Per le notizie relative al mulino “Dal Sale-Bortolotti”, *ibidem*, pp. 140-142.

come nuovo proprietario il maestro mugnaio G. Bortolotti di Vigo Meano. L'anno successivo la sua famiglia, che rimarrà in possesso del mulino fino al 1872, acquisirà la cittadinanza lavisana. In un documento del 1689 i Bortolotti vengono indicati come “abitanti ai mulini sui prati presso il ponte”.¹⁷¹ Tale denominazione è indicativa: intorno alla loro abitazione ci dovevano essere poche case e molto verde. Proprio in uno di questi terreni, dirimpetto alla “pistoria”¹⁷² Bortolotti, nel gennaio 1750, un chierico trentino commise un terribile omicidio ai danni di un pover'uomo, padre di famiglia, con figli e moglie a carico.

Alcuni esempi di giustizia riparativa e compromissoria

Alla figura del vicario, che nella giurisdizione di Könisberg amministrava la giustizia per conto del dinasta, competeva un'attività molto vasta di controllo sui vari aspetti della vita pubblica: le sue funzioni andavano dal potere di intervento nelle riunioni annuali dei rappresentanti delle comunità per fissare il prezzo del vino, all'istruzione dei processi criminali. Al fine di evitare o correggere illegalità ed eccessi, questa figura era dotata anche di potere normativo. I suoi doveri e le sue competenze erano fissati nei *capitoli* che egli si impegnava ad osservare, giurando sopra le Sacre Scritture. Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, nei *capitoli* giurati in Castel Thun nel 1571 dal vicario della giurisdizione di Könisberg, Odorico Silvestri di Verla, si prescriveva che “nelle differentie tra li subditi debbi principalmente cercar di concordarli”, per evitare ai poveri “spese di litigio”.¹⁷³ Nel caso in cui la conciliazione non fosse riuscita si raccomandava di seguire una procedura rapida, affinché la parte più abiente non prolungasse ad arte la propria causa a danno della più debole, impotente a spendere e a difendersi. Il vicario doveva soprattutto “mostrarsi ireprensibile amator della giustitia, conservando sempre li subditi in bona pace”.

Il documento attesta l'importanza che l'autorità pubblica, nella figura del giusdicente nobile, accordava alle composizioni private. Essendo in vigore lo statuto di Trento, era possibile ai sensi del capitolo 97 del libro terzo, *De criminalibus*, addivenire ad una pacificazione tra le parti anche per il reato di omicidio. Una volta che le famiglie in conflitto si fossero accordate, l'atto di pace veniva steso da un notaio e controfirmato dalle parti, alla presenza di alcuni testimoni. Questa prassi era molto frequente e trova conferma nei protocolli dei notai operanti nella zona in tutta l'età moderna. Vediamo alcuni esempi risalenti al XVII secolo.

In data 6 ottobre 1643 il notaio lavisano Giovanni Francesco Eggen stende un atto di pace tramite il quale Giovanni Staudighel perdona l'uccisore di suo fratello Sebastiano, macellaio di Lavis. Il giorno predetto, “in oppido Avisii, iurisdictionis Chinigspergi”,

¹⁷¹ *Ibidem*, p. 141 e nota 534.

¹⁷² Ha il significato di panificio, locale per la fabbricazione del pane. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano*, p. 751.

¹⁷³ CASETTI, *Storia di Lavis*, p. 64 e nota 161.

alla presenza dei testi rogati, Giovanni Staudigel del ducato di Baviera espone come qualche tempo prima, in seguito all'uccisione del fratello "Sebastianum Staudigel, macelatorem Avisii", l'ufficio vicariale avesse formato un'inquisizione contro gli imputati Giovanni de Zulberti e Matteo Pront. Considerato che la pace è principio di ogni bene voluto da Dio, con una stretta di mano ai procuratori degli uccisori, concede spontaneamente, deliberatamente e con animo puro, "veram, sinceram et indubitatam ac christianam pacem" ai carnefici del fratello, cancellando ogni traccia di odio e rancore nei loro confronti. Dichiarà inoltre che non intende si debba procedere contro gli inquisiti, né che siano in alcun modo molestati; al contrario ritiene necessario "amore Dei, iniuriam et contumeliam condonare". In chiusura del testo, entrambe le parti si impegnano a osservare e non contravvenire a tale pace.¹⁷⁴

Due anni dopo, mercoledì 9 agosto 1645, sempre lo stesso notaio stende un altro documento, simile nella formulazione al precedente. La stesura dell'atto di pace tra Gaspare Pontirolo e Tommaso Bonello, entrambi di Lavis, avviene in casa dell'offeso alla presenza di due testi rogati. Si narra della rissa sorta tra i due in seguito alla quale il Pontirolo ricevette due ferite al capo "cum effusione sanguinis". A tale fatto era seguita un'inquisizione contro la parte Bonelli formata dall'ufficio vicariale di Könisberg. Esposta la vicenda, Gaspare Pontirolo "considerans pacem inter caetera esse principium omnium bonorum", per interposizione del curato di Lavis Pietro Brentonico, fa col suo feritore, "per tactum manum", vera, sincera e cristiana pace, "remittendo quodcumque odium, incuriam et rancorem ita ut reliquiae penes se non remaneant".¹⁷⁵ Quest'ultimo esempio non riguarda il reato di omicidio; l'offeso riceve delle ferite ma non sono così gravi da essergli fatali. In questi casi, la pacificazione era ammessa ai sensi del capitolo 11 dello statuto criminale di Trento,—*Delle ferite fatte nella faccia o nella testa con coltello, sasso, ovvero bastone*. Per tale reato la normativa prevedeva una sanzione pecuniaria che era maggiore se la ferita aveva provocato uscita di sangue. Tuttavia, era previsto che al reo fosse rilasciata la quarta parte della pena qualora avesse confessato spontaneamente la propria colpa, e un'ulteriore quarta parte se avesse ottenuta "la pace dall'ingiuriato avanti la condanna".¹⁷⁶

¹⁷⁴ Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi AST), notaio Giovanni Francesco Eggen di Lavis, prot. 1643, c. 107r.

¹⁷⁵ AST, notaio Giovanni Francesco Eggen di Lavis, prot. 1645, c.nn.

¹⁷⁶ *Statuto di Trento con li suoi indici*, libro terzo, cap. 11: "*Delle ferite fatte nella faccia o nella testa con coltello, sasso, ovvero bastone*. Inoltre statuimo ed ordiniamo che chiunque averà ferito alcuna persona nella faccia, nella testa, o gola, e per tal ferita sia per restare un'evidente e difforme cicatrice, venga condannato il reo in lire cinquanta. Ma se non sarà per restarvi la predetta cicatrice, in tal caso si condanni il reo in pena minore ad arbitrio del giudice, secondo la condizione delle persone e qualità delle ferite e del fatto, non eccedendo però la summa di lire vinticinque. Se poi la ferita sarà fatta in altra parte del corpo, benché appari alcun tumore o lividura, se ben anco si dovesse ponervi le ventose per liberare il percosso, ed uscisse il sangue in gran quantità, si condanni il reo in lire sedici di buona moneta di Marano; e se non sarà uscito sangue si condanni in lire dieci della medesima moneta. La quale pena tante volte s'imponga quante saranno le ferite; e se il reo spontaneamente averà confessato, gli si debba rilasciare la quarta parte, e parimente si gli rimetta l'altra quarta parte se averà avuto la *pace* dall'ingiuriato avanti la condanna [...] ed inoltre sia condannato dal giudice a soddisfare tutte le spese che averà fatto o sostenuto l'offeso, tanto de' medici come delle medicine, ed altre per causa della ferita".

Il prossimo documento riporta un atto di pace del 1665, conservato tra i protocolli del notaio Vigilio Sevignani, operante a Lavis nella seconda metà del XVII secolo. Tra i convenuti vi fu una rissa che provocò delle ferite ad una delle due parti, le quali decisero alla fine di accordarsi privatamente, evitando di ricorrere alla giustizia pubblica. La *charta pacis* porta la data 18 ottobre 1665 e viene stesa nella “stua” di Andrea Bertolotti, “di là dal Ponte a S. Lazzaro”, alla presenza di tre testimoni rogati.¹⁷⁷ Domenico, figlio di Andrea Bertolotti, giace a letto “a causa di due percosse dategli con un legno sopra della testa dal m.co Leonardo dall’Albero su le Giarre del fiume Lavis”, per un atto di collera ma non con animo premeditato. “Stante massime che prima non si ritrovava fra di loro inimicitia di sorte, né essendo sin qui fra di loro seguita alcuna riconciliazione né pace, et desiderando di vivere come conviene, christianamente”, e cancellare qualsiasi odio “secondando il detto di Nostro Signore”, il Bertolotti rimette al suo feritore “qualunque inimicitia, odio et rancore per la causa suddetta”. In cambio del perdono ricevuto, Leonardo dall’Albero pagherà qualsiasi spesa, medicamento e onorario dovuto al medico, fintanto che la parte offesa non sarà ritornata “alla pristina salute” e non si renderanno necessarie ulteriori visite. Dovrà inoltre risarcire la controparte per tutti i danni subiti a causa dell’affronto ricevuto. Alla fine della scrittura, entrambi promettono di “attendere, osservare, né contrafare” la pace appena stipulata, “sotto pena di talleri trecento”.

Nei tre documenti appaiono evidenti le parti costitutive e caratteristiche dell’atto di pace. In primo luogo vi è la narrazione della rissa o del fatto che aveva provocato il ricorso all’inimicizia tra le parti. Nell’ultimo caso è specificato che l’offesa non avvenne in seguito ad un atto premeditato, ma per un eccesso di collera. L’attribuzione della violenza a concause esterne, come l’ira o l’ubriachezza, non di rado è presente negli atti di pace e sembra celare la ricerca di un’attenuante, utile soprattutto qualora il documento fosse stato presentato al giudice durante un eventuale procedimento penale. In secondo luogo, appare evidente come la componente religiosa sia sempre molto forte; la pace si fa per vivere da buoni cristiani, perché è cosa voluta da Dio e perché concedendola si potrà godere della vita eterna. Naturalmente dietro a questa motivazione se ne celava una ben più materiale: concedere la pace significava anche riceverne in cambio denari o beni di altro tipo. Il risvolto economico a volte è presente nell’atto di concordia stesso, che prevede il risarcimento alla vittima, o ai suoi eredi, di tutti i danni subiti; altre volte la quantificazione del rimborso dovuto non compare nella *charta pacis* ed è probabile che essa venisse stabilita in un successivo incontro tra le parti, o chi per loro procedeva. La riconciliazione tra le famiglie, infatti, avveniva spesso tramite il supporto di un mediatore, in genere un persona autorevole del luogo, non di rado il sacerdote della comunità. Un esempio è l’atto di pace del 1645 tra Gaspare Pontirolo e Tommaso Bonello, entrambi lavisani, convenuti ad un accordo grazie all’interposizione del mediatore, nella persona del curato di Lavis, Pietro Brentonico. In terzo luogo, notiamo che nei primi due testi esaminati l’avvenuta pacificazione viene sancita simbolicamente dandosi la mano. Questo non era l’unico rito che accompagnava la conclusione della pace; l’accordo tra le

¹⁷⁷ AST, notaio Vigilio Sevignani di Lavis, prot. 1665, c. 140r.

parti veniva spesso suggellato con un bacio tra l'offensore e l'offeso o l'erede di lui,¹⁷⁸ oppure bevendo insieme del vino e brindando alla salute comune.¹⁷⁹ Infine, il documento si conclude quasi sempre con la promessa delle famiglie a osservare gli accordi presi. Soprattutto la parte offesa si impegnava a non presentare querele all'autorità pubblica, a sospenderle se ve ne fossero in atto, e a non chiedere alla controparte più di quanto fosse già stato stabilito come risarcimento del danno. Non di rado nella scrittura vengono quantificate anche le multe in denaro nelle quali sarebbe incorsa la parte che avesse, per qualche ragione, contravvenuto alle disposizioni precisate. Vincolando in questo modo i firmatari dell'atto, si voleva chiudere definitivamente la questione senza possibilità di ulteriori strascichi, liti o vendette.

Il clero nel Settecento: comportamenti "devianti"

In tutta l'età moderna, la possibilità di una morte violenta era ben presente nella società cittadina e rurale, senza escludere fasce apparentemente a minor rischio come gli appartenenti al mondo ecclesiastico. Questa circostanza era dovuta anche al fatto che gran parte della popolazione era solita girare armata, consuetudine dalla quale non erano esclusi chierici e sacerdoti. La normativa statutaria vigente, infatti, permetteva il porto d'armi a tutti i cittadini sopra un certo reddito, ai canonici e ai loro servitori.¹⁸⁰

Il possesso e l'uso delle armi da parte del clero suggerisce la presenza di un corpo che intendeva adottare, negli spazi della vita quotidiana, uno stile che non si distingueva da quello del ceto dirigente locale. Ciò lascia presupporre una criminalità ecclesiastica conforme in tutto a quella del ceto nobiliare locale, a cui per lo più tali sacerdoti appartenevano.¹⁸¹ Nella vita di tutti i giorni, infatti, nei suoi comportamenti, il sacerdote dell'età moderna spesso non si distingueva dalla gente con la quale viveva e dal laico del medesimo ceto sociale.

Negli ultimi decenni del Cinquecento, su tutte le diocesi italiane si abbatterono le visite pastorali dei vescovi, incitate dal nuovo clima di vita religiosa promossa dai decreti tridentini. I dati desunti dai controlli operati sulle chiese locali rilevarono un'alta percentuale di comportamenti ritenuti devianti in seno al clero italiano. Per quanto riguarda la diocesi di Trento, la visita pastorale compiuta da Ludovico Madruzzo negli anni 1579-1581 ha portato alla luce, all'interno del mondo ecclesiastico, disordini che si configura-

¹⁷⁸ Un esempio in BELLABARBA, *Racconti famigliari*, p. 125.

¹⁷⁹ Nell'atto di pace del 1749 tra le famiglie Filosi e Torneri, stilato in seguito all'uccisione di Salvatore Filosi, i parenti più stretti della parte offesa "spontaneamente, con lieto animo e ilare volto, dopo di avere insieme bevuto il vino, con vicendevole augurio di salute, fanno ferma ed irrevocabile pace col Torneri, gli rimettono quell'omicidio e tutte le altre offese ricevute". PAPALEONI, *Una composizione per omicidio*, p. 12.

¹⁸⁰ Sulla liceità di circolare armati per la città di Trento cfr. il già citato cap. 114 dello *Statuto di Trento con li suoi indici*, libro terzo.

¹⁸¹ Sul rapporto tra *status* sociale e carriera ecclesiastica cfr. NUBOLA, *Conoscere per governare*, pp. 241-256.

vano sotto molteplici categorie criminose. Nelle relazioni dei visitatori ci si imbatte in preti che avevano mogli e figli, partecipavano a convivi e ad altre occasioni mondane, giocavano a dadi, andavano a caccia, erano irascibili e maneschi con i parrocchiani, si ritrovavano spesso coinvolti in risse, andavano in giro armati di spade e archibugi per incutere timore e rispetto. E ancora: bestemmiavano, erano simoniaci, usurai, praticavano attività agricole e commerciali e avevano rapporti con i banditi. Numerosi erano i sacerdoti che frequentavano le taverne e si ubriacavano; alcuni di essi venivano accusati dai parrocchiani di celebrare la messa sotto l'effetto del vino. Il 20,5% dei preti interrogati, o sui quali vennero assunte informazioni, praticavano invece il concubinato, mentre una modesta percentuale era accusata di esercitarsi nella magia o nell'alchimia.¹⁸² La coscienza di appartenere ad un corpo separato da quello laico e la necessità di dover far proprio un modello di vita e di comportamento che seguisse criteri diversi, sembrava non far parte del loro bagaglio culturale ed esperienziale.

Le punizioni per questi tipi di comportamenti ritenuti "devianti" potevano essere anche molto pesanti e andavano dalla semplice ammonizione all'espulsione dalla diocesi. Tuttavia gli atti visitali appaiono costellati di ammonizioni e di ordini da eseguire, mentre i provvedimenti più severi come la revoca della licenza della cura d'anime, la sospensione *a divinis*, il bando dalla diocesi, incorrevano raramente.¹⁸³

Durante le ultime sessioni del Concilio di Trento (1545-1563), per cercare di far fronte al problema, si era delineato un quadro normativo e disciplinare entro il quale avrebbero dovuto operare sacerdoti e chierici nei secoli successivi. Separatezza e diversità divennero le caratteristiche principali richieste al nuovo modello di sacerdote post-tridentino. Le nuove norme disciplinari erano volte principalmente a scoraggiare la partecipazione alla vita sociale e comunitaria, distruggendo in tal modo quell'identità fra prete e parrocchiani che si rendeva manifesta sia nei comportamenti che nell'aspetto esteriore. Del resto, questa diversità era richiesta dagli stessi fedeli che spesso sottolineavano i comportamenti scorretti dei propri sacerdoti, chiedendo l'intervento dell'autorità vescovile.

Nei sinodi provinciali e diocesani che si tennero in tutta Italia dopo la chiusura del Concilio di Trento, il tema della disciplina del clero secolare venne costantemente ripreso e sviluppato.¹⁸⁴ Nelle costituzioni sinodali di Ludovico Madruzzo vennero rinnovati

¹⁸² Dati sulle devianze del clero, rilevati dalla visita pastorale della diocesi di Ludovico Madruzzo, in NUBOLA, *Conoscere per governare*, p. 348 tav. 1, p. 361 tav. 2. Sui disordini presenti nel clero dal XVI al XVIII secolo e sui provvedimenti disciplinari che ne conseguirono cfr. inoltre, G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. ROSA, Bari 1992, pp. 45-113.

¹⁸³ La tipologia e la frequenza dei provvedimenti disciplinari attuati nella visita pastorale della diocesi di Ludovico Madruzzo, in NUBOLA, *Conoscere per governare*, p. 368 tav. 3, p. 369 tav. 4.

¹⁸⁴ Nei vari sinodi tenuti in tutte le maggiori città italiane si stesero normative che vietavano a chierici e sacerdoti la frequenza di osterie e taverne, la partecipazione a eventi mondani, il porto di armi da taglio e da fuoco, la caccia, tutte le attività lavorative dei laici, dall'esercizio dell'avvocatura alle arti manuali, ed altro ancora. Ulteriori normative cercarono poi di ovviare all'assenza dei parroci dalle loro chiese imponendo il concetto di residenza. Altra misura importante fu la previsione di una rete di seminari per la formazione dei chierici. Cfr. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio*, pp. 68-73.

divieti e pene; si precisava soprattutto quanto fosse severamente vietato in pubblico dimenticare i doveri imposti ai sacerdoti dal loro stato: a esempio, con i loro parrocchiani non avrebbero dovuto conversare di argomenti profani o ascoltare pettegolezzi, ma privilegiare argomenti spirituali. Questo nuovo modello comportamentale doveva essere visibile anche nell'aspetto esteriore. Non mancavano provvedimenti miranti a fornire regole precise riguardo all'abbigliamento, che non doveva essere né trascurato come quello dei popolani, né troppo ricercato e di seta secondo l'uso dei nobili, mentre veniva ribadita l'obbligatorietà dell'abito clericale e della tonsura.¹⁸⁵ Tale precettistica doveva porre le basi non solo per modificare abitudini, atteggiamenti e vestiario, bensì per introdurre una diversa coscienza di sé e del proprio *status* che avrebbe dovuto portare ad una casta clericale esemplare, e separata in tutto dal corpo laico.¹⁸⁶

Nell'ultimo quarto del secolo, la riforma disciplinare del clero riuscì ad imporsi come un'esperienza ineludibile in tutte le città italiane anche per merito dei pontefici, che inviarono in tutte le diocesi visitatori apostolici dotati di ampi poteri ispettivi. Nonostante questo, agli inizi del Seicento il progetto di riforma registrava pochi risultati al suo attivo e vedeva la sconfitta delle istanze ideologiche più radicali del programma.¹⁸⁷ L'accusa che più comunemente si rivolgeva al clero italiano era ancora la pratica del concubinato, che però, nelle regioni dove la cooperazione tra potere politico e autorità ecclesiastiche locali era più intensa, come a esempio nella Repubblica di Venezia, aveva perso il costume tradizionale basato sia sulla convivenza che sull'allevamento della prole entro le mura domestiche, e si camuffava dietro lo schermo di relazioni servili.¹⁸⁸

Oltre al perdurare di questa pratica, fra la seconda metà del XVII secolo e gli inizi del successivo, riemersero vecchi e nuovi comportamenti trasgressivi che misero a nudo la persistente contiguità fra laicato e clero in tutte le forme della convivenza sociale.¹⁸⁹ Ciò non può stupire se si pensa che molte famiglie nobili continuavano a vedere nel sacerdozio soprattutto l'opportunità di una decorosa sistemazione per i loro cadetti. Ad aggravare il fatto, il livello culturale e spirituale del personale ecclesiastico era ancora molto basso: numerose diocesi non avevano un seminario, e comunque il soggiorno in seminario non era ancora divenuto obbligatorio.¹⁹⁰

¹⁸⁵ Su questi e altri provvedimenti disciplinari presenti nelle costituzioni madruzziane cfr. NUBOLA, *Conoscere per governare*, pp. 360-378.

¹⁸⁶ Sugli obiettivi del disciplinamento cfr. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio*, pp. 58-73.

¹⁸⁷ A esempio, anche la strategia imperniata sulla drasticità dei provvedimenti e sulla rapidità dell'esecuzione messa in atto dall'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo (1560-1584) dovette registrare dei contraccolpi nella pretesa di separare del tutto il clero secolare dalle relazioni quotidiane con il laicato, con la sua vita, con i suoi affari, per farne una casta d'elezione chiusa al rapporto con gli altri ceti. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio*, pp. 76-77.

¹⁸⁸ *Ibidem*, p. 91 e nota 116.

¹⁸⁹ Interessanti notizie sulla condotta e sullo stile di vita degli ecclesiastici nel Settecento italiano, in particolar modo sulla consuetudine di girare mascherati in tempo di carnevale per godere più liberamente dei divertimenti pubblici, in G. MARTINA, *Una testimonianza sul clero italiano nel Settecento*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XV (1961), pp. 467-480.

¹⁹⁰ *Ibidem*, p. 479.

Un processo di competenza del foro ecclesiastico

Tra i delitti di competenza del foro ecclesiastico vi erano quelli attinenti generalmente alla sfera spirituale e morale: le violazioni dei dogmi, dei comandamenti religiosi e delle leggi ecclesiastiche; in più, tutti i delitti criminali che vedevano coinvolti esponenti del clero. Tra i processi conservati all'Archivio Diocesano di Trento, serie 1, "Atti criminali", si trovano perseguiti in giudizio delitti di ingiuria e diffamazione, condotta scandalosa, negligenza nell'ufficio parrocchiale, eresia contro la chiesa cattolica, concubinato e lussuria, aggressione violenta, stupro, omicidio.

Il Concilio di Trento aveva stabilito la competenza del tribunale diocesano per le cause di prima istanza, mentre le cause di seconda e terza istanza dovevano essere proposte rispettivamente davanti al metropolita e alla Santa Sede. In ogni diocesi, per tutte le cause che la Santa Sede non avesse riservato a sé, il giudice era il vescovo. Egli poteva giudicare personalmente ma era invitato, specie per cause criminali e contenziose gravi, a rimetterne la cognizione al tribunale ordinario diocesano. Quest'ultimo era diretto da un *ufficiale* nominato direttamente dal vescovo, con potestà di giudizio delegato. Nel tribunale vescovile di Trento questa carica, nella maggior parte dei casi, era ricoperta dal vicario generale. Esso pronunciava le sentenze in qualità di giudice unico, ma poteva essere assistito nella formulazione del giudizio anche da altri giudici ecclesiastici.¹⁹¹

L'ufficio del vicariato generale risaliva al secolo XIII ed era stato ulteriormente rafforzato con il Concilio tridentino, dopo il quale, il vicario generale era divenuto il primo collaboratore del vescovo negli affari amministrativi e giudiziari.¹⁹² Quasi sempre "dottore in utroque iure" o in teologia, nella diocesi trentina esso presiedeva l'ufficio spirituale.¹⁹³ Nominato direttamente dal vescovo, frequentemente era un canonico del capitolo, nonché consigliere episcopale.¹⁹⁴ I canonici infatti, nonostante l'organo capitolare sia da sempre considerato uno dei più tenaci oppositori del potere sovrano, spesso "collaboravano col vescovo e talora facevano parte organicamente del suo *entourage*".¹⁹⁵

¹⁹¹ Cfr. S. TRAMONTIN, *La curia vescovile veneziana. Organi e funzioni*, in *Archivi e chiesa locale. Studi e contributi. Atti del Corso di archivistica ecclesiastica: Venezia, dicembre 1989 – marzo 1990*, a cura di F. CAVAZZANA ROMANELLI – I. RUOL, Venezia 1993, pp. 103-106.

¹⁹² Cfr. M.A. FEDERICO, *I visitatori vescovili nella diocesi di Trento dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Settecento*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. NUBOLA – A. TURCHINI, Bologna 1999, pp. 241-242.

¹⁹³ Nella prassi canonica si distinguevano tre tipi di vicari del vescovo: quelli *in spiritualibus* a cui competevano, nelle diocesi italiane, anche le funzioni giudiziarie dell' "ufficiale"; quelli *in temporalibus*, che rappresentavano il vescovo in quanto signore territoriale; quelli *in pontificalibus*, che aiutavano o sostituivano il vescovo in funzioni proprie della dignità episcopale, come la consacrazione di chiese e altari, il conferimento della cresima, ed altro. Tuttavia, come sottolinea Claudio Donati in un recente saggio, "nella realtà territoriale delle diocesi incontriamo situazioni molto diversificate rispetto a questa tripartizione". C. DONATI, *Curie, tribunali, cancellerie episcopali in Italia durante i secoli dell'età moderna: percorsi di ricerca*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa*, p. 222.

¹⁹⁴ FEDERICO, *I visitatori vescovili*, p. 242.

¹⁹⁵ DONATI, *Curie, tribunali, cancellerie episcopali*, p. 229.

La carica di vicario generale e l'ufficio ecclesiastico cui nella diocesi trentina competeva il controllo sul clero e sui fedeli, vennero aboliti nel 1749 dal coadiutore episcopale Leopoldo Ernesto Firmian;¹⁹⁶ in sostituzione egli creò un organo collegiale denominato *concistoro*.

Si trattava di una magistratura ecclesiastica ristretta, presente in molti vescovati tedeschi. Era formata da canonici, semplici sacerdoti e professori di teologia, che rivestivano le cariche di presidente, vicepresidente, cancelliere e consiglieri, generalmente nel numero di quattro. Tali cariche erano di nomina vescovile.

Tra le persone chiamate dal Firmian a far parte del concistoro nel 1749, non si registravano membri dell'alto clero; in particolare, a parte Bartolomeo Antonio Passi, non vi era alcun canonico capitolare.¹⁹⁷ Erano quasi del tutto assenti, inoltre, gli esponenti delle grandi famiglie patrizie di Trento.

Creando quest'organo ecclesiastico del tutto indipendente dal controllo del capitolo, il coadiutore vescovile aveva reso manifesto l'intento di governare attraverso funzionari propri, scavalcando i tradizionali corpi intermedi del principato - il capitolo e il magistrato consolare - che di fatto si mostrarono alquanto diffidenti verso questa nuova magistratura.¹⁹⁸ Il concistoro venne abolito dal successore del Firmian, Francesco Felice Alberti d'Enno nel 1756.

L'atto di denuncia di un delitto di competenza del foro ecclesiastico era in genere fatto pervenire dalla parte lesa, o da altri per lei (un parente, il parroco, un rappresentante della comunità, ecc.), all'autorità locale, direttamente al vescovo o al vicario generale. Toccava poi a quest'ultimo emanare il decreto ordinante l'istruzione del processo informativo, delegando al decano, al curato del luogo, oppure all'assessore delle valli di Non e di Sole di raccogliere le prove, le perizie medico-legali, le deposizioni testimoniali e qualsiasi atto precedente al delitto che potesse risultare utile in sede di dibattimento.¹⁹⁹ Durante lo svolgimento del processo, le parti in causa potevano essere rappresentate in giudizio da un procuratore e difese da un avvocato. Terminata questa fase, l'incartamento veniva spedito al vicario generale per il pronunciamento della sentenza, per la sospensione o per il proseguimento dell'azione giudiziaria nella sede di Trento, presso il castello del Buonconsiglio.

¹⁹⁶ Sugli eventi che portarono all'elezione di Leopoldo Ernesto Firmian a coadiutore plenipotenziario con diritto di successione e sul suo governo, vedi il fondamentale e dettagliato lavoro di DONATI, *Ecclesiastici e laici*.

¹⁹⁷ Era decano del capitolo della cattedrale, dignità a cui rinunciò per assumere la presidenza del Concistoro. Collaborò attivamente all'attuazione delle riforme promosse dal Firmian nella prima fase del suo governo a Trento. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, p. 81.

¹⁹⁸ Sull'intera vicenda cfr. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, p. 81 e ss.

¹⁹⁹ L'assessore delle valli di Non e di Sole, il capitano o il luogotenente, il pretore ed il commissario sono rappresentanti dell'autorità giudiziaria nelle comunità montane o nelle città, in collaborazione e spesso in antagonismo rispetto al potere della chiesa trentina. Cfr. A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961; V. INAMA, *I Vicedomini, capitani, vicari e assessori della Valle di Non*, "Archivio Trentino", XIV (1899), pp. 181-205.

L'interrogatorio alla parte offesa e la successiva morte

All'ufficio vicariale di Lavis, sabato 24 gennaio 1750, "l'ufficiale di Cembra" denuncia un grave fatto di sangue.²⁰⁰ Un chierico, Francesco Voltolini, figlio di Carlo Voltolini, ha sparato ad un uomo al "ponte del Lavis", sulla "strada imperiale". L'uomo, Domenico Brugna, è ancora vivo e si trova "giacente nella pistoria" dei fratelli Bortolotti, sita vicino al luogo ove avvenne la disgrazia. Lo stesso giorno della denuncia, "in domo Bortolotti", si procede all'interrogatorio di Domenico Brugna. A trascrivere gli atti della deposizione è il cancelliere della giurisdizione di Könisberg, Giovanni Battista Sevegnani. Il Brugna risponde: ha ventinove anni, è nativo di Trento e abita in "Camparta".²⁰¹ Di professione lavora la terra: è "livellario"²⁰² di Francesco Nardel. Alla domanda sulla causa che lo ha ridotto in tale stato, risponde di ritrovarsi "quivi così disteso in terra" per essere stato ferito con una schioppettata dal signor "Francesco, figlio del signor Carlo Voltolini" nella strada pubblica, dirimpetto alla casa Bortolotti, "avanti un'ora circa". La sparatoria era avvenuta tra le quattro e le cinque del pomeriggio. Interrogato sulla causa del ferimento e se vi erano stati presenti all'accaduto, narra:

Avendomi detto [il] signor Carlo Voltolini [...] senza raggione che gli abbi tagliati fuori delli roveri e rispogli di no, che nulla sapevo su di che, avendomi trattato replicatamente da bricone, mi

²⁰⁰ Archivio Diocesano di Trento (d'ora in poi ADT), Atti Criminali, fasc. 59, c. 1r. La serie "Atti criminali" comprende documentazione relativa a procedimenti giudiziari istituiti presso il tribunale vescovile di Trento tra 1609 e il 1804: si tratta di 148 fascicoli in buono stato di conservazione, a conclusione dei quali ne sono stati aggiunti due estrapolati dalla serie "Cause matrimoniali". Il fascicolo contenente gli atti del processo criminale preso in esame, presenta una legatura cartacea. La pagina di copertina riporta: in alto, in posizione centrale, l'anno in cui si svolse il processo, "1750"; al centro, il titolo "*Inquisitio criminalis ad requisitoria illustrissimi et reverendissimi officii spiritualis Tridenti contra dominum clericum Franciscum Voltolini pro vulnere inflicto Dominico Brugna et eiusdem subsecuta morte*"; in basso a destra, il nome del cancelliere della Giurisdizione di Könisberg, Giovanni Battista Sevegnani. Subito sotto il titolo compare la scritta "Atti criminali 59" posta da padre Marco Morizzo, frate francescano di Borgo, al quale il vescovo Celestino Endrici commissionò nel 1904 il riordino dell'Archivio vescovile. Il fascicolo complessivamente è di carte 62. La cartulazione è coeva, ad inchiostro e con numerazione araba. Posta in corrispondenza dell'angolo superiore destro del foglio, essa si interrompe a c. 27; tutte le carte che seguono non sono numerate. La filigrana presenta due motivi diffusi a Trento nel XVIII secolo: il fiore a sette petali, accompagnato dal monogramma BA affiancato allo stelo di un trifoglio; la figura dell'uccello, affiancata dal monogramma K-GVG. La documentazione non segue l'ordine cronologico degli eventi e si presenta composita: verbali di costituiti e interrogatori, mandati provenienti dall'ufficio spirituale di Trento, annotazioni cancelleresche. La scrittura è corsiva e di più mani. Il processo si svolge a Lavis ed è interessante notare che alcuni interrogatori vengono eseguiti *in pallatio iuris* davanti al vicario tirolese, altri in *aedibus canonicalibus* alla presenza del curato del luogo, delegato dall'ufficio spirituale di Trento a condurre il procedimento.

²⁰¹ Zona sita nei pressi di Lavis. CASETTI, *Storia di Lavis*, tav. 15.

²⁰² Il livello era un contratto di locazione della terra che poteva essere perpetuo o riguardare un periodo di tempo più breve. In cambio del godimento del fondo, il livellario era tenuto a pagare al proprietario un canone in denaro o in natura. Cfr. A. STELLA, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova 1958, pp. 59-63, in particolare p. 60 e nota 22; NUBOLA, *Conoscere per governare*, p. 119; B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999, pp. 39-67.

*adirai alquanto e diedi di mano ad un pallosso. Et all'ora detto signor Carlo ordinò al signor figlio suddetto che aveva il schioppo, con dirgli la precisa parola "dai", e subito detto figlio inarcatolo verso di me, e ciò veduto voltatomi per fugire, abbimi tirata dietro la schiopetata nella schena [...] né altri vi erano presenti ch'io sappi, fuori che suddetto Francesco Nardel alquanto discosto.*²⁰³

Dunque, il motivo dell'aggressione furono delle piante di rovere abbattute secondo il Voltolini dal malcapitato, invadendo la sua proprietà. Certo non è facile capire tanta ferocia attorno a questioni apparentemente di così poco conto. Tuttavia, se si pensa che il Trentino nel Settecento era ancora imperniato su un'economia di tipo rurale e che per molte famiglie l'unico mezzo di sostentamento derivava dalla coltivazione della terra, è comprensibile come proprio intorno ad essa nascessero conflitti, risse e litigi.²⁰⁴

Dalle deposizioni dei testimoni apprendiamo che il Brugna, dopo essere stato ferito, era riuscito a correre fin sotto il portico del mulino Bortolotti. Qui era stato soccorso da due lavoranti che avevano immediatamente chiamato il prete, don Leonardo Bortolotti, e il chirurgo Cristoforo Braitto: il primo lo aveva confessato e gli aveva dato l'olio santo, il secondo aveva provveduto ad applicargli sulla ferita delle "chiare di ovo".²⁰⁵ Nonostante questo, verso le ore nove di quella stessa sera, Domenico Brugna muore.

Il giorno dopo, domenica 25 gennaio, alla presenza del cancelliere, di un *ufficiale* e di due testimoni, il chirurgo Braitto procede al *visum et repertum*. L'esame del cadavere avviene su mandato dell'ufficio spirituale di Trento, cui nel frattempo era stata inoltrata la denuncia del delitto. Il cancelliere Sevegnani annota l'esatta successione della procedura, che viene eseguita in casa Bortolotti, dove il cadavere si trova "disteso sopra d'un asse".²⁰⁶ Fattolo spogliare e girare "dalla schena insù" per mano dell'*ufficiale*, il chirurgo procede alla visita. Viene rilevata "una grande ferita nel fianco sinistro fra le coste e i reni", provocata da una "schiopetata carica di balinazzi grossi da lepre". Dalla visita emerge che la pallottola ha penetrato e leso l'intestino sinistro. Successivamente all'esame del *visum et repertum*, vengono sentiti i due testi rogati Francesco Redolf e Leonardo Andrei. Entrambi certificano l'identità del cadavere per averlo visto in vita la sera del ferimento e per "esser voce commune" che si tratti del corpo del Brugna. In un successivo interrogatorio volto a certificare la causa della morte, il chirurgo Braitto testimonia che la ferita era "mortale", che in seguito ad essa il Brugna "necessariamente doveva morire" e che "fuor d'un miracolo" non avrebbe certo potuto sopravvivere.²⁰⁷

²⁰³ ADT, Atti Criminali, fasc. 59, c. 2v-3r.

²⁰⁴ Sulla fisionomia agricola del Trentino nel XVIII secolo, cfr. G. COPPOLA, *Terra, proprietari e dinamica agricola nel Trentino del '700*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, pp. 707-734: "L'economia agricola della regione, ristretta nei suoi limiti naturali, condizionata dalla sua organizzazione fondiaria ed ancora per vasta parte dominata da forme di prelievo feudale che ne riducono la redditività, sembra attestarsi e consolidare forme produttive di antico regime, integrate, sia pure in modo limitato, da indirizzi più nuovi, più dinamici, più capaci di reddito, che ne assicurano nel corso del "700 una discreta crescita, ma che tuttavia non operano cambiamenti sostanziali a livello di struttura economica".

²⁰⁵ ADT, Atti Criminali, fasc. 59, c. 9r.

²⁰⁶ *Ibidem*, c. 3v.

²⁰⁷ *Ibidem*, c.nn., deposizione del chirurgo Cristoforo Braitto, sabato 7 febbraio 1750.

In età moderna, la morte in seguito ad incidenti e ferite era molto frequente. Certamente questo fatto è da mettere in relazione anche ai progressi della medicina di allora e al grado di preparazione medica degli addetti sanitari, specialmente nelle zone montane e vallive.

Per gran parte del Settecento, nella professione medica permase ancora una netta divisione tra attività manuale ed intellettuale, teoria medica e pratica chirurgica, la prima vista come arte liberale e nobilitante, la seconda considerata arte meccanica e vile.²⁰⁸ I medici-fisici o medici-filosofi, educati sui testi degli autori classici, erano specialisti della sola medicina interna, che non richiedeva operazioni manuali. Nella loro preparazione un posto centrale occupava la conoscenza del latino e il biennio di studi filosofici. A questo, teoricamente doveva seguire un ulteriore biennio o triennio di studi medici; l'iscrizione, tuttavia, era un fatto puramente formale in quanto non era richiesto alcun attestato di frequenza né esami di merito sino al dottorato. In quanto poi alla "maniera di addottorare", essa si restringeva spesso "all'esame rigoroso della moneta deposta".²⁰⁹ L'acquisto del titolo dottorale era solamente una formalità a pagamento, cui si aspirava più per godere degli onori e prerogative di un ordine nobile che per rispondere ad una sincera vocazione all'esercizio dell'arte medica. Mentre quasi nessuno, quindi, frequentava il biennio di specializzazione in medicina, a curare si imparava seguendo il dottore al capezzale degli ammalati, osservandolo nel suo lavoro e prestandogli servizio di apprendista. La pratica era integrata da lezioni private tenute in casa da quello stesso medico, che fornivano le nozioni necessarie tratte dai testi classici. Allo studio si provvedeva dunque nei ritagli del tempo dedicato all'apprendistato. Ad aggravare la situazione inoltre, nella maggioranza delle università, ancora alla metà del Settecento, le dissezioni anatomiche erano praticamente sconosciute. Quando erano previste, esse si presentavano come "una cerimonia festiva e scenografica celebrata una volta all'anno, con accompagnamento di suffragi per il cadavere".²¹⁰ mentre un incisore chirurgo eseguiva materialmente sul corpo del defunto, un medico fisico leggeva e commentava un'*auctoritas* classica. Anche qui si osserva una netta divisione tra lavoro manuale e intellettuale.

Al contrario dei medici-fisici, per i chirurghi non era invece prevista alcuna fase d'istruzione formale, né di livello medio, né universitario. Apprendevano la loro futura

²⁰⁸ Sulla netta frattura tra l'arte liberale nobile del medico e il mestiere vile del chirurgo e sull'emergere, nella seconda metà del XVIII secolo, della nuova figura professionale del medico-chirurgo che alla preparazione teorica univa la capacità di eseguire operazioni sul corpo umano, cfr. E. BRAMBILLA, *Tra teoria e pratica: studi scientifici e professioni mediche nella Lombardia settecentesca*, in Lazzaro Spallanzani e la biologia del Settecento. Teorie, esperimenti, istituzioni scientifiche, a cura di G. MONTALENTI – P. ROSSI, *Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali*, XXII, Firenze 1982, pp. 553-567; della stessa autrice, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia*, Annali, 7: Malattia e Medicina, Torino 1984, pp. 4-147. Per quanto riguarda il Trentino in particolare, cfr. E. RENZETTI – R. TAIANI, *Medicina culta e medicina tradizionale: figure professionali di operatori sanitari in una fonte trentina del XVIII secolo*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, pp. 921-961.

²⁰⁹ È quanto rilevato in una fonte settecentesca riguardante l'Università di Milano. BRAMBILLA, *Tra teoria e pratica*, p. 555.

²¹⁰ *Ibidem*, p. 559.

professione con l'osservazione e l'imitazione e, soprattutto in campagna, "quello stesso mestiere passava dal praticante al suo apprendista, e spesso direttamente di padre in figlio".²¹¹ Mentre quindi il medico laureato era depositario di una teoria puramente speculativa e schivava le dissezioni anatomiche, il chirurgo si vedeva richiesta un'abilità solo esecutiva e manuale ed era escluso dagli studi di latino e filosofia. In questo modo la terapeutica medica restava, nel suo complesso, disancorata dalla ricerca medico-scientifica. Era un sistema cui mancava la capacità di travasare le acquisizioni della ricerca scientifica nella pratica, facendola così progredire.²¹²

Solo nel corso dell'ultimo trentennio del secolo si procedette ad una riforma degli studi che rendeva obbligatoria la frequenza universitaria sia per i medici-fisici che per i chirurghi minori e maggiori, e integrava la teoria con lezioni pratiche tenute spesso direttamente negli ospedali. Unendo teoria e pratica in tutte le figure degli operatori sanitari, il concetto di superiorità tra le varie figure non si fondava più sulla distanza sociale tra la condizione nobile del medico e l'arte meccanica del chirurgo, ma su quella "esclusivamente scientifica tra un corso più o meno lungo di studi, svolti tutti nella stessa sede, l'università".²¹³

Le deposizioni testimoniali e la sentenza

Dopo la morte del Brugna, nel volgere di una settimana, da domenica 1 a sabato 7 febbraio, vengono ascoltati tutti i testimoni: Angelo Zampedri, di professione "molinaio e pistore nell'edificio delli signori fratelli Bortolotti al Ponte";²¹⁴ il suo aiutante Giovanni Rigot; il quindicenne Angelo Michele Zampedri; le signore Candida Zeni, Anna Maria Gottardi e Barbara Benamà, tutte abitanti a Lavis nei pressi del luogo ove avvenne il delitto. Tra queste persone, tre dichiarano di aver visto il chierico Voltolini sparare a Domenico Brugna.

La signora Candida "vedova quondam Baldessar Zeni",²¹⁵ abitante a Lavis di fronte alla Casa del Dazio,²¹⁶ al momento dell'attentato era affacciata alla finestra della sua dimora. "Voltando per accidente lo sguardo verso la Madonna di Loretto"²¹⁷ vide sparare

²¹¹ *Ibidem*, p. 558.

²¹² *Ibidem*, p. 561: "La scienza era incompatibile colla professione, e nella mentalità corrente non era ancora associata alla possibilità di applicazioni pratiche e al travaso negli usi terapeutici".

²¹³ *Ibidem*, p. 567.

²¹⁴ Pistore è detto colui che fa il pane. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano*, p. 751.

²¹⁵ ADT, Atti Criminali, fasc. 59, c. 21r, deposizione di Candida, vedova Zeni.

²¹⁶ Lavis fu per secoli sede di un ufficio daziario ripartito in due rami: *stradale* per i generi alimentari, vino, sale ed altro; *fluviale* per la fluitazione del legname. La "Casa del Dazio" si trovava in prossimità del ponte. CASETTI, *Storia di Lavis*, pp. 33, 205.

²¹⁷ L'esistenza della chiesa della Madonna di Loretto è documentata a partire dal 1702. Fu innalzata grazie alla devozione e all'iniziativa di Giovanni Battista Svaldi di Lavis che, oltre a provvedere alla sua costruzione dal principio sino alla fine, la dotò di un cappellano riservandone la nomina a sé e ai suoi discendenti. La chiesetta fu consacrata dal principe vescovo Gian Michele Spaur il 28 giugno 1705. Situada nei pressi del torrente era esposta a frequenti inondazioni; non di rado nei documenti si trova memoria delle spese affrontate per riparazioni e opere di difesa. *Ibidem*, pp. 174-176.

una schioppettata e subito dopo “un uomo fuggire dentro dell’androna del pistore”. Dichiarò di aver riconosciuto nell’artefice dello sparo la persona del chierico Voltolini; più volte lo aveva visto in paese, perciò può indicarne con certezza l’identità. Similmente, la signora Barbara, moglie di Paolo Benamà, si trovava in casa seduta vicino alla finestra quando sentì il rumore di uno sparo, “onde, curiosa di veder chi fosse e per qual causa fosse stato in tal sitto sbarato” corse ad aprire la finestra. Scorse “Francesco Nardel tutto sbigottito et un altro, vestito di turchino che aveva il schioppo nelle mani” e che aveva appena sparato perché poteva vedere ancora il fumo della schioppettata. Subito non lo riconobbe ma poi fu certa che si trattasse del figlio del signor Carlo Voltolini, che “passava quasi tutti li giorni per di là”.²¹⁸

La terza persona che ha assistito al fatto e ce ne rende una dettagliata testimonianza è Angelo Michele, figlio del “pistore” Zampedri, di anni quindici. Quel giorno, verso le quattro del pomeriggio, si trovava nell’orto del panificio Bortolotti. Di là vide che “altercavano assieme” il chierico Voltolini e Domenico Brugna: quest’ultimo “veniva incolpato d’aver tagliato delli roveri” di proprietà del Voltolini e, indispettito per l’offesa, “si scholpava e diceva di non esser stato lui”. Durante l’alterco sentì il Voltolini dire al Brugna che era un “ladro, bugiardo, becco fotuto” e vide che “alzò un braccio per dargli uno schiaffo”. Il Brugna fece per allontanarsi dirigendosi verso il mulino Bortolotti ma il chierico “inarcò il schioppo e gli sbarò una schioppettata nelle schena”. Il malcapitato riuscì a portarsi sotto il portico di casa Bortolotti, dove subito accorsero in suo aiuto il padre del teste, Angelo Zampedri, e il suo aiutante al mulino Giovanni Rigot.

Angelo Zampedri, nativo di Trento e abitante da tre anni a Lavis, dove esercita la professione di “molinaio e pistore”,²¹⁹ e l’aiutante Angelo Rigot, confermano. Il ferito venne soccorso dai due verso le quattro e trenta di quel pomeriggio. Alla domanda se il Brugna fosse stato armato, entrambi rispondono che portava un “pallosetto”²²⁰ e un “podarolo”.²²¹ La parte lesa era quindi in possesso di strumenti con i quali avrebbe potuto difendersi ma, a quanto emerge dalle testimonianze, aveva preferito tentare la fuga. Il fatto si presenta quindi come una storia di prevaricazione, di lotta tra un ricco consapevole del fatto che, in quanto tale, possedeva i mezzi per evitare il rigore della giustizia, e un pover’uomo costretto a soccombere alla legge del più forte.

Finiti gli interrogatori, viene citato il Voltolini che però non si presenta. Il 13 febbraio 1750 il decano Leopoldo Pilati, di concerto con il capitolo, emana la sentenza: il chierico è condannato alla revoca del beneficio della chiesa dei Ss. Pietro e Paolo in Trento e al bando perpetuo dalla diocesi. Il 14 febbraio, nell’ufficio spirituale di Trento, l’avvocato del Voltolini, Felice Giuseppe Bertelli, presenta l’*instrumentum pacis* tramite

²¹⁸ ADT, Atti Criminali, fasc. 59, c. 26v, deposizione di Barbara, moglie di Paolo Benamà.

²¹⁹ *Ibidem*, c. 7v, deposizione di Angelo Zampedri.

²²⁰ *Palosset* è diminutivo di *palos*, pl. *palossi* ed ha il significato di stocchetto, piccolo stocco. Si tratta di un tipo di arma bianca simile alla spada ma più corta e sottile, con sezione triangolare, adatta a colpire di punta. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano*, p. 696.

²²¹ *Podarol* ha il significato di potatoio, strumento che serve a potare le piante. Può avere forma e dimensioni diverse. *Ibidem*, p. 755.

il quale la famiglia Brugna ha perdonato al reo la sua colpa, e chiede una riduzione della pena ai sensi del capitolo 97 dello statuto criminale cittadino. In un primo momento, l'avvocato fiscale²²² Paolo Ciurletti, sostiene che la produzione dell'atto di pace, essendo avvenuta dopo la sentenza, non può modificare il suo contenuto.²²³ Il Bertelli replica che la pacificazione avvenne comunque entro il termine di trenta giorni, come previsto dalla normativa statutaria, e allora il giudice ammette la produzione in giudizio del documento notarile.

L'atto di pace avrebbe sicuramente prodotto i suoi effetti se qualcosa non fosse intervenuto a bloccare l'azione giudiziaria in corso. Leopoldo Ernesto Firmian infatti, con decreto del concistoro dichiarò nulla la sentenza emessa in prima istanza dal capitolo, ritenendo lesa la propria dignità ed autorità. All'origine di questo provvedimento vi era una controversia creata dalle contraddizioni di una struttura istituzionale in cui gli ambiti giurisdizionali si sovrapponevano e si confondevano.

Il concistoro era stato creato dal Firmian nel 1749 per svolgere funzioni di controllo su tutti i diocesani, compresi i beneficiati capitolari. I canonici sostenevano però che al solo capitolo competesse la giurisdizione sui beneficiati della cattedrale e delle chiese da essa dipendenti, i quali dovevano considerarsi esenti dal foro vescovile. Dato che la chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, di cui il Voltolini era beneficiato, era di pertinenza capitolare, i canonici, guidati dal decano Pilati, avevano citato il reo e lo avevano condannato alle pene previste dalla legge. Questa mossa provocò la reazione del Firmian che, come abbiamo visto, intervenne sovrapponendo alla disposizione capitolare la propria autorità.²²⁴

La stesura della "charta pacis"

L'atto di pace è stato steso dal notaio Andrea Floriano Poli il 9 febbraio 1750 in contrada San Marco, nella "stua anteriore" del primo appartamento di casa Ceschini, alla presenza di don Antonio Cologna, sacerdote della Chizzola, e del signor Guglielmo Galmandri, testi rogati.

Nel documento si narra della lite sorta fra il Brugna e Carlo e Francesco Voltolini "nobili imperiali e cittadini di Trento". Si specifica che, morto il Brugna lasciando quat-

²²² Nei documenti contenenti atti di processi criminali riguardanti la diocesi di Trento compare spesso questa figura. Si trattava di un magistrato che istruiva il procedimento penale per conto dell'autorità ecclesiastica.

²²³ Alcuni capitoli dello statuto criminale trentino prevedevano che l'atto di pace, per produrre i suoi effetti, dovesse essere presentato prima dell'emanazione della sentenza (capp. 7, 8, 11, 15). Per quanto riguarda il reato di omicidio, il capitolo 97 specificava solamente che la pace doveva avvenire entro "il termine di un mese dal giorno dell'omicidio commesso, ovvero fra due mesi, se l'ucciso sarà forestiero". Alla clausola se l'atto notarile di pacificazione potesse o meno avere valore anche dopo che fosse stata emanata la condanna non si fa alcun riferimento. Cfr. *Statuto di Trento con li suoi indici*.

²²⁴ La vicenda è sinteticamente ricordata in DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 218-219.

tro figli ancora pupilli e la moglie Dorotea gravida, i Voltolini si sono “insinuati” a detta Dorotea e ai fratelli del defunto, Antonio e Francesco Brugna, con lo scopo di fare la pace. Questi ultimi, “considerando che la remissione delle offese e delle ingiurie sii cosa gratissima a Dio e doverosa per chi professa la fede cattolica”, acconsentono.

Per interposizione del reverendissimo padre Carlo Gerolamo Torresani, religioso dell’ordine dei Domenicani²²⁵ ed esaminatore sinodale per il vescovo,²²⁶ le due parti si accordano nel modo seguente. I Voltolini, “in ricompensa delli danni che hanno patito e che in avvenire patire potteron li figli di detto quondam Domenico Brugna per la morte del padre”, sborseranno alla madre e tutrice legale dei piccoli, una somma accordata in 165 ragnesi, suddivisi in otto rate, per il corso dei prossimi sei anni. In cambio, la vedova e i fratelli Brugna concederanno a Carlo e Francesco Voltolini “una sincera pace, concordia e remissione di tutte l’ingiurie” e danni subiti.

I Voltolini non sono presenti, ma un procuratore sborsa a loro nome la prima rata del pagamento. Dopo averla incassata, la vedova Dorotea ed i fratelli Brugna, a nome loro e dei pupilli, “per l’amore di Dio, non per paura o inganno ma spontaneamente e con animo ben deliberato” concedono ai colpevoli la remissione di tutte le ferite, delle ingiurie e della morte procurata al Brugna in occasione della rissa. Presente il notaio “stipulante ed accettante per il tocco di mano”, fanno una vera e sincera pace, liberando i Voltolini da ulteriori pagamenti e pretese di danni, e promettendo “di mai più per tale causa adimandarli cosa veruna a riserva solo di quanto sta espresso come sopra”.²²⁷

La figura del mediatore

Tutta la società di antico regime era profondamente intrisa da una logica riparatrice,

²²⁵ I Domenicani sono presenti a Trento quattro anni dopo la morte del loro fondatore S. Domenico, avvenuta a Bologna il 6 agosto 1221. Inizialmente alloggiavano nelle vicinanze di S. Maria Maggiore. Nel 1235 fu ceduta loro la chiesa di S. Lorenzo, prima sede dei monaci Benedettini che passarono a S. Apollinare di Piedicastello. Nel 1778 Pio VI decretò la soppressione del convento che venne convertito successivamente in casa di correzione, ricovero dei poveri e lazzeretto. Durante la prima guerra mondiale servì come caserma e magazzino militare. Il Weber ricorda Carlo Torresani, frate del convento di S. Lorenzo nel 1749. S. WEBER, *I Domenicani nel monastero di S. Lorenzo a Trento*, “Bollettino del clero”, 4-5 (1937), Trento 1938, in particolare p. 26.

²²⁶ Tra i vari corpi consultivi, costituiti per legge canonica presso ogni curia vescovile allo scopo di coadiuvare il vescovo nell’esercizio delle sue funzioni, figura in primo piano quello degli esaminatori sinodali. Si trattava di un collegio di ecclesiastici che venivano eletti nel sinodo diocesano mediante proposta del vescovo. Il concilio di Trento ne prescrisse l’istituzione in ogni curia diocesana. La carica aveva durata decennale, cessava però qualora prima dello scadere del decennio venisse convocato il nuovo sinodo. Questi aiutanti del vescovo avevano il compito di giudicare l’idoneità dei candidati ai benefici parrocchiali, di assistere l’ordinario nei procedimenti amministrativi per la rimozione o traslazione dei parroci e per l’applicazione dei provvedimenti disciplinari contro i chierici venuti meno ai loro doveri sacerdotali. Il vescovo poteva inoltre avvalersi della loro opera negli esami per le sacre ordinazioni e per le patenti di predicazione e confessione, nonché negli esami prescritti per i sacerdoti novelli negli anni successivi all’ordinazione. Vedi la voce *Esaminatore*, in *Enciclopedia cattolica*, V, Città del Vaticano 1954.

²²⁷ ADT, Atti Criminali, fasc. 59, c.nn.

che si traduceva spesso in un tipo di giustizia retributiva e compromissoria. Quando nasceva una controversia tra membri di una stessa comunità, il ricorso ai tribunali poteva non essere affatto preso in considerazione. Più spesso esso veniva usato soltanto come espediente per indurre l'avversario, che in molti casi anelava alla riconciliazione per non essere troppo danneggiato, a piegarsi alle volontà del querelante. Specialmente il mondo contadino, particolarmente diffidente e riservato, prediligeva il ricorso all'infragiudiziario per comporre i litigi.²²⁸ Tramite la composizione privata i contendenti potevano riuscire ad accordarsi autonomamente, tuttavia, spesso le parti ricorrevano all'opera di un mediatore che aveva il compito di arbitrare il compromesso.

L'opera del mediatore, sebbene alquanto delicata, si presentava molto efficace ai fini del ristabilimento degli antichi equilibri in seno alla comunità. Al contrario, l'opera di un giudice, nel corso di un'impostazione legale della risoluzione delle controversie, non avrebbe dato gli stessi frutti. Quest'ultimo doveva seguire l'iter stabilito dalla legge, e non era tenuto a preoccuparsi delle relazioni sociali che lo circondavano. Il mediatore invece, non solo si sforzava di trovare una soluzione che potesse soddisfare entrambe le parti, ma andava oltre, riuscendo a stabilire una situazione di rinnovata armonia fra i contendenti, come pure nell'ambiente immediatamente circostante ad essi.²²⁹

Spesso si trattava di una persona che godeva del rispetto di tutta la comunità: in tale veste troviamo sacerdoti, notai e personaggi di un certo rilievo, ma anche vicini di casa autorevoli e più anziani, intimi conoscitori delle piccole e riservate realtà rurali in cui vivevano. Essendo persona fidata del luogo e buon esperto del tessuto sociale all'interno del quale si spiegava la sua azione, il mediatore disponeva dei mezzi necessari per muoversi liberamente nel reticolo di parentele che caratterizzava e orientava ogni membro della comunità all'interno della stessa. Se la sua opera andava a buon fine, la composizione si risolveva con una remissione dell'offesa subita in cambio di un rimborso in denaro per tutti i danni provocati. In molti casi, suo compito era anche stimare e decidere una valutazione del risarcimento che andasse bene ad entrambe le parti.

I trattatisti della prima età moderna, stante le difficoltà di pervenire ad una composizione accettabile da entrambe le famiglie, danno grande risalto al ruolo dei mediatori, che dovevano "trovare ragioni da persuadere a' discordi di condescendere alla pace, et di ricevere in ciò i rimedij opportuni per l'offesa ricevuta".²³⁰ La loro opera era assimilata a

²²⁸ Sulla lunga permanenza delle pratiche infragiudiziarie cfr. GARNOT, *L'infragiudiciaire du Moyen-Age*.

²²⁹ Sull'opera dei mediatori nella Carnia in età moderna cfr. GADDI, "Amici ed amabili compositori".

²³⁰ F. ALBERGATI, *Del modo di ridurre a pace l'inimicitie private*, Roma 1583. La citazione è ricavata da NICCOLI, *Rinuncia, pace, perdono*, p. 238. Fausto Albergati nacque a Bologna nel 1538 e nel 1572 si trasferì a Roma dove undici anni dopo pubblicò la prima delle sue opere, dedicata appunto alle paci private. Partendo dalla considerazione che la soddisfazione delle offese fosse cosa necessaria per ripristinare l'onore vulnerato dall'ingiuria, arrivò alla conclusione che solamente tramite la pace privata l'uomo "s'acqueta e resta soddisfatto di ricevere dal nemico segni contrarij a quelli per li quali da esso fu dishonorato". L'offesa ricevuta non avrebbe potuto essere soddisfatta tramite mezzi quali il duello o la vendetta, né tantomeno tramite pene e castighi comminati dai consueti metodi procedurali.

quella di quei medici “gratiosi e gentili”, che con “certe maniere delicate” riuscivano a persuadere anche i loro pazienti più riottosi a lasciarsi curare.

Nei documenti che riportano atti di pacificazione, accanto al mediatore si affiancano spesso altri personaggi che figurano come garanti e testimoni. La presenza di queste figure allarga ed evidenzia la rappresentanza della comunità nella gestione del conflitto. Arriviamo a intravedere una fitta rete di gestione sociale delle controversie, che solo in caso di evidente fallimento veniva sostituita dal procedimento legale. Nella società di antico regime i litigi fra i membri di una comunità non offendevano semplicemente la legge, ma le regole fondamentali del viver comune, e dunque i conflitti, anche privati, avevano un carattere sopraindividuale. “Tutta la comunità ne e[ra] coinvolta ed e[ra] spinta a concorrere a sanare le situazioni di crisi mediante l’intervento di membri rispettati di essa, con soluzioni a carattere mediatore”.²³¹

Formule ricorrenti e ritualità nella “charta pacis”

Gli atti notarili di pacificazione privata, nella loro formulazione, seguono spesso uno schema unico e contengono formule ben precise e ricorrenti, le quali, nel momento della stesura, erano talvolta avvalorate da una ritualità e da una gestualità simbolica tesa a sancire l’avvenuta concordia. Innanzitutto, in questo tipo di documento, la componente religiosa è molto ricorrente. La pace veniva concessa “per l’amore di Dio”, “desiderando di vivere cristianamente”, “secondando il detto di Nostro Signore”, ecc. Queste parole mettono in evidenza il senso fortemente religioso della scelta. In questo modo la pacificazione assumeva il significato di una riconciliazione non solo tra gli uomini, ma in primo luogo con Dio, necessaria per godere della vita eterna.²³² Tuttavia dobbiamo considerare che in realtà, dato che la pace doveva essere ottenuta ad ogni costo se si voleva salvare la vita al reo, le dichiarazioni solenni ed i richiami alla figura del Salvatore contenuti nel formulario dell’atto notarile potevano anche celare un contesto ben diverso, una riconciliazione estorta con le minacce o, assai più frequentemente, fatta oggetto di regolare mercato.

Comunque fosse, in molti casi, l’aspetto marcatamente religioso della composizione era avvalorato dal ruolo di mediazione tra le parti sostenuto da qualche persona religiosa del luogo. La pace dunque si presentava come “un atto insieme giudiziario e politico, religioso e sociale”.²³³ In base a quest’ottica, che mescolava piano giuridico e piano religioso, le paci venivano ricercate attivamente e concretamente da parroci e predicatori nel corso della loro opera. Nella seconda metà del Cinquecento si era aperto anche un

²³¹ Queste considerazioni sono di A. HESPANA, *La gracia del derecho. Economía de la cultura en la edad moderna*, Madrid 1993. Le traggono dal saggio di NICCOLI, *Rinuncia, pace, perdono*, p. 232. Secondo la Niccoli, tali considerazioni, che Hespana ha fatto a proposito dei territori della penisola iberica, sono strettamente valide anche per gli Stati italiani.

²³² Su questo aspetto cfr. MARCARELLI, *La “community law”*, pp. 109-110.

²³³ NICCOLI, *Rinuncia, pace, perdono*, p. 245.

dibattito teologico sulla liceità per i confessori di dare o meno l'assoluzione ad un penitente che si fosse mostrato contrario ad avvalersi dell'istituto giuridico della pace, per riconciliarsi con il suo avversario. Secondo alcuni, l'istituto della pace privata era un atto che pertineva al bene civile e non a quello dell'anima, ed in quanto tale non poteva pregiudicare l'assoluzione. Per altri, l'insistere nel richiedere giustizia davanti al giudice era considerato segno di rancore e desiderio di vendetta che il sacerdote doveva preoccuparsi di estirpare. In base a questo assunto egli non avrebbe dovuto assolvere il penitente finché questi non avesse concesso la pace e abbandonato la querela. A volte erano i parrochiani stessi che rifiutavano di accostarsi ai sacramenti della confessione e della comunione per problemi di faide o di gravi inimicizie. La mancata riconciliazione con i propri nemici ed avversari e la persistenza del conflitto venivano considerati impedimenti legittimi, tali da giustificare l'astensione.²³⁴

In ben due delle quattro paci esaminate, figurano come mediatori persone di chiesa. Nella *charta pacis* stesa dal notaio Giovanni Francesco Eggen nel 1645, si arrivò alla composizione per intervento del curato di Lavis Pietro Brentonico, mentre nella pacificazione intercorsa tra le famiglie Voltolini e Brugna compare una figura di un certo spessore: Carlo Gerolamo Torresani, religioso dell'ordine dei Domenicani, era infatti esaminatore sinodale per il vescovo.

Gli studiosi hanno rilevato che, molto spesso, era proprio il sacerdote detentore della cura d'anime di una comunità a tentare di dirimere la conflittualità e a conciliare le parti avversarie all'interno della stessa.²³⁵ Oltre agli ecclesiastici, regolari o secolari che fossero, altre figure erano attive in quest'opera di conciliazione, allo scopo di evitare il ricorso delle parti al potere giudiziario. Si trattava degli appartenenti alle confraternite. Alcune di esse assunsero la moderazione dei conflitti come loro compito istituzionale.²³⁶ Fu soprattutto la compagnia dei Gesuiti che, fin dalla sua costituzione, lavorò con particolare zelo in questo campo; nella loro attività gli scopi caritativi, assistenziali e di evangelizzazione si intrecciavano a quello, apparentemente di pari rilevanza, di "far fare molte paci".²³⁷

Nella prima età moderna, l'ufficialità e la sacralità dell'atto trovavano riscontro nel luogo in cui si svolgeva la stipulazione: generalmente una chiesa, un cimitero, la piazza del Comune.²³⁸ La pace era accompagnata da un cerimoniale solenne e pubblico ed avveniva alla presenza di molti testimoni che ne garantivano una adeguata pubblicità, volta a

²³⁴ NUBOLA, *Conoscere per governare*, pp. 407-411.

²³⁵ Cfr., a esempio, NICCOLI, *Rinuncia, pace, perdono*, pp. 246-247.

²³⁶ Da un documento del 1754 si ricava che a Dalpe, in Val Leventina, i membri della Confraternita della Cintura "s'obbligarono unitamente uno per uno, e tutti per uno, d'assistere e moderare con fraterna carità chiunque avesse tra loro versione di lite, senza che niuno osa prima far atti di giustizia, ma debba prima presentarsi al suo Priore". NICCOLI, *Rinuncia, pace, perdono*, p. 248.

²³⁷ *Ibidem*, pp. 248-249.

²³⁸ Cfr. MARCARELLI, *La "community law"*, p. 115.

²³⁹ I. MARSILI, *Tractatus bannitorum*, Bologna 1574. La citazione è ricavata da NICCOLI, *Rinuncia, pace, perdono*, p. 235.

far conoscere e a dare la massima fama alla composizione della controversia vertente tra lignaggi. Nei documenti esaminati, il primo dei quali risale al 1643, questa consuetudine è già scomparsa: gli atti di concordia sono stati rogati in luoghi riservati ed in forma quasi privata. Un po' alla volta si andavano erodendo le consuetudini ed i valori che sottendevano alla solennità della pacificazione, che, stipulata sempre più nelle case private, veniva assumendo il valore di un atto meramente formale, perdendo il vecchio significato sacrale e pubblico.

Molto spesso alcuni comportamenti rituali come mangiare e bere insieme o baciarsi solennemente in pubblico sancivano la pace tra le parti. Come ribadivano i giuristi della prima età moderna e molti statuti comunali italiani, la riconciliazione poteva essere sancita “per tactum manuum, per risum reciprocum, per potum, per osculum”.²³⁹ Così nel 1529 a Innsbruck, la pace solenne fra le due famiglie trentine Tabarelli e De Fatis venne sanzionata “per tactum manus et osculum pacis”.²⁴⁰ La gestualità, soprattutto nelle società antiche, aveva un forte valore intenzionale, formale e costitutivo, in particolare proprio il bacio e il toccamano, fondamentali anche, ma non soltanto, nel marcare le fasi dell'accordo nuziale.²⁴¹

Quando era raggiunta la pace, la parte offesa perdonava il reo promettendo “di mai più per tale causa adimandarli cosa veruna”. Quest'ultima clausola è posta alla fine di tutti i documenti esaminati. Emerge qui la necessità del reo di cautelarsi contro successive pretese della controparte od interventi della giustizia pubblica. La pace doveva garantire la fine di qualunque “inimicitia, odio et rancore” reciproco originato dall'offesa. Per questo motivo le parti si impegnavano ad “attendere, osservare, né contrafare” quanto stipulato nell'atto, pena pesanti sanzioni pecuniarie.

Il tramonto della composizione privata per omicidio

Il confronto con altre realtà italiane: l'evoluzione dell'istituto della pace privata nel territorio lombardo

Mentre nei territori del principato vescovile di Trento la pace con la famiglia offesa stipulata in seguito al reato di omicidio conservava, ancora nella seconda metà del Settecento, tutta la sua efficacia, così non era in altre realtà italiane, dove il suo raggio d'azione già da due secoli era stato limitato ai reati minori.

Negli statuti criminali delle maggiori città lombarde, l'istituto della pace privata aveva attraversato nel corso dei secoli più fasi distinte. In una prima fase, essa operava largamente all'interno di un sistema processuale accusatorio e valeva, nei casi di omici-

²⁴⁰ BELLABARBA, *Racconti famigliari*, p. 125 e nota 73.

²⁴¹ In merito cfr. S. BERTELLI – M. CENTANNI, *Il gesto. Analisi di una fonte storica di comunicazione non verbale*, in *Il gesto nel rito e nel cerimoniale dal mondo antico ad oggi*, a cura di S. BERTELLI – M. CENTANNI, Firenze 1995, p. 20-22.

dio, a far revocare la pena del bando. In una seconda fase, inaspritesi le pene, acquistò in determinati casi l'effetto di far evitare al reo la condanna a morte. Si passò poi ad una terza fase, raggiunta per lo più nel corso del Trecento, che vide la sua efficacia circoscriversi alle sole pene pecuniarie, e perciò ai reati meno gravi.²⁴²

Nello statuto bergamasco, fu con la riforma del 1391 che la disciplina della pace privata subì un notevole ridimensionamento. Bergamo era ormai compiutamente integrata nello Stato visconteo. In quegli anni i duchi stavano concludendo una revisione della legislazione cittadina, che rispondeva ad un disegno politico il cui scopo principale era il rafforzamento dei poteri ducali e statali. L'effetto della pace si ridusse drasticamente ai reati punibili con pene pecuniarie. In questi casi la riappacificazione tra le parti diminuiva di un quarto l'ammontare della multa in denaro. Per l'omicidio e per altri reati punibili con pene di sangue essa non aveva più alcuna efficacia.

Per quanto riguarda Como la svolta rispetto al passato avvenne nel 1344. A Pavia si dovette attendere il 1393: alcune aggiunte apportate ad entrambi gli statuti stabilivano che la pace non sarebbe più valsa ad evitare all'omicida la pena capitale. A Milano, gli *Statuta criminalia* del 1396 andavano oltre, stabilendo l'inefficacia della composizione amichevole anche per i reati colpiti con sanzioni pecuniarie elevate.

Dal 1535 al 1714 il territorio lombardo entrò nel dominio spagnolo. Nel 1541 Carlo V emanò, per il ducato di Milano, le *Constitutiones Domini Mediolanensis*,

²⁴² Tale evoluzione è ben rappresentata nelle compilazioni statutarie della città di Bergamo. Nello statuto duecentesco gli effetti esercitati dalla pace abbracciavano una serie molto ampia di reati. Tra di essi era incluso l'omicidio, in riferimento al quale la normativa operava una distinzione, che si rifletteva nella pena da infliggersi, tra omicidio premeditato e omicidio commesso senza premeditazione. In quest'ultimo caso, si era condannati al bando perpetuo e alla confisca dei beni: il bando era però revocabile nel momento in cui l'omicida "pacem fecerit cum ferito [poi deceduto] vel eius heredibus". Nel caso di omicidio premeditato, che oltre al bando e alla confisca dei beni prevedeva sanzioni aggiuntive, la pace privata non operava alcun effetto. Nel 1220 una riforma statutaria introduceva, nei casi di omicidio intenzionale, una sanzione più aspra: la condanna a morte. L'inasprimento della norma risultava evidentemente in contrasto con la sopravvivenza di una concezione "privatistica" del reato e della pena: così si spiega come già l'anno seguente una nuova riforma sancisse il venir meno della pena capitale qualora il reo avesse ottenuto, prima del supplizio, la pace dagli eredi dell'ucciso. Il risultato portava l'istituto della pace privata ad assumere una incidenza ancora superiore a quella avuta nel passato. Se prima, per il reato di omicidio premeditato, essa non valeva a revocare il bando perpetuo, ora acquistava l'effetto di sottrarre il reo dalla pena capitale, da poco introdotta. La situazione mutò un secolo più tardi, con lo statuto del 1331. Nei casi di omicidio senza premeditazione la pace conservava ancora la sua efficacia cancellando la pena del bando, anche se vi è da notare che il reo era in ogni caso soggetto ad una forte pena pecuniaria o all'amputazione di un piede. Per l'omicidio premeditato la pace perdeva invece ogni suo effetto: la sanzione rimaneva quella capitale, che non poteva più essere evitata con il perdono della parte offesa. Con lo statuto del 1331 la pace ricevuta dai parenti della vittima perdeva quindi, definitivamente, uno degli effetti più rilevanti posseduti nel Duecento: salvare il reo dalla condanna a morte. Essa conservava un suo ruolo solamente rispetto ai reati minori contro il patrimonio e quanto alla revoca del bando nei reati di sangue meno gravi. A. PADOA SCHIOPPA, *Delitto e pace privata nel diritto lombardo: prime note*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa, Atti del convegno di Varenna (12-15 giugno 1979)*, Milano 1980, pp. 557-578.

testo che dominò il quadro legislativo dello Stato milanese fino al XVIII secolo. Le Nuove Costituzioni venivano al primo posto tra le fonti del diritto dello Stato di Milano e prevalevano sugli statuti locali. Sulla questione dei limiti e degli effetti della pace privata adottavano una linea coerente rispetto al punto di arrivo comune alla maggior parte delle legislazioni statutarie, stabilendone l'efficacia solamente per i reati colpiti con multe in denaro e per i quali non si fosse proceduto d'ufficio. Vi è tuttavia da riflettere su un dato importante: le *Constitutiones Dominii Mediolanensis*, se da un lato confermavano l'applicazione della pace ai soli reati minori, dall'altro ne riaffermavano il ruolo, rendendo necessaria la sua stipulazione ai fini della concessione della grazia, "un potere tra i più caratteristici dell'età spagnola e dello Stato assoluto in generale".²⁴³ La grazia dunque, veniva concessa, nella Lombardia spagnola, solamente qualora il reo avesse ottenuto la "remissio" dalla parte offesa, e non è difficile intuirne la ragione: un provvedimento che, calando dall'alto, avesse condonato la pena al reo contro la volontà della parte offesa, avrebbe potuto risvegliare odii sopiti e scatenare nuovi atti di violenza. In questo modo "la pace privata tornava ad influire, in modo determinante, sulla sorte dei reati più gravi: proprio quei reati per i quali la pace era esclusa per legge, ma per i quali non era affatto esclusa la grazia".²⁴⁴

Soltanto i decenni cruciali delle riforme settecentesche faranno maturare la critica, e di conseguenza il superamento legislativo, della remissione privata del reato. Il principio della pubblicità della pena, formulato da Cesare Beccaria,²⁴⁵ verrà ampiamente accolto nel *Progetto di codice penale per la Lombardia austriaca* del 1791-92.²⁴⁶

²⁴³ Sul provvedimento della grazia nella struttura della Lombardia spagnola cfr. MASSETTO, *Saggi di storia del diritto penale lombardo*, pp. 229-268. In particolare a p. 247 si sottolinea che: "Requisito fondamentale perché la grazia potesse essere concessa era che il condannato avesse ottenuto *pacem seu remissionem* dalla parte offesa, ovvero dei suoi eredi". Più avanti, p. 248: "Un provvedimento che, calando, per così dire, dall'alto, avesse condonato al reo la pena, sarebbe apparso all'offeso, ovvero ai suoi eredi, sostanzialmente ingiusto ed, in quanto tale, capace di esasperare o di rinnovare uno stato di tensione e di conflitto. Certo, ricorrevano casi in cui la mancanza della *remissio partis* non costituiva ostacolo alla concessione della grazia: la *provocatio ad rixam*, il *simplex insultus*, la *prima evaginatio*, la *delatio armorum prohibitorum*, purché da tali reati non fossero derivate ferite e percosse, e sempre che non ricorresse l'*animus deliberatus*".

²⁴⁴ PADOA SCHIOPPA, *Delitto e pace privata nel diritto lombardo*, p. 574.

²⁴⁵ C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene. Con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, a cura di F. VENTURI, Torino 1994, p. 72: "Alcuni liberano dalla pena di un piccolo delitto quando la parte offesa lo perdona, atto conforme alla beneficenza ed all'umanità, ma contrario al ben pubblico, quasi che un cittadino privato potesse egualmente togliere colla sua remissione la necessità dell'esempio, come può condonare il risarcimento dell'offesa. Il diritto di far punire non è di uno solo, ma di tutti i cittadini o del sovrano. Egli non può che rinunciare alla sua porzione di diritto, ma non annullare quella degli altri".

²⁴⁶ *Progetto di codice penale per la Lombardia austriaca*, cap. II, art. 9: "Il giudice ha da attenersi alla letterale disposizione della legge, ove in essa sia precisamente determinato tanto il genere, quanto il grado del gastigo per il commesso misfatto, né potrà senza severa responsabilità inasprire, mitigare o cambiare la pena stabilita; molto meno toglierla intieramente mediante un compenso fra il delinquente e il danneggiato". A. CAVANNA, *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano 1975, p. 278.

Una denuncia dei canonici trentini contro la prassi delle composizioni pecuniarie (1724)

Basta dar un'occhiata alli due ultimi predecessori vescovi per formar un passato giudizio se sotto il presente le rendite della medesima venghino impiegate a beneficio della chiesa e sostentamento del prelato e suoi ministri, o pure in pro di detti signori conti nipoti et altri attinenti [...]. Quelli [i vescovi precedenti] si mantenevano con vero decoro proprio d'un vescovo e principe, hanno lasciato entro poco tempo di governo di dodici anni l'uno, l'altro di sette, insigni memorie [...], tenevano la residenza provvista di congrui arredi e la stalla ben fornita di scuderia, non omettevano qualunque, benché dispendiosa ospitalità con cardinali, principi, prelati et altre persone di distinzione transitate per qui, oltre varie missioni di ministri per Vienna et Inspruck sostenute con gravi spese per difesa delle ragioni della chiesa [...]. Al incontro il presentaneo monsignor principe, assunto al vescovato nel mese di marzo del 1696, ha dimostrato quasi niuna civiltà ad altri personaggi di rango passati per questa città, non ha havuto alcun impegno di dispendiosa missione alle corti per affari del vescovato [...], li mobili della residenza sono in stato logoro, [...] la stalla sprovvista di scuderia propria d'un vescovo e principe [...] e con tuttociò [...] si levò un debito, sotto di lui contratto, di 40 fiorini, proveniente buona parte da salari non pagati alli ministri.²⁴⁷

Con queste ed altre gravi accuse i canonici trentini, in una missiva del 1724, chiedevano agli alti prelati romani di informare il Papa del malgoverno e dei disordini che attanagliavano il principato, per colpa di un principe vescovo ormai vecchio e non più capace di reggere le redini del governo.

Al soglio vescovile sedeva allora Gian Michele dei conti Spaur. Fu alla guida del principato per circa un trentennio (1696-1725) in un clima inizialmente a lui favorevole, forte della stima dei canonici che all'unanimità avevano sostenuto la sua elezione. Per quanto riguarda il governo spirituale, gli storici che si sono occupati di questa figura ne hanno spesso sottolineato la pietà religiosa, lo zelo nel diffondere e nel sostenere la devozione dei fedeli, le misure attuate per migliorare il costume dei sacerdoti.²⁴⁸ Il nuovo vescovo, seguendo la linea già avviata dai suoi antecessori e sostenuta dagli stessi pontefici romani, si dava cura di rinforcare quel fervore devozionale, proprio dell'età controriformistica, che permeava la società del tempo. Consacrò nuove chiese, si preoccupò di curare i costumi morali dei sacerdoti e la preparazione catechistica dei laici, favorì il culto dei santi, la costituzione di confraternite della dottrina cristiana, e sostenne l'inserimento nella diocesi di nuovi gruppi di religiosi regolari.²⁴⁹

²⁴⁷ ADT, Atti Capitolari 1722 1724 1725, carte sciolte a. 1724, lettera segnata AA, c.nn.

²⁴⁸ Cfr., a esempio, A. COSTA, *I vescovi di Trento. Notizie, profili*, Trento 1977, pp. 179-181; L. DE VENUTO, *Il governo spirituale e temporale del principe vescovo Gian Michele Spaur*, "Studi trentini di scienze storiche", LXXVIII (1999), pp. 704-711.

²⁴⁹ La politica di incremento delle famiglie religiose attuata dallo Spaur non era condivisa dai consoli della città che si erano detti contrari. La loro maggior preoccupazione era di ordine economico e sociale. Per far posto a monasteri e ad altri luoghi pii erano state occupate case di cui aveva bisogno la popolazione in un periodo di forte crescita demografica. Temevano inoltre che, accumulando cospicui patrimoni con i lasciti dei fedeli, i frati aumentassero la parte, già di per sé estesa, dei beni ecclesiastici. Sul tema della sovrappopolazione clericale alla metà del XVIII secolo in Trentino cfr. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 15-28.

Ben diversa da coloro che lo precedettero al soglio vescovile fu invece la politica con cui inaugurò il dominio temporale, una gestione del principato foriera di malcontenti e conflitti, a volte anche assai aspri, sia con il magistrato consolare che con il capitolo della cattedrale.²⁵⁰ Le denunce contro lo Spaur, contenute nella lettera inviata a Roma dai canonici, erano molte e gravi: lo si rimproverava di malgoverno, simonia e nepotismo. Poco dopo la sua elezione, uno sciame di consanguinei, mossi da avidità e ambizioni illimitate, si era raccolto attorno a lui per averne benefici e occupare cariche pubbliche. I membri del capitolo denunciavano con forza: “Li abusi ed eccessi che nell’esercizio di dette cariche [...] si praticano a grave danno di questa camera vescovale [sono] originati, come si dice, dal aver abbandonato monsignor vescovo e principe le redini del governo ne arbitrii et assoluto dominio d’esso signor conte nipote et altri attinenti, che sono di continuo al suo fianco e lo reggono a sua balia”.

Scopo principale della lettera era denunciare al Papa la volontà, manifestata dallo Spaur, di beneficiare il nipote Gian Michele Venceslao, già *vicarius generalis in spiritualibus* ed *episcopus Rhossenus ac suffraganeus Tridentinus*, della carica di coadiutore con diritto di successione al vescovato. Questa mossa – scrivevano i canonici – provocherebbe la “totale destruttione o notabile diminuzione della prerogativa principale che goda il nostro capitolo nel poter liberamente eleggere il vescovo successore”.²⁵¹ Proseguivano elencando i disordini e gli inconvenienti maggiori che si commettevano a danno del vescovato e dei sudditi, provocati dal “dispotico dominio” che il nipote e altri congiunti avevano guadagnato “sopra la mente e volontà del principe, il quale nella sua avanzata età non e[ra] più capace di sottrarsi da quel dolce et insanabile giogo”. I proventi della Chiesa non venivano impiegati a favore della stessa e a sostentamento dei suoi ministri, bensì a favore della famiglia Spaur. La residenza vescovile sembrava in stato di abbandono e, quel che era più grave, l’amministrazione finanziaria del principato era piombata in un disordine incontrollabile per avere il principe sospeso il bilancio annuale ed essersi dato a spese poco avvedute.

L’esposizione dei canonici si presenta particolarmente circostanziata riguardo alla situazione della giustizia: “Passando poi all’aministratione della giustitia, massime la criminale, sono le cose passate tant’oltre che recano ormai un publico scandalo non solo in questo vescovato ma anco nelli paesi convicini”.²⁵² Il principe - accusavano - si trattiene per la maggior parte dell’anno fuori dalla sua residenza e città, lasciando mano libera

²⁵⁰ Il principe tendeva spesso a scavalcare il magistrato cittadino in questioni di sua competenza, nonostante le norme che delimitavano i rispettivi ambiti di giurisdizione. Non mancava mai di sottolineare che da lui, esso derivava la sua autorità. DE VENUTO, *Il governo spirituale*, pp. 723-725.

²⁵¹ Vi era sicuramente tra i canonici il timore che gli Spaur si stessero adoperando per rendere ereditario il principato. Cosa ancor più preoccupante, la nomina di Gian Michele Venceslao a coadiutore con diritto di successione avrebbe comportato per il capitolo la perdita di due importanti prerogative, il privilegio dell’elezione del vescovo e il diritto all’amministrazione del principato e della diocesi nei periodi di sede vacante. Contro questo piano vescovile il capitolo cercò quindi appoggio a Roma. Per una dettagliata descrizione dei fatti, *ibidem*, pp. 703-732.

²⁵² ADT, Atti Capitolari 1722 1724 1725, carte sciolte a. 1724, lettera segnata AA, c.nn.

ai suoi parenti che di fatto occupano tutte le sedi di giudizio, dietro sborso di denaro; “le cariche principali di giustitia sono rese comunemente venali [...] postergandosi in tal guisa qualunque riflesso al merito, dottrina, saviezza e pratica delli soggetti che potrebono prestar buon servizio in simili posti”.

Il male più grave era identificato nella frequente prassi delle composizioni pecuniarie. La normativa vigente, che ammetteva, anche per i reati più gravi, la riduzione della pena ad un semplice risarcimento in denaro in cambio della pacificazione tra le parti, era considerata dai canonici fonte di ingiustizia e di grave danno alla popolazione. Innanzitutto essa trovava applicazione ad arbitrio di chi deteneva il potere e dietro sborso di ingenti somme di denaro; in secondo luogo, la facilità con cui si perveniva alla composizione e l'eccessiva mitigazione della pena non fungevano da deterrente del reato. Di conseguenza, i crimini dilagavano e la popolazione non era protetta dai malviventi, che potevano circolare liberamente. I canonici denunciavano che la composizione pecuniaria trovava applicazione solamente “a forza di dinaro, con rescritti previamente patteggiati e fatti in Camera [...], con grave detrimento delle parti offese e del pubblico bene per essere appunto dal acenata facilità rese molto familiari le gravi delinquenze d'homicidi [e] reati. [In questo modo] s'impovertiscono bensì i rei ma non si castigano i reati, anzi da ciò prendono fomento e questi et altri, ad essere più proclivi a sfogare le [...] passioni contro le leggi divine et humane, giaché trovano aperta la strada d'esser assolti col sborso non del primo ma del secondo sangue”.²⁵³

Lo scopo principale della missiva era quello di far sì che la corte di Roma negasse il suo appoggio allo Spaur rifiutando la nomina del nipote a coadiutore vescovile con diritto di successione. I canonici, al fine di dimostrare che questa mossa avrebbe portato al tracollo del vescovato aumentando i disordini già presenti, presentarono con toni alquanto gravi la situazione, forse enfaticandola. Bisogna ricordare che tale nomina avrebbe posto in gioco le loro prerogative più importanti: il privilegio dell'elezione del vescovo e il diritto all'amministrazione del principato e della diocesi nei periodi di sede vacante. A maggior ragione è d'obbligo quindi considerare con le dovute cautele le gravi accuse contenute nel documento. Tuttavia, il fatto che essi abbiano accennato alla situazione della giustizia, facendo particolare riferimento alla prassi delle composizioni pecuniarie, è sicuro indizio del fatto che tale pratica iniziasse quantomeno ad essere messa in discussione.

L'ingresso delle tematiche illuministiche nella giustizia penale: il dibattito sulla pena

Nel corso del Settecento si assistette all'ingresso delle tematiche illuministiche nella riflessione giuridica europea. Nell'ambito della giustizia penale, il problema della punizione fu uno dei temi centrali e preferiti attorno a cui si svolsero le varie discussioni. In particolare

²⁵³ *Ibidem*, c.nn.

si affermava con forza l'inefficacia della pena capitale ai fini della prevenzione del crimine e si denunciava l'umanità dei supplizi. La punizione non doveva essere crudele ma rispondere ad altri requisiti: doveva essere utile al reo ed alla società, proporzionale al reato e mite.

Nel 1764 uscì a Livorno il saggio di Cesare Beccaria, di immediato successo europeo e considerato il manifesto di tutto l'illuminismo giuridico, *Dei delitti e delle pene*. Dalle pagine del suo scritto l'autore condannava senza appello il processo penale d'antico regime. Chiedeva l'abolizione della tortura e della pena di morte, considerata inutile e illegittima. Una pena più umana e soprattutto sempre proporzionale al delitto avrebbe dovuto sostituirla: la carcerazione. Auspicava la creazione di poche leggi penali certe in sostituzione delle molte e oscure, rese ancor più tali dall'arbitrio giudiziario. La voce dell'autore si levava chiara e forte dalle pagine dell'opera: "Felice quella nazione dove le leggi non fossero una scienza!"²⁵⁴

Per Beccaria il fine principale di ogni legislazione doveva essere la prevenzione: "è meglio prevenire i delitti che punirgli. Questo è il fine principale d'ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità o al minimo d'infelicità possibile".²⁵⁵ La proposta che egli avanzava al fine di prevenire i delitti contemplava soprattutto la certezza delle leggi e un sistema penale realmente efficace: solo se un castigo era certo, per quanto mite potesse essere, gli uomini ne sarebbero stati realmente atterriti e la pena avrebbe adempiuto alla sua funzione primaria di trattenere i malviventi dal commettere i delitti. Efficienza ed efficacia dell'azione penale divenivano così termini inseparabili nel sistema auspicato dall'autore:

*Uno dei più gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse, e per conseguenza la vigilanza dei magistrati, e quella severità di un giudice inesorabile, che, per essere un'utile virtù, dev'essere accompagnata da una dolce legislazione. La certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza dell'impunità; perché i mali, anche minimi, quando son certi, spaventano sempre gli animi umani, e la speranza, dono celeste [...] ne allontana sempre l'idea dei maggiori.*²⁵⁶

Non l'intensità della pena - argomenta il Beccaria -, non la visione dello spettacolo macabro della morte trattiene dai delitti ma l'osservazione continua di quanti scontano con la mancanza di libertà i misfatti perpetrati contro la società. Al criterio dell'esemplarità con cui "una giustizia lenta e difettosa cercava di sopperire all'ampia zona di franchigia di cui godeva la criminalità nell'antico regime", si voleva sostituire quello della certezza della punizione, della sua inevitabilità.²⁵⁷

Altro requisito fondamentale della pena doveva essere la mitezza.

²⁵⁴ BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, p. 35.

²⁵⁵ *Ibidem*, p. 96.

²⁵⁶ *Ibidem*, pp. 59-60.

²⁵⁷ D. FRIGO, *Principe, giudici, giustizia: mutamenti dottrinali e vicende istituzionali fra Sei e Settecento*, in *Illuminismo e dottrine penali. La "Leopoldina". Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo*, a cura di L. BERLINGUER - F. COLAO, Milano 1990, p. 34.

Secondo il Beccaria la crudeltà dei castighi non diminuiva i delitti, concorreva anzi ad aumentarli:

*L'atrocità stessa della pena fa che si ardisca tanto di più per ischivarla, quanto è grande il male cui si va incontro; fa che si commettano più delitti per fuggir la pena di uno solo [...]. A misura che i supplicii diventano più crudeli, gli animi umani, che come i fluidi si mettono sempre a livello cogli oggetti che gli circondano, s'incalliscono, e la forza sempre viva delle passioni fa che, dopo cent'anni di crudeli supplicii, la ruota spaventi tanto quanto prima la prigionia.*²⁵⁸

Fu attorno a questi temi – il fine della prevenzione, la certezza della punizione, la mitezza della pena – che a Trento, nel 1769, si accese un vivace dibattito tra coloro che si battevano perchè fosse cancellata dallo statuto cittadino la composizione privata per omicidio e coloro che erano invece ad essa favorevoli.

Il territorio trentino nell'orbita delle riforme principesco-vescovili: tra ansia di ammodernamento e difesa dell'autonomia

Le ricerche storiografiche riguardanti le vicende del principato vescovile di Trento nel corso del Settecento, hanno più volte posto l'attenzione sulla crisi acuta che esso attraversava negli ultimi decenni del secolo e che traspariva sia dalle sempre maggiori difficoltà nei suoi rapporti con la monarchia asburgica, sia dall'inasprirsi dei contrasti politico-istituzionali interni.²⁵⁹ A partire dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria, divenne sempre più esplicita la volontà degli Asburgo di uniformare i disorganici territori della monarchia, mediante la creazione di una macchina statale efficiente e centralmente diretta. Questo progetto coinvolgeva anche i principati vescovili che gravitavano nell'orbita asburgica, compresi quelli di Trento e Bressanone. Mediante l'introduzione di sostanziali interventi nel settore amministrativo e giudiziario, il quale in precedenza appariva frazionato in una quantità di competenze quasi interamente nelle mani delle forze locali, si sarebbe dovuti arrivare all'assimilazione degli organi di governo intermedi nella struttura amministrativa ed economica dei territori asburgici.²⁶⁰ Tale processo,

²⁵⁸ BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, p. 60.

²⁵⁹ Tra le ricerche riguardanti la storia istituzionale del Trentino nel Settecento sono da segnalare: l'imponente e ormai classico lavoro di DONATI, *Ecclesiastici e laici*; dello stesso autore, *Contributo alla storia istituzionale e sociale del Principato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*; DI SIMONE, *Legislazione e riforme*; NEQUIRITO, *Il tramonto del Principato vescovile*.

²⁶⁰ Sullo sfondo di questi avvenimenti stava il complesso nodo di relazioni tra il principato vescovile e la contea del Tirolo. A partire dalla metà del Seicento, i vescovi di Trento e Bressanone furono vincolati in duplice maniera agli Asburgo. Nel 1363 si estinse la linea dei conti del Tirolo, i quali avevano fino a quel momento detenuto il titolo di *avvocati* del principato vescovile. L'investitura passò allora in eredità agli Asburgo, che governarono la contea attraverso una loro linea cadetta. Nel 1665, alla morte dell'ultimo Asburgo del ramo tirolese, il Tirolo passò definitivamente all'arciduca d'Austria. Da quel momento in poi, esso esercitò sul principato vescovile di Trento un potere che gli derivava sia dal titolo di *avvocato*, sia da quello di *sacro romano imperatore*. Cfr. NEQUIRITO, *Il tramonto del Principato vescovile*, pp. 11-12.

avviato con vigore dall'imperatrice Maria Teresa, subì quasi subito delle notevoli battute d'arresto a causa del forte ostruzionismo messo in atto dai corpi politici operanti all'interno del principato, i quali intendevano conservare le loro prerogative.

Riflessi inequivocabili dell'indirizzo perseguito a Vienna affiorarono soprattutto nell'operato di Leopoldo Ernesto Firmian, nominato coadiutore plenipotenziario con diritto di successione nel 1748 allo scopo di rimediare alla inetta e dissipatrice gestione del principato del vescovo Domenico Antonio Thun (1730–1758).²⁶¹ Il Firmian, ispirandosi ai principi riformisti coltivati nei circoli di Salisburgo dai quali proveniva, procedette ad una serie di innovazioni che tendevano alla trasformazione in senso centralistico dell'ordinamento trentino: ridusse l'organico della corte vescovile, revocò alcuni privilegi ed esenzioni in campo giudiziario, impose limitazioni all'entrata nella carriera ecclesiastica, creò una nuova magistratura denominata *concistoro* per sorvegliare il clero ed assistere il principe vescovo nelle materie riguardanti la chiesa.

Tutte queste operazioni indicano l'intento di svecchiare e razionalizzare il sistema trentino, avviando cautamente l'esautoramento dei corpi intermedi.²⁶² Contemporaneamente, da Vienna venivano messe in atto alcune manovre - come il tentativo del 1749 di imporre la formazione di un catasto,²⁶³ la riforma doganale del 1752, i provvedimenti monetari dello stesso anno miranti ad imporre il fiorino austriaco quale valuta unica - che, affiancandosi alle misure adottate dal Firmian, tendevano ad accentuare le pressioni in senso assolutistico. Queste misure diedero luogo a una tenace opposizione del magistrato consolare e del capitolo della cattedrale, forze da sempre ai vertici dell'attività politica del principato. Tali organismi vedevano in ogni ingerenza di casa d'Austria un pericolo per l'autonomia del principato e per i propri ambiti di potere politico-economici. Nel 1755 Leopoldo Ernesto Firmian, visto ormai con estremo sospetto dal patriziato cittadino che lo riteneva troppo accondiscendente verso la politica riformatrice viennese, lasciò Trento.

Una inversione di tendenza si registrò con il suo successore Francesco Felice Alberti d'Enno (1756 – 1762), insigne rappresentante dell'aristocrazia cittadina. Approfittando della guerra dei Sette anni (1756 – 1763) e delle difficoltà che la monarchia asburgica si trovava ad affrontare rinunciando per il momento ai suoi propositi riformisti, identificando gli interessi del principato con quelli del patriziato, si affrettò ad abolire le innovazioni introdotte dal coadiutore e lasciò ampio spazio alle iniziative dell'oligarchia cittadina.

Con l'ascesa al vescovato di Cristoforo Sizzo (1763-1776) ripresero gli sforzi riformistici in senso assolutistico di casa d'Austria.²⁶⁴ L'aristocrazia cittadina, dal momen-

²⁶¹ Leopoldo Ernesto Firmian fu coadiutore dal 1748 al 1755, quando rinunciò all'incarico e tornò alla sua sede di Seckau. Nel 1763 fu principe vescovo a Passavia. Cfr. COSTA, *I vescovi di Trento*, p. 342.

²⁶² Per un'accurata analisi dell'opera riformistica di Firmian cfr. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 69 ss.

²⁶³ Questa manovra avrebbe rafforzato le finanze della monarchia introducendo un prelievo fiscale più equilibrato che avrebbe eliminato le esenzioni di cui godevano le classi privilegiate: l'alta nobiltà e il clero. L'iniziativa si arenò per la forte opposizione del capitolo della cattedrale.

²⁶⁴ A causa della situazione di stallo che si era venuta a creare durante l'elezione tra i due maggiori candidati, il decano Carlo Giuseppe Sebastiano Trapp e il futuro vescovo Pietro Vigilio Thun, tra i quali erano divisi i voti capitolari, Cristoforo Sizzo venne nominato con breve pontificio. COSTA, *I vescovi di Trento*, p. 197.

to che il nuovo vescovo apparteneva, come il suo predecessore, a una delle famiglie più in vista della città, sperava in una prosecuzione della difesa degli interessi patriziali. Il Sizzo si rivelò invece estraneo a quell'aperta tutela degli interessi aristocratici che aveva caratterizzato il governo conservatore di Alberti d'Enno. La sua azione si avvicinava più a quella del Firmian e degli altri vescovi riformisti dell'impero anche se, molto cautamente, tentò più volte di frenare l'irruenza delle riforme volute dall'autorità imperiale.²⁶⁵

Trovandosi di fronte alle medesime richieste inoltrate dal governo austriaco durante il vescovato del Firmian, cercò di ottemperarvi ritenendo tali interventi necessari, ma allo stesso tempo facendo in modo che fosse riservata all'amministrazione vescovile l'esecuzione degli stessi. Così fece, ad esempio, quando casa d'Austria rinnovò le pretese di un adeguamento del principato in materia tributaria, tramite il rinnovo degli estimi. Il nuovo vescovo intraprese un cauto avvio della riforma catastale nel 1771, nel 1772 e nel 1774, tentativi che rimasero alla fine sospesi per la forte opposizione dei canonici. L'azione più decisa del suo successore, Pietro Vigilio Thun, avrebbe risolto la questione.²⁶⁶

Anche a Trento ormai, sia pure in ritardo rispetto ad altri ordinamenti italiani, si affacciava una più decisa esigenza di riformare il sistema per adeguarlo alla realtà presente. Questo creava le premesse per quello scontro tra autorità centrale e corpi intermedi che assunse, negli ultimi decenni del Settecento, una portata mai registrata prima. Se da un lato l'opera di Sizzo fu timidamente volta alla difesa dell'autonomia trentina contro le pretese dell'Austria, dall'altro egli si mostrò consapevole dell'urgenza di intervenire in alcuni settori della vita pubblica per rimuoverne l'immobilismo. A tale scopo tentò di realizzare un disegno accentratore ben visibile in alcuni suoi interventi quali, ad esempio, la revoca di tutti i privilegi di esenzione dai fori ordinari,²⁶⁷ la valorizzazione del ruolo del consiglio aulico come tribunale supremo del principato,²⁶⁸ le tentate ingerenze nei confronti dell'autogoverno della Magnifica Comunità di Fiemme.²⁶⁹

²⁶⁵ Sull'attività riformistica di Cristoforo Sizzo cfr. 'A. STELLA, *Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Vigilio di Thunn (1764-1784)*, "Archivio Veneto", LIV-LV (1954), pp. 80-112; DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, pp. 187-207; 'NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile*, pp. 43-47.

²⁶⁶ Dopo essere già stato candidato, nel 1762, quale successore di Francesco Felice Alberti d'Enno, Pietro Vigilio Thun venne infine eletto principe vescovo di Trento nel maggio 1776. COSTA, *I vescovi di Trento*, pp. 202-211. Per la questione relativa al catasto rimando a DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, pp. 209-216.

²⁶⁷ Con l'editto del 28 febbraio 1764 rimetteva in vigore la legge del coadiutore Firmian, che il 30 ottobre 1748 aveva revocato tale privilegio, ripristinato poi dall'Alberti il 22 febbraio 1758. L'editto è contenuto in AST, Libri copiali, serie II, b. 102, c. 1019.

²⁶⁸ Seguendo una politica volta al riordino della giustizia e al ridimensionamento delle prerogative nobiliari, con l'editto del 30 aprile 1766 poneva un freno ai ricorsi al consiglio aulico imperiale. Diffidava i sudditi dall'avviare ricorsi non consentiti minacciando la cancellazione delle cause e la punizione degli avvocati. Il documento è contenuto in AST, Libri copiali, serie II, b. 43, c. 311.

²⁶⁹ Allo scopo di intaccare la secolare tradizione autonomistica locale, Sizzo fece vari tentativi per ingerirsi nella nomina dello *scario*. Tale carica era molto importante in quanto il suo titolare, eletto dai regolani, univa le supreme funzioni giurisdizionali e amministrative della valle ed era quindi considerato il difensore e il garante delle sue antiche consuetudini. Dopo alcune vicende alterne, Sizzo dovette rinunciare al suo progetto di modifica in senso centralistico.

Il suo vescovato fu caratterizzato anche da una serie di iniziative che andavano contro l'amministrazione consolare. Mediante una serie di editti emanati nel biennio 1771-1772 volle ricondurre sotto il suo controllo alcuni casi riguardanti la vita amministrativa e giudiziaria trentina, avviando un'azione di ridimensionamento del potere dei consoli, sostenendo che questi si fossero annessi nel corso del tempo alcuni diritti spettanti alla sua autorità: il controllo sulle attività delle vie cittadine, l'imposizione di tasse per l'uso di queste, l'esercizio di una sia pure limitata giurisdizione in città, il controllo sui forestieri.²⁷⁰ Di fronte ai provvedimenti vescovili i consoli si rivolsero al supremo tribunale imperiale chiedendo giustizia. Sizzo rispose commissionando la propria difesa al neoconsigliere Francesco Vigilio Barbacovi, il quale sotto Pietro Vigilio Thun sarebbe diventato il portabandiera dell'autorità principesco-vescovile contro le rivendicazioni consolari.²⁷¹ La sentenza imperiale del 7 dicembre 1775 risultò favorevole a Sizzo.

Tra le tante iniziative vescovili che suscitarono l'opposizione dell'oligarchia cittadina, di particolare importanza fu la proposta di riformare il capitolo 97 del libro terzo, *De criminalibus*, dello statuto trentino. La rubrica statutaria regolava le norme vigenti in materia di omicidio, reato per il quale prevedeva la pena di morte, ammettendo tuttavia la possibilità di commutarla in sanzione pecuniaria qualora il colpevole avesse ottenuto il perdono dalla famiglia della vittima.

In una lettera inviata ai consoli il 30 maggio 1769, il principe vescovo si dichiarava preoccupato per la frequenza degli omicidi e ravvisava la disposizione che disciplinava la composizione per omicidio opposta a tutte le leggi che erano "dirette al miglior governo dei popoli e conseguentemente alla loro felicità".²⁷² Se essa era adatta ai tempi in cui i giureconsulti antichi la avevano inserita nelle compilazioni statutarie, ora, "nella variazione dei costumi e nella totale mutazion delle circostanze" questa disposizione appariva "un aspetto assolutamente diverso e pernicioso". La sua applicazione rendeva la pena troppo mite, i malvagi non ne avevano timore e di conseguenza gli omicidi dilagavano:

*La frequenza degli omicidi, che in questa città e sua pretura ne ha per così dire gettate e diramate le sue radici, procede purtroppo dalla mentovata statutaria disposizione la quale, apprezzando ciò che non ammette prezzo, come è la vita dell'uomo, rende ai sanguinari ed [a coloro che sono] alle risse inclinati, meno difficile l'esecuzione appunto dell'omicidio, giacché in vigore di quella [disposizione] essi vengono non solo abilitati [...] a vindicare ne' suoi casi la morte dell'ucciso colla semplice ristretta determinata pecuniaria pena, ma ben anco a godere il beneficio della primiera libertà con scandalo de' buoni, ovvero de' congiunti degli interfetti e contro il dettame delle massime d'ogni ben regolata provincia.*²⁷³

²⁷⁰ Su queste vicende cfr. DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, pp. 197-207.

²⁷¹ La difesa delle ragioni principesche contro le pretese consolari, elaborata per Sizzo nel 1774, fu pubblicata con il titolo *Vindiciae Celsissimi Tridentinorum Principis adversus Magistratum Municipalem Tridentinum*. Lo scritto è caparbiamente teso a dimostrare la preminenza dell'autorità vescovile sulle istituzioni trentine.

²⁷² BCT, Arch. Cons., ms. 3951, c. 13r.

²⁷³ *Ibidem*, c. 13r-v.

La disposizione del capitolo 97 andava quindi adattata “alle circostanze dei tempi moderni”. Nella lettera Sizzo esortava i consoli a riflettere sui disordini che tale normativa provocava e li invitava a provvedere immediatamente alla “più che necessaria riforma” dello statuto criminale.

La proposta incontrò l'opposizione del ceto dirigente cittadino, per nulla disposto ad accondiscendere ai voleri del principe vescovo. Non mancò tuttavia qualche isolato consenso anche tra gli esponenti del patriziato. Dalla parte del Sizzo si schierò con decisione Ignazio Sardagna che, in un discorso uscito a stampa, tentò di convincere i consoli a farsi promotori della riforma, abolendo l'antica legge ritenuta barbara e iniqua. I membri del magistrato consolare, per parte loro, commissionarono la difesa del sistema normativo vigente a Carlo Antonio Pilati, giurista trentino che da sempre aveva patrocinato i diritti dei corpi intermedi del principato, contro le mire assolutistiche del principe vescovo.

Ignazio Sardagna e il “Discorso da recitarsi in pieno senato di Trento”

L'ondata riformatrice che nel corso del Settecento investì il territorio trentino, voluta in parte dai principi vescovi, in parte dal governo austriaco, va inserita nel contesto di quella generale dialettica tra rinnovamento statale e resistenza cetuale europea, che conobbe il suo culmine con la convocazione degli Stati generali in Francia nel 1789.²⁷⁴ Le riforme intraprese nel principato nel ventennio in questione si realizzarono come un processo di modernizzazione fortemente delegato e voluto dall'Austria, con il proposito di trasformare il sistema di potere a base cetuale in un sistema centralizzato a base statale.

Il magistrato consolare e il capitolo della cattedrale, opponendosi al processo di rinnovamento operato dai principi vescovi, ma pilotato dall'esterno, si mossero secondo una tesi difensiva di fondo che poggiava sul seguente postulato: il sistema di poteri vigenti nel principato era quello di una monarchia temperata dai corpi intermedi, mentre il principe vescovo, attraverso la sua politica di riforma, la stava tramutando in una monarchia assoluta sottraendo al capitolo e al magistrato il loro ruolo di rappresentanza politica. Alcuni studiosi di storia locale hanno sottolineato come questo bagaglio teorico, pure giocato in chiave di conservazione dell'ordine esistente, anticipasse le moderne dottrine della sovranità popolare elaborate in Francia, che avrebbero conosciuto un'ampia diffusione alla fine del secolo.²⁷⁵

Nel territorio trentino tuttavia, i modelli culturali dominanti, che emergono con evidenza dagli scritti di importanti giuristi dell'epoca - cito, a esempio, Francesco Vigilio Barbacovi²⁷⁶ - sono riconducibili al pensiero dei riformatori tedeschi come Pufendorf, Martini, Sonnenfels.

²⁷⁴ è quanto sottolineato da M. MERIGGI, *Il principato vescovile e il “farsi stato” dell'Impero*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, p. 679.

²⁷⁵ *Ibidem*, p. 682.

²⁷⁶ Sull'influsso del riformismo e della cultura tedesca negli scritti e nel pensiero del giurista trentino cfr. DI SIMONE, *Legislazione e riforme*.

Secondo questi teorici del diritto, che, pur nella loro diversità di opinioni, avevano affrontato questo tema, le riforme dovevano partire dall'alto, da un sistema forte e centralizzato che fosse capace di imporle contro le sempre vive e risorgenti opposizioni di individui e gruppi corporativi. Il regime più adatto per realizzare un effettivo rinnovamento delle fonti appariva quello monarchico, dove il sovrano riunisse saldamente nelle sue mani i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario ed operasse come un grande padre di famiglia, agendo secondo i dettami del diritto naturale per realizzare la felicità dei sudditi.²⁷⁷

Queste nuove idee approdarono in territorio trentino grazie al processo di risveglio intellettuale che si sviluppò già nella prima metà del Settecento, ponendo fine all'immobilismo che aveva caratterizzato la vita culturale del principato dopo il Concilio.²⁷⁸ Fu soprattutto a Rovereto, con la creazione dell'Accademia dei Dodonei prima (1738) e quella ben più duratura degli Agiati poi (1750), che l'esigenza di rinnovamento in tutti i campi del sapere raggiunse dimensioni notevoli.²⁷⁹ Il maggior dinamismo culturale che si creò non poteva non riflettersi anche nel settore della scienza giuridica, dove l'attaccamento al modello formalistico ed autoritario era particolarmente tenace. La creazione a Trento di una cattedra di diritto civile nel 1758 sembra collegarsi idealmente a questa nuova atmosfera intellettuale.²⁸⁰

È in questo ambiente culturale che si inserisce il saggio di Ignazio Sardagna in cui l'autore, oltre ad auspicare la riforma statutaria proposta dal vescovo Sizzo, concorre al pari di altri illuministi italiani a criticare la scienza giuridica tradizionale, facendosi portavoce di un ideale di giustizia che trova le sue radici nel giusnaturalismo e nell'illuminismo di matrice tedesca.

Del Sardagna non si sa molto, e le rare notizie biografiche colte qua e là non permettono di ricostruire a fondo questa figura. Apparteneva ad una famiglia della nobiltà cittadina: i Sardagna, iscritti alla matricola dei cittadini di Trento fin dal 1572, ricevettero il titolo di nobili imperiali nel 1579 e il diploma di conti nel 1790.²⁸¹ I vari membri

²⁷⁷ Sull'argomento cfr. G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, Bologna 1976, pp. 106-132; FRIGO, *Principe, giudici, giustizia*, pp. 3-38; DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, pp. 117-119.

²⁷⁸ Questa nuova fase si annunciò inizialmente attraverso il rinnovato interesse per la storia manifestato, sulla scia di Muratori, da alcune importanti personalità di origine trentina, tra cui Giambenedetto Gentilotti, Pantaleone Borzi e Giovanni Battista de Gaspari. Anche se la vita di queste persone si svolse in gran parte al di fuori dei confini dello Stato trentino, l'eco dei loro scritti contribuì all'introduzione e diffusione nella loro patria di idee nuove, in particolare del pensiero di Muratori. Attraverso la frequentazione di ambienti colti italiani e asburgici, questi intellettuali si inserirono nelle correnti di pensiero che tendevano a contrapporsi ai metodi scolastici ed autoritari in uso fino ad allora, utilizzando la ricerca erudita per demolire pregiudizi e false opinioni radicati nella mentalità popolare e sostenuti non di rado dalla tradizione ecclesiastica. Sull'argomento cfr. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 29-53; DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, pp. 81 ss.

²⁷⁹ D. EMER, *Accademie e accademici nel Trentino. L'accademia degli Agiati di Rovereto*, "Archivio Trentino", (XII) 1896, pp. 129-197.

²⁸⁰ Fino ad allora l'insegnamento del diritto aveva rivestito carattere occasionale e non era mai arrivato a strutturarsi secondo strutture organizzative universitarie. La cattedra istituita nel 1758 rivestiva carattere di novità soprattutto per il fatto che, pur avvalendosi della sede e delle strutture gesuitiche, dipendeva dal magistrato cittadino e aveva carattere laico. Sull'argomento cfr. DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, pp. 81 ss.

²⁸¹ Per queste ed altre notizie sulla famiglia Sardagna cfr. V. SALVARO, *La famiglia Sardagna. Origini della famiglia, nomi illustri, l'Accademia degli Accesi, componimenti inediti e rari di Ignazio e Giuseppe Sardagna accademici accesi*, Venezia 1893.

della famiglia rivestirono la carica di console o capoconsole quasi ininterrottamente dal 1579 al 1806.²⁸² Ignazio visse tra gli anni 1742 e 1827 e fu consigliere del principe vescovo.²⁸³ Di lui abbiamo un libretto di pensieri filosofici che mandò alle stampe estere nel 1777 sotto il titolo *Meditazioni* e senza nome dell'autore. Sempre lo stesso scritto venne pubblicato anche con il titolo *Pensieri* e firmato con uno pseudonimo: Gianazo Sangradi.²⁸⁴

Doveva essere un profondo conoscitore e amante della storia locale; alla Biblioteca Comunale di Trento sono conservati alcuni manoscritti in cui l'autore si cimenta in numerose digressioni storiche, dall'epoca precedente alla dominazione romana fino ai suoi tempi, tese a dimostrare l'origine e la natura istituzionale della città di Trento.²⁸⁵ Di particolare importanza per la caratterizzazione del suo pensiero appare il *Dialogo di due gentiluomini, l'uno tedesco, l'altro del Tirolo meridionale*, risalente al 1787.²⁸⁶ Nel saggio, i due personaggi che dialogano tra loro, tra le altre cose, si confrontano anche sul tema del potere sovrano. Il gentiluomo italiano sostiene che un dominio il quale abbia distrutto gli ordini intermedi e "ristretti in uno solo i diritti che compongono la sovranità" è destinato inevitabilmente a "degenerare in aperta tirannia".²⁸⁷ Questo tipo di governo è fonte di gravi conseguenze sia per la società che per i sudditi. Infatti, mentre in un paese libero l'uomo trova facilmente la strada e l'energia per sviluppare il proprio talento, facendo progredire le arti, le scienze, il commercio e la cultura, in un paese in cui domina il dispotismo, lo stesso soggetto, legato da troppi vincoli alla volontà del sovrano, perde creatività e vigore, a danno della sua attività e quindi della patria stessa:

*In un governo libero e moderato ognuno pensa ed opera; in un governo dispotico il solo despota opera e pensa, ed i cittadini non sono che fiacchi istrumenti della volontà del tiranno; ond'è che come in quello ogni cosa rinvigorisce e s'incammina alla grandezza, in uno stato oppresso dal dispotismo tutto languisce e va inesorabilmente a finire.*²⁸⁸

L'interlocutore, un soldato tedesco, facendosi evidentemente portavoce delle idee del Sardagna, sostiene al contrario che un paese ove il potere si concentri saldamente nelle mani del principe, può essere fonte di grandi benefici per i cittadini. Il sovrano, infatti, con i suoi provvedimenti potrà condurre i sudditi al raggiungimento di quei van-

²⁸² Cfr. AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, pp. 470-491.

²⁸³ Alcune notizie sulla figura di Ignazio Sardagna sono ricavabili da SALVARO, *La famiglia Sardagna*, pp. 14-15; F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Bologna 1972, pp. 116-117.

²⁸⁴ Cfr. B. EMMERT, *Pseudonimi ed anagrammi trentini*, Rovereto 1935, p. 7.

²⁸⁵ BCT, ms. 2111, *Della città, cittadinanza e patriziato di Trento*; ms. 1195, *Memorie storiche ed economiche intorno al Trentino, volgarmente detto il Tirolo italiano*; ms. 65, *Prospetto pubblico-economico del Dipartimento dell'Alto Adige, Dialoghi sulle cose pubbliche della città di Trento, Memorie storiche trentine degli anni 1812-1815 e altre anteriori alle guerre napoleoniche, Essai sur le Trentin*.

²⁸⁶ Il dialogo è contenuto in BCT, ms. 65.

²⁸⁷ BCT, ms. 65, c. 90v.

²⁸⁸ *Ibidem*, c. 89v.

taggi che, senza la sua guida e premura, essi difficilmente potrebbero anche solo intravedere. Egli si curerà di renderli “saggi, industriosi, attivi, costumati e benestanti”.²⁸⁹ In queste considerazioni sta racchiuso il pensiero dell'autore, convinto sostenitore di un ideale di governo fortemente centralizzato e guidato dall'alto.

Il *Discorso da recitarsi in pieno senato di Trento* uscì nel 1769. Come aveva già fatto altre volte, il Sardagna non firmò l'opera con il proprio nome, ma usò uno pseudonimo: Dicearco Sant' Albano.²⁹⁰ Anche il luogo di stampa, Ercolano, risulta falso: l'opera fu stampata a Verona secondo alcuni,²⁹¹ a Trento secondo altri.²⁹² La citazione iniziale di Pufendorf riguardante la funzione delle pene, permette di cogliere l'impostazione giusnaturalistica e illuministica dell'autore, proteso verso la realizzazione di un ordinamento che avesse come principio ispiratore la salvaguardia della libertà personale e il rispetto dei diritti naturali, primo fra tutti quello alla vita.²⁹³ Secondo il Sardagna questa salvaguardia era resa possibile solamente dalla presenza di una grande sicurezza pubblica, che a Trento era messa in serio pericolo dalla normativa statutaria in discussione, poiché quest'ultima permetteva all'omicida che avesse ottenuto il perdono dalla parte lesa di potersi muovere liberamente all'interno della comunità.

Da questo punto di partenza l'autore allarga il discorso alla condanna dell'atteggiamento troppo conservatore dei consoli, recidivi nel voler riformare il dettato statutario perché convinti ciecamente della superiorità degli antichi legislatori e avversi alle novità. Indirizza in primo luogo il suo scritto a quei membri del magistrato consolare che, “incapaci di pensare più oltre che quanto s'estende la sfera del proprio interesse, tutto a portata di questo giudicano e decidono”, per cercare di convincerli a farsi promotori della riforma: solo con l'abolizione del capitolo 97 - sentenza - sarebbe stato possibile “mettere in salvo la vita degli uomini e far perire i rei”.²⁹⁴

L'autore, nel condurre il suo attacco alla normativa in questione, insiste più volte

²⁸⁹ *Ibidem*, c. 114v.

²⁹⁰ EMMERT, *Pseudonimi ed anagrammi trentini*, p. 5.

²⁹¹ M. PARENTI, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti in opere di autori e traduttori italiani. Con un'appendice sulla data “ITALIA” e un saggio sui falsi luoghi italiani usati all'estero, o in Italia, da autori stranieri*, Firenze 1951, p. 79.

²⁹² SALVARO, *La famiglia Sardagna*, p. 14: “l'autore era un capo ameno e che amava molto ad imbrogliare, o dirò meglio burlare i suoi lettori, perché invece di Ercolano quest'opera venne stampata in Trento”.

²⁹³ SARDAGNA, *Discorso da recitarsi in pieno senato di Trento*, p. 1: “Tertius poenarum finis est utilitas indistincte quorumlibet, dum per severitate poena securitati omnium consulitur; sub hoc poenarum fine etiam comprehendendi potest illa utilitas, quae per easdem salva tecta praestatur, aut reparatur auctoritas Imperii civilis, quae per malitiosas cum primis, et enormes legum transgressionem non parum delibatur. Pufend. Jur. N. & G.”. Una traduzione italiana del *De iure naturae et gentium* di Samuel Pufendorf usciva a Venezia tra il 1757 e il 1759 con il titolo: *Il Diritto della Natura e delle Genti o sia Sistema generale De' Principii li più importanti di Morale, Giurisprudenza, e Politica di Samuele Barone di Puffendorf Rettificato, accresciuto, e illustrato da Giovambattista Almici Bresciano*. L'opera ebbe enorme ricezione anche in territorio trentino, in particolare all'interno dell'Accademia roveretana degli Agiati. Cfr. D. QUAGLIONI, *Puffendorf in Italia. Appunti e notizie sulla prima diffusione della traduzione italiana del “De iure naturae et gentium”*, “Il pensiero politico”, XXXII (1999), pp. 235-245.

²⁹⁴ SARDAGNA, *Discorso da recitarsi in pieno senato di Trento*, p. 2.

sulla necessità di una pena che sia commisurata al reato e che incuta timore nell'animo dei malvagi. Afferma: poiché nessuno nega che il fonte di ogni bene sia la vita, "atrocissima offesa sarà cagionare la morte"; per questo reato dunque la pena dovrebbe essere altissima e così non è nello statuto trentino, dove nel caso di omicidio non c'è nessuna relazione tra delitto e pena, permettendo la legge che la condanna capitale possa essere facilmente tramutata in pena pecuniaria:

*Il fine delle pene corporali comunemente si stabilisce rimuovere lo scandalo pubblico ritraendo gli altri da sì fatti attentati, e soddisfare alla violata maestà, e santità delle Leggi. Onde il castigo cresce in proporzione dell'oltraggio fatto alla repubblica, al prossimo [...]. Quivi, Chiarissimi Signori, il nostro Statuto manca di troppo, qual relazione fra l'omicidio, e quaranta ragnesi? Fra la pace de parenti, e l'impunità dell'uccisore? Lo Statuto peccò infinitamente nel riguardare l'omicidio come ingiuria fatta al morto, a congiunti: ciò che il pubblico, o non cura, o poco gli rileva, il di lui scopo dee essere la comune salute.*²⁹⁵

Lo scopo della giustizia criminale non deve essere unicamente il risarcimento dell'offesa subita, ma la salvaguardia dell'ordine pubblico. L'omicidio non deve essere considerato come un affare privato, ma come un reato che rientra nella sfera pubblica in quanto il reo, se lasciato libero, rappresenta un pericolo per l'intera comunità.

Insistendo sull'importanza della pubblica sicurezza, ricorrendo ad argomentazioni storico-filosofiche, egli spiega come le pene nascano, in origine, proprio per garantire la sicurezza personale. Vi sono - dice - due tipi di libertà, la *libertà di natura* e quella *di repubblica*. La prima "partorisce la violenza, l'ingiustizia, l'iniquità" ed era propria dell'uomo prima che esso si unisse in società. Dominato dalla forza dell'istinto, non si dava regole e punizioni che valessero a reprimere le azioni malvagie. La veemenza delle passioni lo poneva quindi in costante stato di guerra. Ad un certo punto capì che per godere pienamente le gioie della vita gli era indispensabile lo "stato di società". Perciò gli fu necessario "per godere la libertà, perdere della libertà", unendosi con i suoi pari in comunità governate da leggi e sottoposte ad una autorità che avesse il compito di salvaguardarle, mettendo in atto castighi e pene contro coloro che le avessero infrante.²⁹⁶ Questa è la *libertà di repubblica*. Regolando i costumi degli uomini e determinando

²⁹⁵ *Ibidem*, p. 2

²⁹⁶ La stessa argomentazione è espressa da Beccaria nel trattato *Dei delitti e delle pene* che il Sardagna presumibilmente aveva letto: "Le leggi sono le condizioni colle quali uomini indipendenti ed isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra e di godere una libertà resa inutile dall'incertezza di conservarla. Essi ne sacrificarono una parte per goderne il restante con sicurezza e tranquillità. La somma di tutte queste porzioni di libertà sacrificate al bene di ciascheduno forma la sovranità di una nazione, ed il sovrano è il legittimo depositario ed amministratore di quelle; ma non bastava il formare questo deposito, bisognava difenderlo dalle private usurpazioni di ciascun uomo in particolare, il quale cerca sempre di togliere dal deposito non solo la propria porzione, ma usurparsi ancora quella degli altri. Vi volevano de' motivi sensibili che bastassero a distogliere il dispotico animo di ciascun uomo dal risommargere nell'antico caos le leggi della società. Questi motivi sensibili sono le pene stabilite contro agl'infrattori delle leggi". BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, p. 11.

delle leggi che avessero come scopo la felicità e il bene comune, essa era giunta a formare una società dove ognuno, seguendo i dettami della ragione ed i precetti civili, poteva vivere una vita tranquilla. La libertà di repubblica quindi – conclude l'autore – si fonda sulla “pubblica sicurezza”, che nella città di Trento mai “sarà perfetta fintanto [che] il capitolo 97 dello statuto nostro *De criminalibus* otterrà forza di legge”.²⁹⁷

Una volta stabiliti l'origine ed il fine delle pene in generale, il Sardinia passa a considerare la punizione che dovrebbe seguire al reato di omicidio in particolare. Secondo l'autore l'infamia che deriva alla famiglia nel veder “perire un congiunto per mano del boia” è l'unico elemento in grado di ritrarre i malvagi dal commettere omicidi.²⁹⁸ Ma – e qui lancia una grave accusa – è proprio di quella precisa infamia che hanno paura i consoli; i loro concittadini, le loro famiglie stesse ne sarebbero colpite, perciò, pur essendo consapevoli di accogliere nel loro statuto una “disposizione barbara” e difettosa, non vi vogliono porre rimedio.²⁹⁹

Esprimendo una grande fiducia nel progresso civile e culturale dei suoi tempi, l'autore si mostra partecipe dell'atteggiamento critico che gli illuministi italiani stavano assumendo nei confronti della scienza giuridica tradizionale. Critica apertamente e con ironia i compilatori dello statuto trentino,³⁰⁰ e non esita a pronunciarsi in senso decisa-

²⁹⁷ SARDAGNA, *Discorso da recitarsi in pieno senato di Trento*, p. 4: “Ognun sa benissimo la salute nostra non stare che nella vita altrui: il capo mio difende il tuo, ed il tuo il mio. Se manca tal relazione cresce il pericolo: se il mio capo non vale il tuo, il tuo il mio, la sicurezza della vita, ch'è il fondamento di tutti li beni che la natura, la repubblica, gli uomini ci conferiscono, diminuisce, la libertà di natura prende piede, la società ne patisce e la libertà di repubblica finalmente crolla: onde li costumi si corrompono, gli scelerati sovverchiano i buoni, cresce il numero di quelli, e per ultimo diventa una società che, trionfando i vizi, fa vergogna all'uman genere”.

²⁹⁸ *Ibidem*, p. 5: “Qual'infamia, Dio ci salvi, alla famiglia d'un galantuomo vedere perire un congiunto per mano del boia? Sentimento giudiciosissimo e politicissimo non avvertito da quegli'ignoranti uomini che, godendo degli stessi privilegi, o più tosto iniqui abusi, abbracciarono sanzion più severa, cangiata la pena pecuniaria in castigo di morte? Stupidi que' popoli settentrionali che, dopo sanguinosi e pericolosi contrasti sottratti all'altrui giogo, in piena libertà decretarono il supplizio all'omicidio?”.

²⁹⁹ *Ibidem*, p. 4: “Voi confessate la statutaria disposizione barbara e onde difettose le vostre leggi. E non si pensa a rimedio! O funesta debolezza del cuor umano! O ignavia deplorabile d'inertissimi cittadini! Ma vaglia il vero: tanta breccia vi cagiona il timor dell'infamia che già parvi vedere schierati molti e molti de' concittadini perder la vita sotto il patibolo. Quanti, io domando, vedeste voi in vostra vita finire li giorni per la spada del carnefice per altre leggi capitali che nel vostro codice anno luogo? Vano timore nato da un cuore guasto e basso, che non sa nodrir sentimenti massicci, utili e virtuosi, che per paura d'infamia non porge opportuno rimedio alle scelleraggini degl' uomini”.

³⁰⁰ *Ibidem*, p. 6: “Lo statuto nostro è opera de' grand' uomini, sento gravemente ripetere, che sapevano meglio di noi, confermato dall'usanza, ed autorità de' secoli [...]. Che li nostri antenati fossero uomini grandi, vale a dire di buona statura, robusti più che non siamo noi, non lo voglio negare, che di ciò a convincerli servirebbero li ritratti, statue, lapidi sepolcrali: che poi in riga di cognizioni, pulizia, buon giudizio, sodo ragionamento, vastità di pensieri ci superassero [...] io ardisco sostenere in faccia di tutto il mondo non solo non prevalerci in alcun modo, ma di gran lunga doverci seguir di dietro. Uomini pieni di pregiudizi, la circonferenza del cui sapere non si stendeva che a quattro nozioni imperfette d'una filosofia che, intrecciata di termini bizzarri in un giuoco di ragionamenti superflui e confusi, non partoriva che pensieri bassissimi inutili”.

mente negativo sui metodi dei famosi e venerati giuristi bartolisti,³⁰¹ esaltando le tendenze dottrinali moderne di matrice illuministica espresse nelle università germaniche:

*Credetemi, e lo dico ingenuamente, ne sa più un buon scolare di Lipsia, Leida, Gottinga, Halla, di tutta quella truppa di quattro cinquecentisti giureconsulti di già condannati da uomini di garbo, ad essere nido e pascolo de' sorci.*³⁰²

Essi ragionavano secondo nozioni e principi “privi di que’ lumi che in seguito illustrarono il mondo”. I nostri tempi-continua-sono molto diversi dai loro e molte cose sono cambiate; “la natura ci fornì d’intelletto, di ragione, di giudizio”. È mutata l’indole stessa delle persone, per cui le norme che reggevano la società di un tempo non possono andar bene per il presente.³⁰³ “E non è forse solenne pazzia derivare il necessario, l’utile, il bisogno presente da sentimenti de’ uomini di trecent’anni?”³⁰⁴

Nella seconda metà del Settecento, la denuncia all’assetto vigente e l’esigenza del rinnovamento della scienza giuridica, alla luce delle suggestioni teoriche provenienti dall’Europa, accomunava tutti i giuristi dell’epoca, da Carlo Antonio Pilati, a Carlo Antonio Martini, a Francesco Vigilio Barbacovi. Mentre tutti però condividevano la stessa spinta ideale al rinnovamento e perseguivano progetti di riforma nel campo delle fonti normative e dei vari settori del diritto, diverse, e a volte contrastanti, apparivano le modalità con le quali perseguivano la realizzazione del loro piano.³⁰⁵

A conclusione del saggio *Sardegna* si rivolge ai consoli della città: se è vero che rappresentano l’intera popolazione e loro unico scopo è la felicità dei sudditi, spetterà ad essi esaminare scrupolosamente le norme antiche, legittimandole con l’uso se adatte ai tempi, in caso contrario abrogandole e sostituendole con leggi più conformi alla società

³⁰¹ *Ibidem*, pp. 6-7: “Io ardisco dire costoro non essere stati che fastidiosissimi compilatori di ciance, che non rilevano un frullo, d’un pensare servile e basso, perniziosissimi all’uman genere, alla dottrina ed alla roba, di niuna critica, di barbara ed insipida filosofia, che in una confusione di nozioni e termini non intesi, definizioni manche, affettando vasta erudizione, con sola mira di empier fogli ammassarono qua e là cose impertinenti, sciocche, insipide e basse, che in uno stile snervato dicono e ridicono più volte lo stesso”.

³⁰² *Ibidem*, p. 7.

³⁰³ *Ibidem*, p. 7: “Non è egli forse principio indegno di uomini ingenui, anzi sol degno di vilissimi servi, dar tanto peso d’autorità a sentimenti di uomini già trapassati per il solo motivo d’anzianità di vita? Eglino erano uomini come noi, che ragionavano su principi falsi e veri a portata delle nozioni, educazione, sensi, fantasia, proprio interesse e consuetudini introdotte, privi di que’ lumi che in seguito illustrarono il mondo. Il che ammesso, ne siegue aver forse essi pensato bene giusta il sistema delle cose di que’ tempi; ma non possono in alcuna maniera esser norma del presente, in cui siffatta metamorfosi seguì delle cose, che cangiata affatto l’indole delle persone, tutt’altra forma di governo dee aver luogo; che se la natura ci fornì d’intelletto, di ragione, di giudizio, e perché mai noi seguiremo alla cieca le massime de’ nostri maggiori, e non le porremmo a rigorosa disamina per scoprirne il loro valore e, se utili, se adattate a tempi, legittimarle coll’uso, in difetto abrogandole affatto sostituirne de’ più convenevoli”.

³⁰⁴ *Ibidem*, p. 8.

³⁰⁵ Cfr. Di SIMONE, *Legislazione e riforme*; della stessa autrice, *Diritto e riforme nel Settecento trentino*, in *Storia del Trentino. L’età moderna*, a cura di M. BELLABARBA – G. OLM, Bologna 2002, pp. 209-229

presente.³⁰⁶ Si appella quindi a loro perché provvedano “nel modo migliore” a modificare la normativa vigente:

*Che se, providentissimi Padri, la legge del paese tutto spira barbarie [...] se la vostra vita n'è in sommo pericolo, s'è scandalo perniciosissimo veder passeggiar [per] le contrade gli uccisori [...] se la natura lo vuole, la ragion lo consiglia, li costumi de' popoli incoraggiscono; se finalmente n'è lesa la pubblica sicurezza, e che più tardate d'abrogare una legge ch'è a vostro danno, disonora la natura, lascia impuniti li misfatti, fa vergogna all'uman genere, incoraggisce i cattivi, opprime i buoni [...]*³⁰⁷

Ponendo fine con queste parole alla sua opera, si augura che essa possa “illuminare chi poco vede” e “incoraggiare il savio principe a maneggiarsi per levare una tanto [grande] infamia” dalle terre del principato.

Carlo Antonio Pilati e il “Ragionamento” in difesa della normativa vigente

Al libello del Sardagna rispose, con uno scritto in favore della normativa statutaria vigente, uno dei più importanti giuristi trentini del tempo, Carlo Antonio Pilati, che si fece portavoce delle istanze più conservatrici su espressa richiesta del magistrato consolare.

Pilati nacque il 28 dicembre 1733 a Tassullo, piccolo paese della Val di Non, da una famiglia della nobiltà rurale. Dopo aver compiuto i primi studi a Salisburgo e frequentato l'università a Lipsia, nel 1758 fu nominato professore alla cattedra di diritto civile appena istituita a Trento, la cui nomina spettava al magistrato cittadino.³⁰⁸ Nel 1760 lasciò la città; ebbe inizio per il giurista un lungo periodo di viaggi che si protrasse per quasi vent'anni. Oltre che in Italia, fu in Germania, Svizzera, Olanda, Danimarca, Inghilterra.³⁰⁹ Il viaggio fu un elemento costante nella vita dell'autore e determinante per la formazione del suo pensiero: alle lunghe permanenze all'estero egli dovette gran parte della sua cultura e della sua apertura mentale.³¹⁰

Proprio nel ventennio di continui spostamenti pubblicò le sue opere universalmente ritenute maggiori, che gli assicurarono la fama tra i contemporanei: *Di una riforma d'Italia*,

³⁰⁶ SARDAGNA, *Discorso da recitarsi in pieno senato di Trento*, pp. 7-8: “Questo è l'ufficio di voi chiarissimi Padri e lo studio commendabile de' rispettabili cittadini. La repubblica, impero, è formato di uomini viventi che hanno per scopo la presente felicità; tocca ad essi, a rappresentanti, rintracciare le massime, stabilire le regole e darle forza di legge; d'onde derivata la maestà, comandi, proibisca, premi e castighi; ed il passato serve solo a renderci cauti, il futuro a prevenire gl'inconvenienti”.

³⁰⁷ *Ibidem*, pp. 10-11.

³⁰⁸ Sull'istituzione della cattedra universitaria di diritto civile a Trento, cfr. DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, pp. 81-108.

³⁰⁹ Una minuta documentazione relativa a questi viaggi si trova in alcuni libretti di appunti conservati in BCT, ms. 634.

³¹⁰ Cfr. W. BELLÌ, *Carlo Antonio Pilati viaggiatore*, in *Atti della giornata di studi su Carlo Antonio Pilati*, pp. 12-20.

L'esistenza della legge naturale, le *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale*, la *Istoria dell'Impero germanico*.³¹¹ Sono testi animati da una grande forza polemica in cui dominano temi quali la necessità di abolire le leggi romane, la teoria dell'istinto naturale, una tenace critica anticurialista, la ribellione nei confronti della tradizione, l'impegno per migliorare il metodo storiografico.³¹² Nella sua formazione giuridica grande influenza ebbe il pensiero di Montesquieu, in particolare l'*Esprit des lois* che l'autore cita più volte nelle sue opere. Frequentissimi sono pure i luoghi in cui riporta passi di Beccaria, a volte per rielaborarne criticamente la filosofia, altre volte a sostegno e conforto delle sue tesi.

Nel 1769, anno in cui compose il *Ragionamento sopra la quistione eccitata, se siano da abolirsi o no i capitoli 97 e 114 del libro terzo De criminal. nello statuto trentino*, Pilati si trovava a Coira, nei Grigioni. Vi era giunto nel settembre 1767 per restarvi fino all'autunno 1769.³¹³ Il periodo coirese fu ricco di stimoli e costituì forse il momento più alto nel suo magistero di scrittore,³¹⁴ occupazione alla quale ebbe modo di affiancare anche un'intensa, se pur breve, attività di tipografo e di giornalista. La decisione di recarsi a Coira non era stata casuale ma frutto dell'amicizia con il pastore evangelico, originario di Halle e traduttore delle sue prime opere di diritto naturale, Wilhelm Heinrich Winning.³¹⁵ Dalla sua posizione di precettore presso una delle famiglie più influenti del luogo, i von Salis, era riuscito a convincere i membri della Società Tipografica ad accettare Pilati come collaboratore. Il giurista si era quindi inserito in questo circolo come consigliere e promotore di impegnative pubblicazioni, ruolo che continuò ad esercitare anche in seguito alla sua partenza dai Grigioni.³¹⁶

³¹¹ I titoli completi sono: *Di una riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, Villafranca [Coira] 1767; *L'esistenza della legge naturale impugnata e sostenuta da Carlantonio Pilati*, Venezia 1764; *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero si regolare che secolare, sopra i Vescovi, ed i Pontefici Romani, e sopra i diritti ecclesiastici de' Principi*, Borgo Francone [Coira] 1768; *Istoria dell'Impero germanico, e dell'Italia dai tempi dei Carolingi fino alla Pace di Vestfalia*, Stocholma [Coira] 1769-1772.

³¹² L'opera pilatiana è stata sapientemente analizzata in RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII*; F. VENTURI, *Settecento Riformatore, II: La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Torino 1976, pp. 250-325; R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati dall'utopia della "Riforma d'Italia" al realismo politico in difesa del magistrato consolare (1767-1800)*, "Archivio veneto", V (1988); dello stesso autore, *Carlo Antonio Pilati. Dalle esperienze culturali europee al riformismo trentino. (1760-1802)*, Padova 1995.

³¹³ Sull'attività di Pilati in questo periodo cfr. B.C. TESI, *Carlo Antonio Pilati a Coira: il tipografo ed il giornalista*, in *Atti della giornata di studi su Carlo Antonio Pilati*, pp. 41-50; della stessa autrice, *Il biennio grigionese e gli scritti anticuriali di Carlo Antonio Pilati*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", I (1991), pp. 447-493.

³¹⁴ Produsse alcune delle opere più dense e ricche di significato: dall'edizione completa della *Riforma d'Italia*, alle *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale*, alla grande fatica della *Istoria dell'impero germanico*.

³¹⁵ Nel 1767 tradusse in tedesco l'*Esistenza della legge naturale* e il secondo dei *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile*. Cfr. B.C. TESI, *Carlo Antonio Pilati a Coira*, p. 41 e nota 2.

³¹⁶ La società tipografica di Coira era nata nella seconda metà degli anni '60, nel clima di risveglio intellettuale che da qualche decennio pervadeva la compagine elvetica. Brevi cenni sull'entrata in crisi della società, che si sciolse nel 1772, sono ricavabili da tutta la corrispondenza da Coira del Pilati. *Ibidem*, pp. 41-43.

Nell'ambito della sua frenetica attività editoriale, volta alla continua ricerca di finanziatori e di ulteriori vie per commercializzare gli stampati, promosse la stampa e la diffusione di alcune tra le sue maggiori opere, tra le quali, la seconda edizione completa della *Riforma d'Italia*.³¹⁷ Sempre a Coira fece stampare, su richiesta dei consoli di Trento, il *Ragionamento sopra la quistione eccitata*.

Il magistrato consolare, insieme con il capitolo della cattedrale, era per Pilati uno di quei corpi intermedi, depositari della libertà dei popoli, assolutamente necessari ad un governo che non volesse essere dispotico. Per questo motivo, sin dal principio della sua attività di giurista, aveva offerto ai cittadini di Trento e all'organo che maggiormente li rappresentava il suo patrocinio in diverse cause, sorte dai più disparati motivi di contrasto con l'autorità vescovile.³¹⁸ Dalle sue esperienze di viaggio nell'impero germanico aveva tratto la convinzione che le ingiustizie perpetrate dai potenti a danno dei sudditi erano maggiori soprattutto nei principati ecclesiastici che altrove.³¹⁹ Così, dalle pagine della *Riforma d'Italia* era uscita, drastica e severa, la denuncia contro il malgoverno dei principi e dei loro ministri per le vessazioni perpetrate a danno dei cittadini, privi di qualsiasi protezione:

*Un principe ecclesiastico, cioè uno di que' principi che non pensano ad altro che ad arricchire la casa sua, abbellire la sua chiesa cattedrale e darsi al buon tempo, senza curarsi né di sollevare i sudditi dalla miseria e dalle oppressioni dei ministri, né di fare amministrare veruna giustizia, né di procacciare loro alcun bene.*³²⁰

Nella seconda metà del Settecento, i rapporti tra il magistrato consolare e il principe vescovo si erano incrinati ulteriormente a causa di nuovi provvedimenti fiscali, militari, giudiziari che quest'ultimo era stato costretto a prendere sotto le pressioni di casa d'Austria. Tali misure avevano provocato conflitti sempre più aspri tra le due parti. Anche in questa lotta Pilati si pose fermamente in difesa dei diritti dell'organo di rappresentanza

³¹⁷ Agli inizi del 1768 uscirono le *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale*; nel corso del 1769 *Il matrimonio di fra Giovanni*, senza indicazioni di luogo e di stampa, e il primo volume della monumentale *Istoria dell'impero germanico e dell'Italia dai tempi dei Carolingi fino alla pace di Vestfalia*, con falso luogo di stampa di Stoccolma. Il secondo volume di quest'opera usciva nel 1772 e costituiva una delle ultime considerevoli pubblicazioni della Società Tipografica. *Ibidem*, p. 43.

³¹⁸ Di grande risonanza fu la causa per questioni di eredità che gli eredi di Paride Lorenzo Marzani impugnarono contro l'abate Pietro Ferdinando Marzani, nipote del defunto, nominato nel testamento erede universale. Le ragioni di quest'ultimo furono sostenute da Carlo Antonio Pilati, mentre il consigliere aulico Giuseppe Festi patrocinò, presso il Supremo consiglio aulico a Vienna gli eredi del defunto. A favore del Festi intervenne anche il principe vescovo Pietro Vigilio Thun, mentre con Pilati si schierarono il barone Gaudenzantonio Gaudenti e i membri del magistrato consolare di Trento. In questa causa, iniziata nel 1785 e trascinatasi negli anni, Carlo Antonio Pilati sostenne sempre con vigore esemplare gli interessi dell'abate Marzani contro la presuntuosa arroganza del consigliere aulico. GAETA, *Carlo Antonio Pilati dall'utopia della "Riforma d'Italia" al realismo politico*, pp. 64-66.

³¹⁹ *Ibidem*, p. 63: "Io ho osservato – soggiungeva [nella *Riforma*] – in diversi miei viaggi che i sudditi degli ecclesiastici sono dappertutto i più poveri ed i più tiranneggiati".

³²⁰ *Ibidem*, p. 62.

della città, contro le pretese di accentramento del vescovo. Il patrocinio più complesso, che assorbì quasi completamente l'ultima parte della sua vita, fu senza dubbio quello scaturito dalla creazione di un nuovo codice giudiziario, commissionato dal principe vescovo Pietro Vigilio Thun al consigliere aulico Francesco Vigilio Barbacovi.³²¹ Il codice barbacoviano venne stampato per la prima volta nel 1785 ed entrò in vigore, tra molti contrasti, nel 1788. Quando il Thun, nel 1786, comunicò ufficialmente ai consoli di aver fatto redigere un nuovo regolamento giudiziario per rimediare ai difetti del sistema vigente, inviando loro una copia e sollecitandone il parere ed eventuali proposte di modifica, essi si sentirono relegati in un ruolo secondario e subordinato. In un lungo documento dello stesso anno, attraverso una particolareggiata dissertazione che prendeva avvio dall'età longobarda, dimostravano come il potere legislativo fosse sempre spettato alla città e lamentavano il torto subito, essendo stata loro riconosciuta una funzione meramente consultiva. Su consiglio del Pilati, che assunse le loro difese, i consoli elaborarono un progetto di codice giudiziario alternativo, che fu presentato al vescovo il 12 dicembre 1788. Il lavoro non fu preso in seria considerazione dal Thun, anche perché in quell'epoca era già stata stampata e promulgata l'edizione definitiva del codice barbacoviano.

In questa causa l'azione di Carlo Antonio Pilati fu particolarmente tenace poiché egli vedeva nel magistrato consolare l'incarnazione del legislatore ideale, descritto con precisione nella *Riforma d'Italia*. Il principio elettivo, proprio dell'organo amministrativo cittadino, oltre ad assicurare la scelta di ottimi governanti per nascita e preparazione, avrebbe a suo giudizio dato ai sudditi la certezza di una azione di governo sempre giusta ed onesta.

Nel 1769 il magistrato consolare di Trento, entrato in conflitto con il principe vescovo Cristoforo Sizzo per la riforma del capitolo 97 dello statuto criminale, affidò la difesa della normativa vigente al Pilati. Il giurista, pur trovandosi in quel momento a Coira, accettò di buon grado l'incarico senza pretendere tra l'altro alcun compenso. All'amico Giuseppe Bassetti³²² scriveva che a lui "bastava l'onore di poter servire l'illustrissimo magistrato".³²³ Il 24 luglio 1769 gli inviava la prima parte del saggio in cui

³²¹ Sull'intera vicenda cfr. GAETA, *Carlo Antonio Pilati dall'utopia della "Riforma d'Italia" al realismo politico*, pp. 66-75; DI SIMONE, *Legislazione e riforme*.

³²² Alcuni cenni biografici su questa figura in RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII*, p. 94. La Rigatti così dice di lui e del suo rapporto col Pilati: "d'antica famiglia consolare, buona pasta d'uomo: non molto intelligente ma pieno di premure per il suo Pilati, cui professò sempre ammirazione e devozione a tutta prova. Alloggiando in casa Taxis, in due passi, Pilati poteva raggiungere casa Bassetti, dove si passavano spesso le serate in giochi di carte ed in piacevoli conversari, fra un ristretto cerchio di amici ed amiche". Più avanti, sottolinea come il Bassetti fosse sempre disposto "ad ascoltare ed approvare l'amico e ad aiutarlo anche nell'azione di propaganda, che con libri e discorsi egli cercava di avvivare a Trento".

³²³ BCT, ms. 2406, *Lettere di Carlo Antonio Pilati a Giuseppe de Bassetti e ad altri trentini dal 1770 al 1796*, p. 125, lettera al Bassetti, Coira, 19 luglio 1769: "Io ho ambizione di servire quel corpo rispettabile [il magistrato consolare], da cui ho ricevuto dei benefici, in una causa tanto giusta che egli ha col principe. Ho già incominciata la scrittura e la spedirò oggi a otto sicuramente. Ho vergogna che mi abbiate parlato di ricompensa, queste cose si fanno cogli avvocati; a me basta l'onore di poter servire l'illustrissimo magistrato e vi prego di ricevere questa mia espressione con quella sincerità con cui la dico, né di farmi più arrossire. Io mi fido di voi perché non mi venga fatta più una seconda esibizione".

perorava la causa dei consoli;³²⁴ pochi giorni dopo gli faceva pervenire la conclusione.³²⁵ Il Bassetti, ricevuto lo scritto e sottopostolo all'approvazione del magistrato cittadino, lo rispediva all'autore con la richiesta di farlo stampare a Coira presso la Società Tipografica.³²⁶ Il *Ragionamento sopra la quistione eccitata* uscì anonimo e senza data né luogo di stampa.

Scopo principale della dissertazione è dimostrare che la crudeltà delle leggi non rende più efficiente il sistema della giustizia penale, né rende i malviventi più disposti a condurre un'esistenza rispettabile e a far sì che “si rimangano di offendere il prossimo suo”. Secondo l'autore le disposizioni del capitolo 97 riguardanti l'omicidio sono indubbiamente “placide e dolci” ma, a suo giudizio, “la clemenza e mitezza è nelle leggi criminali una virtù, e non punto un difetto”.

Comunemente-argomenta -si ritiene che l'acerbità delle pene giovi a tutti gli stati: in quelli dove la gente è dotata di buoni costumi servono a impedire che le persone non “inclinino” al male; dove regnano costumi depravati concorrono a far sì che i malviventi e i reati non aumentino. Ebbene-sostiene-questa opinione è falsa. Nei paesi dove regnano i buoni costumi, l'eccessiva severità delle pene induce i giudici, mossi dalla compassione, a ricorrere a vari *escamotages* per sottrarre il reo alla sua condanna:

*il Principe ed i giudici sono continuamente obbligati di mettere in opera grazie, eccezioni, interpretazioni sforzate, limitazioni, ed altri mezzi tali, per esimersi dalla necessità di dare esecuzione a delle leggi rigorose, contro le quali si solleva la compassione e l'umanità: i quali affetti si fanno sentire con tanto maggior veemenza, quanto più il Principe, ed i giudici di una tale contrada, conoscono che il mettere in effetto fra gente sì fatta la severità delle leggi non sarebbe altro che incrudelire senza bisogno contro i delinquenti, e far nascere ne' petti degli innocenti un giusto abborrimento delle leggi troppo severe.*³²⁷

In questo modo, mentre si evita la rigidità del dettato statutario, si toglie vigore alla legislazione, ed è “come se non ci fossero leggi del tutto”. Così, anche quando dovessero cambiare i tempi e i costumi delle persone diventare peggiori, si continuerà l'uso inveterato di “valersi solamente dei sutterfugi e delle cavillazioni, che per l'addietro sono state inventate contro [la crudeltà] di esse”.

Dimostra poi come la severità delle punizioni sia inutile anche presso quei popoli ove i costumi sono “guasti e rei”. Infatti, “quanto più le leggi offendono gli uomini, tanto

³²⁴ *Ibidem*, p. 126, lettera al Bassetti, Coira, 24 luglio 1769: “Qui annesso vi mando il principio della scrittura, il resto seguirà mercoledì prossimo, e ciò per meno spesa postale. Questa scrittura potrebbe portare il titolo seguente: *Risposta al Discorso da recitarsi in pieno senato*, oppure: *Parere di un cittadino sopra la proposta riforma dei capitoli 97 e 114 del libro de Criminalibus nello statuto di Trento*”.

³²⁵ *Ibidem*, p. 126, lettera al Bassetti, Coira, 26 luglio 1769: “Vi mando il resto della scrittura pel magistrato. Se la incontra, bene, se no, ditte che io non saprei come farla”.

³²⁶ *Ibidem*, p. 130, lettera al Bassetti, Coira, 30 agosto 1769: “Ho ricevuto da voi, da stampare qui, il mio *Ragionamento sopra i due capitoli dello statuto di Trento*. Il prezzo sarà di 5 fiorini il foglio. Ve lo manderò in breve tempo; ho raddolcito il passo dei giudici”.

³²⁷ PILATI, *Ragionamento sopra la quistione eccitata*, p. 7.

più questi s'ingegnano, e s'ostinano a offendere quelle". Pilati sostiene la sua tesi ricorrendo ad alcuni esempi tratti dalla storia: il cristianesimo - dice - non si espanse mai tanto quanto nell'epoca in cui gli imperatori pagani si accanirono contro i cristiani perseguitandoli ed emanando contro di loro editti barbari; allo stesso modo, le persecuzioni contro gli eretici li fece sempre moltiplicare, mentre il non curarsene li spense.³²⁸

In alcuni paesi, per prevenire i reati la giustizia presenta al popolo esecuzioni criminali pubbliche. La teatralità del supplizio e l'esemplarità delle pene aggiuntive a quella capitale attrae certo la curiosità e la paura popolare, ma non serve ad instillare negli animi dei malvagi il timore della punizione. Nei confronti del criminale, tale pratica produce effetti contrari; esso "s'accostuma da principio a riguardare con occhio intrepido la funzione che le vien fatta davanti agli occhi, quindi se le indura affatto l'animo, e si famigliarizza, per così dire, colla morte".³²⁹ Di conseguenza, con il trascorrere del tempo, non avrà più paura di una giustizia che mostra di non saper usare altri metodi per frenare i delinquenti che la crudeltà.

A sostegno del suo pensiero, Pilati chiama in causa Machiavelli e Montesquieu. Il primo, nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, il secondo, nel *Trattato delle cause della grandezza e della decadenza dell'Impero Romano*, avevano osservato come i giochi dei gladiatori, dove gli uomini si ammazzavano combattendo davanti agli occhi del popolo romano, avessero contribuito grandemente ad "instillare ne' petti di quella gente una ferocia grandissima ed un dispregio altissimo della morte". Continua poi, con numerosi altri esempi, a dimostrare quanto la severità delle pene sia dannosa alla pubblica tranquillità poiché accresce il numero e la ferocia dei delinquenti.

Più avanti torna sul tema della pena trattando un altro concetto: "il convertire le pene miti in severe, è cosa più dannosa ancora che il farle rigide subito da principio".³³⁰ La popolazione infatti è già per sua natura contraria a ogni cambiamento, sia dei suoi costumi, sia delle sue leggi. Se poi la gente, abituata a leggi "benigne", si accorge che queste sono cambiate in peggio ed inasprite, "imperversa ed inferocisce; ed alla ferocia tien sempre dietro un desiderio forte e veemente di schernire ad ogni modo le leggi che l'uom aborrisce".³³¹

Passando a considerare il reato di omicidio nelle sue diverse tipologie, opera una

³²⁸ *Ibidem*, pp. 9-10: "La storia ecclesiastica ci mostra che il cristianesimo non si dilatò mai tanto, né mai tanto si stabilì, né mai con tanto entusiasmo fu abbracciato dai gentili e professato e sostenuto dai cristiani, che appunto in que' tempi, ne' quali qualche imperadore s'ostinava a perseguitarli con leggi micidiali e supplizi atroci. Giuliano Apostata, ch'era filosofo, e che però conosceva l'indole della natura umana, essendo fierissimo nemico de' cristiani, e volendo però impedire a tutto potere il loro stabilimento e la loro propagazione, abbracciò, per arrivare a questo suo fine, un rimedio tutto differente da quello dei suoi antecessori; e questo fu quello della mitezza, e piacevolezza coll'astenersi da ogni supplizio: la qual cosa nocque potentissimamente alla causa de' cristiani [...]. L'intenzione di quell'Augusto fu la medesima, che quella di Diocleziano, di Nerone, e degli altri lor simili: ma le pene crudeli con cui questi perseguitarono il cristianesimo lo fecondarono; e per l'opposto la dolcezza, con cui trattò Giuliano i cristiani, lo danneggiò".

³²⁹ *Ibidem*, p. 15.

³³⁰ *Ibidem*, p. 19.

³³¹ *Ibidem*, pp. 19-20.

distinzione tra quello volontario e premeditato, e quello provocato dalla collera che nasce nell'impetuosità di un momento. All'omicidio della prima categoria è giusto segua una punizione severa. Colui che sta premeditando il delitto, allo stesso tempo considererà gli effetti che seguiranno alla sua azione, e la severità della pena potrà intimidirlo e distoglierlo dal suo intento. Riguardo a ciò lo statuto di Trento non difetta, prevedendo per tale crimine la pena capitale. Al contrario, per l'omicidio commesso "nel bollore dell'ira" a nulla serve stabilire pene severe; la crudeltà della punizione non si presenta neppure nella mente di colui che è in preda alla forza e cecità delle "passioni umane". Nel migliore dei casi, il rigore della legge potrà servire a temperare la collera solo sul momento: il delinquente eviterà di uccidere nel fervore della rissa per il pericolo di cadere troppo facilmente nelle mani della giustizia; è però altrettanto certo che attenderà occasione migliore per mandare il nemico all'altro mondo, curandosi di non essere visto ed arrestato. In questo modo non si ridurrebbero gli omicidi ma si obbligherebbero solamente i malviventi ad essere più "cauti e circospetti". Così "dove nella rissa una ferita non cagiona sempre la morte del ferito, fuori dalla rissa, la cautela che il rigor della legge obbligherà di usare, farà anche stare attenti i malvagi perché [ad essa] segua sempre la morte".³³² Consiglia quindi ai legislatori di prevenire questo tipo di crimine con mezzi che impediscano il nascere di sentimenti violenti nell'animo della gente; mezzi quali la buona religione, la buona educazione, i buoni costumi.

Le considerazioni dell'autore si spostano poi sul danno che una legislazione troppo severa provocherebbe allo stato. Pilati prende in considerazione tre metodi di inasprimento della pena: la condanna a morte, la prigione, l'aumento della pena pecuniaria. Si professa contro le pene capitali perché "avviliscono ed infamano le famiglie" portando grave danno alla società. La gente colpita nel suo nucleo familiare da questa punizione, "essendo dispregiata da tutti, non diventa mai abile a impiegare i suoi naturali talenti, né in pro dello stato, né in beneficio del prossimo".³³³ Rispetto alla prigione perpetua non la ritiene una pena tale da incutere timore: il prigioniero, in una maniera o nell'altra, con l'aiuto dei parenti o la complicità di custodi corrotti, riuscirebbe a liberarsi in brevissimo tempo. Aumentando la multa in denaro invece, essa verrebbe a costituire un privilegio per ricchi e benestanti, mentre i poveri, inaspriti dall'odio e dall'oppressione pubblica, cadrebbero in una tale disperazione che a lungo andare li porterebbe a schernire le leggi e a non temerne più il rigore.³³⁴

Dimostrato quindi che la crudeltà delle pene è inutile alla prevenzione dei crimini, ritiene necessario il ricorso ad altri mezzi per reprimere l'audacia dei rei. Considerato

³³² *Ibidem*, p. 21.

³³³ *Ibidem*, pp. 35-36.

³³⁴ *Ibidem*, p. 41: "Lo esasperare le pene senza vantaggio evidente è un male perché concilia odio al governo: ma questo non è il male maggiore: i mali peggiori sono l'abborrimento che acquista il popolo per le leggi, l'ostinazione e la disperazione che ne nasce e, quello che importa più di tutto, l'avvezzarsi che fa la gente a schernire, ed avere per nulla pian piano anche le leggi più severe, poiché il moltiplicare i rigori è un accostumare la gente e renderla familiare con essi".

che “l’introduzione dei buoni costumi, di una buona educazione e di una grande autorità nella patria podestà” sono cose che “nel nostro paese si può ben desiderare, ma non mai sperare, che vengano poste in opera”, indica l’unico mezzo in grado, a suo giudizio, di risolvere le storture del sistema. Richiamandosi al pensiero di Beccaria, afferma con convinzione che l’efficacia delle leggi criminali non dipende dalla loro durezza, spesso controproducente, ma dalla certezza della loro applicazione:

*Oltre a questi hacci un altro mezzo potente da tenere in freno la gente cattiva senza passare ad inasprire più del consueto le pene criminali: e questo si è che quelle pene, le quali sono dalle leggi o comuni o particolari dettate ai rei, vengano senza nessun rispetto di persona, senza nessun riguardo di spesa e senza nessuna limitazione eseguite. Facciasi che ogni uomo sia certo che dietro al suo delitto seguirà infallibilmente la pena che è prescritta dalla legge: questo modo gioverà più ad atterrire i malvagi che tutto il rigor delle leggi più severe: la certezza di un castigo anche minimo spaventa più i rei che non la minaccia di una costituzione severa.*³³⁵

Indica poi nella malafede dei magistrati trentini la vera causa delle disfunzioni lamentate. La corruzione e l’avidità li portava spesso a stravolgere il dettato statutario, svuotando di efficacia le disposizioni previste dalla legge:

*Se nel nostro paese sono frequenti gli omicidi non n’è cagione la mitezza delle leggi. La vera cagione ne sono i ministri della giustizia medesima; quelli a’ quali è confidata la cura di far osservare le leggi sono la cagione che non le vengono osservate.*³³⁶

Egli denuncia che l’avarizia dei giudici, i sotterfugi che mettono in opera per favorire chi lautamente li paga, gli imbrogli che impiegano per ingannare il principe affinché conceda la grazia a chi non la merita, sono le vere ragioni dei tanti omicidi che vengono commessi. In questo modo, “parecchi di quelli che dovrebbero aver mozzo il capo, lo portano alto superbamente”. Afferma con forza: sono palesi a tutti gli artifici che usano “nel lasciar andare impunito chi dovrebbero gastigare, e nel perseguire inumanamente chi non dovrebbero”.

Non era la prima volta che Pilati si scagliava contro il cattivo stato della giustizia di allora. L’affermazione riguardante la malafede dei giudici trentini compare in uno dei suoi primi saggi, i *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile*; nella *Riforma d’Italia*; nelle *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa*, dove trattando dell’origine e della crudeltà del tribunale dell’inquisizione l’autore rammenta l’influenza negativa dei giudici dell’inquisizione su quelli secolari. Già nel 1758 inoltre, dalla cattedra di diritto civile appena istituita a Trento, i suoi insegnamenti denunciavano l’incertezza del diritto.³³⁷

³³⁵ *Ibidem*, p. 16.

³³⁶ *Ibidem*, p. 17.

³³⁷ Sull’istituzione della cattedra di diritto civile e sull’insegnamento che vi tennero Carlo Antonio Pilati e Francesco Vigilio Barbacovi, cfr. DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, pp. 81-107.

Egli ne individuava le cause nella disorganicità e nell'oscurità dei testi giustinianeî, lontani da quel modello ideale di chiarezza e di razionalità da lui considerato condizione indispensabile per realizzare la certezza del diritto. Cercando di trovare delle soluzioni alle storture del diritto, in alcuni suoi scritti era giunto alla conclusione che la miglior cosa da fare era abolire completamente le leggi romane e sostituirle con un codice del tutto nuovo che rispondesse a criteri di chiarezza e razionalità.³³⁸

Le disposizioni contenute nel capitolo 97 del libro terzo, *De criminalibus*, se correttamente applicate costituiscono, secondo il Pilati, una notevole remora agli omicidi. È solo l'incuria e la nequizia dei giudici a svuotare di efficacia la normativa vigente. Infatti, se essa trovasse la giusta applicazione, la detenzione, le spese processuali, l'infamia derivante dal carcere e la difficoltà di ottenere il perdono nel breve spazio di un mese potrebbero da sole risultare sufficienti a intimorire i malvagi:

*L'imprigionamento che seguita dietro ad un omicidio finché il reo abbia ottenuta la pace, il processo informativo e le ispezie di quello, la difficoltà di ottenere dentro il piccolo spazio di un mese la pace, l'infamia, che rimane anche dopo la liberazione dalle carceri e dopo l'acquisto del perdono a chi ha commesso un omicidio ed è stato per qualche tempo in prigione, sono cose che possono atterrire la gente al pari di qualunque altra pena. Ma se i giudici non si curano di far imprigionare l'omicida e se anzi gli danno il modo di fuggirsene; s'essi medesimi sono quelli che interpongono presso i parenti dell'ucciso i loro buoni uffici in favore del reo col dare a essi congiunti da intendere mille ciance e mille favole; s'essi si lasciano corrompere con pochi denari e per vili regalucci ad assistere a tutto potere il reo, allora certo non possono le leggi avere il loro effetto, e le pene si rendono ridicole non già per colpa dei legislatori, ma per la iniquità e viltà dei giudici.*³³⁹

A sostegno del suo pensiero ricorre nuovamente all'autorità di Montesquieu, "uno che vale per tutti i giureconsulti e per tutti i politici che abbiano scritto fin ora de' libri". Nello *Spirito delle leggi*, sosteneva che non il rigore delle pene ma la moderazione e la dolcezza erano i metodi più efficaci a ritrarre la gente dal commettere delitti:

*La severità delle pene conviene meglio al governo dispotico, il cui principio è il terrore, che alla monarchia ed alla repubblica, le quali hanno per fondamento l'onore e la virtù. Negli stati moderati l'amor della patria, la vergogna e la tema del vitupero <sic> sono motivi reprimenti, i quali possono impedire molti delitti [...]. In questi stati un buon legislatore si metterà più a prevenire i delitti che a punirli; egli s'applicherà più ad introdurre dei costumi, che ad infliggere dei supplizi.*³⁴⁰

³³⁸ Sull'atteggiamento di Pilati nei confronti del diritto romano cfr. RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII*, p. 80 ss.; S. ARMELLINI, *L'antiromanesimo giuridico di Carlantonio Pilati*, "Rivista internazionale di filosofia del diritto", 51 (1974), pp. 3-45; VENTURI, *Settecento riformatore, II: La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, pp. 259-260; DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, pp. 86-87.

³³⁹ PILATI, *Ragionamento sopra la quistione eccitata*, p. 19.

³⁴⁰ *Ibidem*, p. 44.

Pilati conosceva bene lo scritto dell'autore francese, ed era imbevuto delle sue idee. Anche la soluzione che il giurista trentino prospetta come rimedio al male che dilagava nella società è tratta dalle pagine di Montesquieu:

*Esaminasi la causa di tutti i rilassamenti e vedrassi che la viene dall'impunità dei delitti e non già dalla moderazione delle pene. Seguiamo la natura, la quale ha dato agli uomini la vergogna per loro flagello e facciamo sì che la più gran parte della pena sia l'infamia di dovervi soggiacere.*³⁴¹

Come ha rilevato Maria Rosa di Simone, nello scritto pilatiano “le considerazioni di opportunità e il costante riferimento al pensiero illuministico sono utilizzati in funzione di una appassionata difesa della tradizione e del diritto patrio nella sua formulazione statutaria che, a Trento come nel resto dell'Italia, soprattutto quando si allontanavano dalle norme romane, apparivano agli occhi dell'autore depositari di una grande saggezza giuridica e politica”.³⁴²

Pilati precisa che le disposizioni riguardanti la composizione per omicidio, presenti nello statuto criminale cittadino, affondano le loro radici molto lontano e si scaglia contro il Sardinia per avere invece sostenuto che le stesse siano creazioni dei “barbari legisti” dei secoli XIII e XIV. Questo pregiudizio – sostiene - deve essere spazzato via, e spiega l'origine della normativa in questione ricorrendo alle parole di Montesquieu il quale, nello *Spirito delle leggi*, sosteneva che:

*quando [presso gli antichi popoli della Germania] un uomo aveva fatto un torto ad un altro, i parenti della persona offesa o lesa [...] entravano nella querela: e l'odio si quietava poi per mezzo di una soddisfazione. Cotesta soddisfazione apparteneva all'offeso, s'ei poteva riceverla: ed essa si comunicava ancora coi parenti, se l'ingiuria o il torto era comune: ai parenti apparteneva essa ancora, allorché la si devolveva a loro per la morte di quello che era stato offeso, o lesa. Secondo ciò che ne parla Tacito, queste soddisfazioni si concordavano per mezzo di una convenzione reciproca fra le parti: e per questa cagione nei codici dei popoli barbari coteste soddisfazioni sono chiamate composizioni.*³⁴³

L'antica origine della composizione privata tra l'offensore e l'offeso se questi era vivo, o i suoi parenti se invece era morto, è confermata-aggiunge l'autore-anche da Tacito, il quale, descrivendo gli usi e costumi delle popolazioni germaniche ed entrando nello specifico, riferiva che quando tra due persone era in corso un conflitto tutta la famiglia ne era coinvolta; l'omicidio veniva composto “con un certo numero di armenti” e la soddisfazione era ricevuta da tutto il casato.

Durante le invasioni barbariche-continua Pilati-i popoli della Germania portarono

³⁴¹ *Ibidem*, pp. 45-46.

³⁴² DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, p. 196.

³⁴³ PILATI, *Ragionamento sopra la quistione eccitata*, pp. 23-24.

tali pratiche nel resto d'Europa. Le leggi di queste genti erano molto più dettagliate delle nostre: prevedevano la somma che la parte offesa poteva pretendere dal reo per ogni danno subito e obbligavano le parti a riappacificarsi anche quando l'offeso, o i suoi eredi, erano talmente inviperiti con il reo da non voler concedere il perdono. Quando tale pratica fu recepita in Italia, l'uso venne "temperato e ristretto" dagli statuti cittadini. I "giureconsulti dei bassi tempi" accolsero queste disposizioni non "a caso", ma con saggezza e moderazione, operando alcune modifiche. In primo luogo, si impedì il ricorso all'istituto della pace negli omicidi proditori e commessi con premeditazione, mentre nelle leggi delle popolazioni germaniche "la composizione aveva luogo in qualunque omicidio di qualunque persona". In secondo luogo, l'offeso non era obbligato dalla legge a concedere il perdono, ma poteva liberamente decidere se riappacificarsi o meno con il suo nemico. In terzo luogo, la maggior parte delle normative statutarie pose un termine entro il quale doveva avvenire la pace, spirato il quale la giustizia avrebbe dovuto procedere a rigor di legge contro il reo.

A giudizio dell'autore, anche se i "giureconsulti barbari dei tempi mezzani" avessero sbagliato ad accogliere queste disposizioni nei loro statuti, certo non possono essersi ingannati nel lodarle e nell'approvarle i più grandi trattatisti moderni, da Grozio a Giannone, da Muratori a Montesquieu.³⁴⁴

Giunto al termine dell'opera Pilati vuole dimostrare, ricorrendo nuovamente alla storia, come spetti solamente alla città e quindi al suo organo di rappresentanza, il magistrato consolare, il diritto di "fare le leggi" e di modificare quelle già esistenti. Nei secoli XI e XII - argomenta - "nacque in Italia e specialmente nella Lombardia una rivoluzione universale". Alcune delle città che stavano sotto il dominio di vescovi o di principi territoriali laici riuscirono a scacciare i loro sovrani e iniziarono a reggersi da sole; altre vennero a patti con il signore e si fecero cedere quanti più diritti e prerogative poterono. "Uno di questi diritti fu quello di fare le leggi, volendo che presso la comunità stesse la ragione di farle, e presso il principe ed il signore solamente il diritto di confermarle".³⁴⁵

Dopo la pace di Costanza, ogni città promulgò delle leggi proprie, chiamate *statuti*. Le città libere non ebbero bisogno di farle ratificare da alcuno, mentre quelle che si trovavano sotto il dominio di qualche signore dovevano farle approvare da quest'ultimo. "Da questo nasceva che il principe, il quale aveva solamente il diritto di confermare gli statuti,

³⁴⁴ *Ibidem*, p. 28: "Ora queste medesime leggi di questi medesimi longobardi su questo medesimo punto vengono lodate ed encomiate dai migliori filosofi moderni di tutte le nazioni più colte. Veggasi come le loda il Montesquieu in diversi luoghi del suo *Spirito delle leggi*, e singolarmente nel preallegato cap. 19 del lib. 30. Veggasi come le esalta Ugone Grozio nei Prolegomeni sopra il suo *Diritto della guerra e della pace*. Veggasi come la sostiene e comenda il Giannone nella sua *Storia del regno di Napoli* tom. I. lib. 5 cap. 5. Veggasi come le approva l'autore inglese del *Saggio storico sopra le leggi*; come le encomia il sig. Denina nel capo settimo del libro settimo delle *Rivoluzioni d'Italia*, e finalmente come generalmente le protegge il Muratori ne' suoi *Annali d'Italia* e in vari luoghi delle sue *Dissertazioni sopra i tempi di mezzo d'Italia*".

³⁴⁵ *Ibidem*, p. 52.

non poteva né farne egli medesimo, né obbligare le città a farne. E così fu sempre osservato in avvenire”. Secondo l’autore Trento ebbe la stessa storia delle altre città lombarde:

*Posto adunque che la città ed il magistrato di Trento avessero fatto lo stesso che le altre città d’Italia e che, o per accordo o per inveterata consuetudine, avessero tra gl’altri diritti anche quello di poter far le leggi a posta loro, non è da pretermettere di renderne informato il principe, il quale non è dubbio che, conosciuta la giustizia della cosa, darà ordine ai suoi ministri, seguendo la sua naturale inclinazione alla più esatta giustizia, che cessino d’instare presso il magistrato [consolare] per la mutazione sì degli accennati capitoli come di qualunque altro; accioché non vengano per questa maniera pregiudicati gli antichi diritti e le inveterate consuetudini dell’Ill.mo magistrato e dell’inclita città di Trento.*³⁴⁶

Nessuno, nemmeno il principe, poteva privare il magistrato consolare del suo antico diritto a legiferare. Con queste parole Pilati concludeva il suo scritto e, dopo averlo sottoposto al giudizio dei consoli, lo dava alle stampe.³⁴⁷

Una nuova critica al sistema vigente e l’attuazione della riforma statutaria

La risposta al saggio del Pilati non tardò ad arrivare. Sempre nel 1769 vennero pubblicate le anonime *Riflessioni critiche intorno il Ragionamento sopra la questione eccitata*.³⁴⁸ Alcuni studiosi attribuirono ingiustamente quest’opera allo stesso Carlo Antonio.³⁴⁹ Come però ha recentemente sottolineato Luciano Borrelli nel suo studio riguar-

³⁴⁶ *Ibidem*, pp. 53-54.

³⁴⁷ In un testo successivo al *Ragionamento* e databile intorno al 1780, il giurista di Tassullo elaborava ulteriormente il suo pensiero riguardante la giustizia penale. Si tratta del *Plan d’une législation criminelle*. Gli ultimi tre dei nove capitoli in cui è suddivisa l’opera affrontano il problema dei delitti e delle pene. Nel settimo capitolo, *Delitti e pene in generale*, Pilati afferma che il legislatore ideale dovrebbe ispirare il proprio operato seguendo i principi della moderazione, della prontezza e della pubblicità delle pene, le quali sono da considerarsi moderate solo quando corrispondono alla natura del crimine. Non si dimostra a priori contro la condanna capitale ma consiglia al legislatore di mantenerla solamente per i delitti più gravi e di abrogare le leggi che prevedono supplizi considerati troppo crudeli per il genere umano, indipendentemente dalla gravità della colpa. Nei capitoli VIII e IX, *Delitti e pene in particolare*, trattando i vari tipi di delitti e la pena da infliggersi per ognuno di essi, si sofferma anche sul reato di omicidio. La condanna capitale era secondo lui da infliggersi solamente nel caso di omicidio premeditato, in caso contrario la pena avrebbe dovuto essere più leggera e variare a seconda del grado della colpa. Del manoscritto, in lingua francese, esiste un unico esemplare, segnato da correzioni autografe, varie aggiunte e modifiche. Si tratta probabilmente della prima stesura, forse la sola. Di SECLÌ, *Il Plan d’une législation criminelle*, p. 47. Per la datazione dell’opera vedi, dello stesso autore, *C.A. Pilati inedito: l’autografo del “Plan d’une législation criminelle”*, pp. 57-62.

³⁴⁸ Il titolo completo è *Riflessioni critiche intorno il Ragionamento sopra la questione eccitata, se siano da abolirsi o no i capitoli 97, e 114 del libro de Criminal. nello statuto di Trento*, Trento 1769.

³⁴⁹ L’attribuzione dell’opera al Pilati fu sostenuta da H. MARGREITER, *Beiträge zu einem tirolischen Anonymen und Pseudonymen Lexicon mit Register der Autoren und Monogramme*, Innsbruck 1912, p. 394; G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all’Italia*, II, Milano 1852, p. 436. Quest’ultimo sicuramente non aveva mai letto l’opera; egli infatti avanza l’ipotesi che si possa trattare dello stesso *Ragionamento sopra la quistione eccitata*.

dante la bibliografia critica degli scritti pilatiani, “l’autore non può essere Pilati perché si accanisce puntigliosamente contro un’opera di quest’ultimo”.³⁵⁰

Nell’*incipit*, l’autore delle *Riflessioni* motiva la scrittura del libello: “Siccome si sentono dappertutto elogi all’autore per questo *Ragionamento*, [...] ci stimiamo tenuti a scoprire [...] le cattive massime che in quello si trovano”.³⁵¹ Spera che il suo lavoro possa servire “a chi poco vede, per disingannarsi della concepita opinione in favore del detto *Ragionamento*”. Da queste frasi è possibile dedurre che lo scritto del Pilati avesse avuto una larga eco e un’accoglienza positiva.

L’anonimo riempie le pagine della sua opera confutando passo dopo passo le tesi pilatiane, dopodiché espone le sue idee. Vi sono – scrive – tre tipi di mali che possono colpire l’uomo: naturale, politico, naturale e politico insieme. Il primo porta dolore ed angoscia e può derivare, ad esempio, dalla morte o dalla prigionia. Il secondo colpisce nell’onore. Il terzo, infine, è dato dalla sofferenza e dall’infamia insieme.

Poste queste basi, indica quattro massime di cui la giurisprudenza criminale dovrebbe tenere conto nel regolare le pene. Massima prima: il male che la punizione provoca all’uomo deve essere maggiore del bene e del piacere che esso ha ricavato violando la legge. Massima seconda: la repubblica non deve considerare il reato come cosa privata, a danno solamente del singolo, bensì misurarlo “pubblicamente”, in quanto “dannifica la società, e questa infinitamente patisce nello scandalo”.³⁵² Massima terza: il male politico, cioè quello che colpisce nell’onore, “varia secondo la condizione delle persone, la religione, le opinioni, e lo spirito della repubblica, onde ciò che parrebbe di gravissima ignominia per gli svizzeri, non è che indifferente agli olandesi”.³⁵³ Massima quarta: posto che il fine principale delle punizioni è distogliere gli uomini dal commettere delitti, “si deve avere tutta l’attenzione che comparisca più che mai nelle pene il terrore”. Costatato che l’omicidio è, tra i delitti, il più grave, per prevenirlo sarà necessario usare il terrore più grande, quello cioè derivante dalla paura di una condanna a morte:

*Comeché però niente di più caro [ogni] persona ha della vita, atrocissimo danno ed ingiuria de[fv]e essere levare questa ad alcuno. E perocché, morto che sia l’uomo, non si può più servirsi di lui, vi entra della causa dell’umanità e della repubblica di mettere tutto lo spirito ed impiegare ogni arte per impedir tal delitto. Comeché però ella non ha modo migliore di ritenere gli uomini dalle cattive azioni che del terrore, e l’uomo niente teme più della morte, egli n’è di ragione di stabilire all’omicidio pena di morte: l’argomento non falla, ed è dall’autorità dei filosofi e pubblicisti molto ben stabilito.*³⁵⁴

L’autore quindi, sostenendo la necessità di creare un sistema che servisse da effica-

³⁵⁰ L. BORRELLI, *Le edizioni degli scritti pilatiani e la bibliografia critica (1765-1984)*, in L. BORRELLI-A. DI SECLÌ, *Bibliografia pilatiana (1765-1984)*, Bologna 1985, p. 425.

³⁵¹ *Riflessioni critiche intorno il Ragionamento*, p. III.

³⁵² *Ibidem*, p. XXII.

³⁵³ *Ibidem*, p. XXIII.

³⁵⁴ *Ibidem*, p. XXVII.

ce deterrente alla criminalità crescente nel principato, assume una posizione inflessibile, indicando come forma più opportuna di punizione, per il reato di omicidio, la pena capitale.

Il libello dell'anonimo, dato alle stampe, costituiva l'ennesimo duro attacco al sistema normativo vigente. Nonostante questo, i consoli della città persistettero nel loro conservatorismo, negando la benché minima disponibilità ad attuare la riforma statutaria auspicata dal principe vescovo. Vista la loro recidività e determinazione, Cristoforo Sizzo si rivolse all'imperatore per ottenere la cancellazione di quello che considerava un iniquo relitto del passato. Sulla base del decreto imperiale del 3 maggio 1773 e della sua conferma del settembre successivo, procedette quindi alla sostituzione delle norme statutarie in questione con i capitoli 130-150 della *Constitutio criminalis carolina* del 1532.

Nel proclama emanato dal vescovo il 15 luglio 1773 si legge che la sostituzione del capitolo 97 con le nuove norme si era resa necessaria affinché i sudditi potessero avere quella "maggior felicità" e "più florida tranquillità e sicurezza" che non poteva aver luogo fintanto che la normativa statutaria ne distruggeva il godimento "con favorire di troppo l'omicidio tanto aborrito in ogni ben regolata provincia e tanto odiato dalla stessa natura".³⁵⁵ Il testo ribadiva che, essendo risultate inutili le precedenti iniziative vescovili tese alla risoluzione del problema, si era reso necessario rivolgersi all'imperatrice d'Austria, manifestando i gravi disordini procurati dall'incongruità della legge e la necessità della sua riforma. Si rimetteva al suo giudizio quel provvedimento che avesse reputato più proficuo al bene pubblico.

Continuava riferendo come Sua Maestà Imperiale, compiaciutasi di accogliere sotto i suoi auspici la risoluzione del problema, avesse decretato di abolire il capitolo 97 dello statuto criminale cittadino, "surrogando ad esso la disposizione della Cesarea Regia Costituzione Carolina, conchiusa e pubblicata l'anno 1532, per esserne osservato il tenore in tutto [il] principato". Si dava ordine, infine, che copia dell'editto fosse pubblicata ed affissa in tutti i luoghi preposti della città e in tutte le giurisdizioni mediate e immediate del principato affinché ognuno potesse prenderne visione e conoscenza. Si ordinava altresì ai giudici operanti nelle terre del principato, che dovevano giudicare per reati di omicidio, di doversi attenere alle norme della Costituzione Carolina, considerando il dettato statutario "cassato ed annullato in ogni sua parte".

La *Carolina* era stata emanata da Carlo V nel 1532 per i territori imperiali. In Austria era già superata dalla *Constitutio criminalis Theresiana* del 1768, che dava una formulazione precisa, particolareggiata ed articolata delle varie figure di reato e delle circostanze attenuanti ed aggravanti. Ben undici articoli regolavano la normativa in ma-

³⁵⁵ Il proclama di Sizzo del 15 luglio 1773 è conservato in AST, Atti Trentini, busta 142, fasc. 3, c. 20. Quello successivo, datato 2 dicembre 1773, è pubblicato in *Constitutio criminalis Caroli V Imperatoris Augustissimi vigore supremi decreti caesarei sub 3 Maij et 30 Septembris 1773. Subrogata Dispositioni Statutariae Cap. 97 in Crim. in puncto Homicidii in posterum in toto Principatu Tridentino observanda*, Tridenti 1773.

teria di omicidio: si distingueva tra omicidio procurato da ferite, omicidio commesso in rissa, parricidio, infanticidio, aborto volontario, esposizione degli infanti, omicidio premeditato, veneficio, suicidio. Per quanto riguarda le pene, nonostante la loro commisurazione alla gravità del reato, restava tuttavia immutato l'antico rigore e crudeltà. L'articolo ottantatreesimo stabiliva la regola generale toccante la pena prevista per l'omicida: "Chi uccide morir deve, o sia, sparso deb'essere il sangue di chi sparge il sangue altrui".³⁵⁶

In alcuni casi, tuttavia, l'omicidio poteva rimanere impunito: quando vi era mancanza di dolo e colpa, per legittima difesa, se commesso da persona adulta priva di senno o da fanciullo che avesse meno di dieci anni. In tutti gli altri casi, il paragrafo undici dell'articolo ottantatreesimo stabiliva che: "Ne' semplici omicidi [...] il ferro è la pena ordinaria, essendo però [...] da inasprirsi o da menomarsi a misura delle circostanze di aggravazione o di mitigazione che vi concorrono".³⁵⁷ Mentre le circostanze mitiganti potevano portare alla commutazione della condanna a morte con una pena corporale di tipo afflittivo,³⁵⁸ la presenza di circostanze considerate aggravanti comportavano, oltre alla pena ordinaria del ferro, una serie di punizioni aggiuntive tra le più crudeli ed inumane.³⁵⁹

La *Constitutio criminalis thesiana* "realizzava l'unificazione del diritto penale dei paesi ereditari tedeschi assumendo un importante significato politico nel cammino verso la coesione giuridica dei medesimi e il rafforzamento del potere statale".³⁶⁰ La *Carolina* era stata invece la legge dell'impero nel suo complesso, un impero all'interno del quale il principato vescovile aveva, in linea di principio, la stessa dignità ed indipendenza degli altri ordinamenti. Il fatto che Sizzo avesse preferito chiedere l'introduzione

³⁵⁶ *Constitutio criminalis thesiana ovvero Costituzione criminale di sua sacra cesarea regia apostolica maestà d'Ungheria e Boemia M. Teresa arciduchessa d'Austria*, Vienna 1769, p. 226. Sulla costituzione criminale teresiana vedi TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, p. 257.

³⁵⁷ *Constitutio criminalis thesiana*, p. 227.

³⁵⁸ Concorrevano le circostanze mitiganti nei seguenti casi: quando l'omicidio era commesso "senza malizioso proposito e contro voglia del committitore", per gravi ingiurie ed offese che avessero incitato l'omicida al gesto scellerato nel primo bollore della collera, nel caso in cui il reo si fosse costituito denunciando alla giustizia i propri complici, quando un padre avesse consegnato nelle mani della giustizia il figlio omicida e questo non fosse uomo malvagio, nel caso in cui un marito avesse ucciso sul fatto un adultero sorpreso con la moglie. Il paragrafo 14 dell'articolo 83 stabiliva che qualora fossero presenti una o più circostanze mitiganti l'omicida non fosse "da caricarsi della pena di morte ma bensì d'una commensurata arbitraria [pena] corporale". *Ibidem*, p. 227.

³⁵⁹ Tra le circostanze aggravanti vi erano: la premeditazione del reato molto tempo prima dell'uccisione, la crudeltà ed inumanità usata dall'omicida nei confronti della vittima, la condizione di *status* elevato dell'ucciso. Il capitolo 12 dell'articolo 83 stabiliva che nel concorso di circostanze aggravanti non si poteva "acquietarsi colla pena ordinaria del ferro, ma bensì aumentare la medesima secondo lo stato delle cose con precedenti penali aggiunte, come a dire col troncamento della mano, con tanagliate a fuoco o strascinato al luogo del supplizio, ouveramente invece del ferro dovrà essere il reo sguartato od arruotato ed anche pria tanagliato o sveltigli delle correggie dalla pelle secondo la qualità del delitto". *Ibidem*, p. 227.

³⁶⁰ DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, p. 192.

del più antiquato testo carolino appare in linea con la sua politica autonomistica nei confronti dell'Austria. Con questa manovra evitava di assimilare il diritto trentino a quello austriaco, e allo stesso tempo procedeva nel suo intento di realizzare una regolamentazione certa, definita e articolata della materia.

I capitoli 130-150 della *Carolina*, relativi appunto all'omicidio, fornivano indubbiamente una disciplina più completa e dettagliata rispetto alle disposizioni, alquanto scarse, dello statuto trentino, dove le norme in questione erano concentrate nei capitoli 53 e 97 del libro *De criminalibus*. Il primo riguardava il reato di avvelenamento e il secondo l'omicidio procurato con armi, reati per cui erano previste rispettivamente la pena del rogo e la decapitazione.³⁶¹ Oltre alla pena ordinaria la normativa statutaria indicava sommariamente anche alcune circostanze aggravanti ed attenuanti, lasciando ampio spazio alla discrezionalità del giudice nella valutazione dei vari elementi. In conclusione il testo clesiano, nella definizione di questo delitto, appare molto più succinto e impreciso di quanto non lo sia in quella di altre infrazioni minori. Il capitolo 23 cercava di colmare le numerose lacune presenti, rinviando sbrigativamente al diritto comune per tutti i casi non previsti.³⁶²

Rispetto alle scarse normative statutarie, la *Carolina*, nonostante la crudeltà delle sue norme, costituiva un progresso verso una sistemazione più razionale ed organica della materia. Innanzitutto essa distingueva una articolata tipologia dell'omicidio. Ben ventuno articoli descrivevano altrettante sfumature del reato: dall'aborto premeditato all'uccisione degli infanti, dal veneficio alla morte procurata da medici negligenti con medicinali sbagliati, dall'omicidio premeditato all'omicidio avvenuto in rissa e causato da un eccesso d'ira.

Per l'omicidio in generale, la pena ordinaria era quella capitale; tuttavia il testo esaminava anche alcune circostanze mitiganti e aggravanti, specificando le sanzioni re-

³⁶¹ *Statuto di Trento con li suoi indici*, libro terzo, cap. 53: “Della pena di chi avesse dato overo apprestato il veleno. Inoltre statuimo ed ordiniamo che chiunque averà avvelenato qualche persona per il qual veleno segua o non segua la morte, pur che quello sia stato dato o propinato, venga il delinquente abbruggiato nel fuoco talmente che muora, e nell'istessa pena incorra chiunque vi averà prestato qualche comando, aiuto, consiglio o favore. Se poi avesse preparato detto veleno e fosse passato a qualche altro atto a fine di avvelenare, benché non gli avesse dato il veleno, sia condannato in rainesi cinquanta e nell'amputazione della mano destra e in ambidue le guance venga bollato con un ferro infocato in modo che sia per restarvi perpetuamente la cicatrice per publico testimonio e dimostranza di un tanto delitto, e nientedimeno venga perpetuamente bandito; non volendo che in alcuno de' predetti casi si admetta il beneficio della pace o della confessione. E per ovviare alle occasioni e facilità di avvelenare, statuimo che gli speciali, o qualunque altri, non possano né debbano dare o vendere alcuna sorte di veleno senza espressa licenza del giudice e podestà, sotto pena arbitraria al medesimo podestà o giudice da imponersi secondo la qualità e condizione delle persone”.

³⁶² *Statuto di Trento con li suoi indici*, libro terzo, cap. 23: “Che nelle cause criminali, fuori de' casi non compresi nel presente statuto, si procedi secondo la disposizione dell'*ius commune*. Inoltre statuimo ed ordiniamo che in tutti li casi criminali non compresi nel presente statuto debba il giudice procedere e punire secondo la disposizione del *ius commune*, talmente però che per il minore delitto venga imposta maggior pena”.

lative ad una serie di situazioni diverse.³⁶³ La grossa novità rispetto al passato era che in nessun luogo trovava più spazio la pacificazione privata tra le parti.

Concludendo, l'adozione del testo imperiale e di una disciplina più certa e definita conferiva al diritto penale trentino un carattere più pubblicistico. Introduceva infatti norme tassative emanate esclusivamente dall'autorità costituita e sottraeva ai privati qualunque influenza sull'applicazione della legge. In tal modo, attraverso il ridimensionamento delle prerogative private, si otteneva, se pur limitatamente alla sfera giudiziaria, il rafforzamento del potere vescovile. Proprio questo obiettivo fu il vero motivo delle opposizioni e dei contrasti provocati dall'iniziativa di Sizzo.

La sopravvivenza della pace privata e dei suoi effetti

Anche se la legge non prevedeva più che la pacificazione tra le famiglie in seguito al reato di omicidio intervenisse a mitigare la pena, tale prassi, negli ultimi decenni del Settecento, era ancora largamente praticata. Questa affermazione trova riscontro in alcuni documenti conservati all'Archivio di Stato di Trento, riguardanti casi di giustizia criminale. Tra di essi, un processo risalente al 1788, condotto dal vicario di Stenico per l'omicidio di Antonio Carnessali di Poia.

All'inizio del fascicolo processuale un allegato, datato 12 maggio 1788, riporta il referto del chirurgo Pietro Alimonta, il quale attesta di aver medicato il Carnessali riscontrando sul corpo del medesimo “una ferita nella regione lombare nella parte destra [...] penetrante in cavità con usita delli intestini e con offesa delli medesimi”.³⁶⁴ La stessa fu giudicata mortale e prodotta da “arma di punta e taglio”.

Il giorno successivo, il ferito, giacente nella cucina di casa sua “coricato in una bena”,³⁶⁵ viene interrogato sull'accaduto. La sera prima – narra – si era recato a fare una passeggiata con un amico “per goder un po' di fresco”.³⁶⁶ Mentre i due stavano ritornando verso casa, qualcuno, nascosto oltre il ciglio della strada, aveva gettato contro di loro dei sassi. Retrocessi di qualche passo per evitare di essere colpiti, complice il chiarore della luna, videro correre attraverso le campagne Francesco Ferrari di Poia. Sospettando

³⁶³ *Constitutio criminalis Caroli V*, cap. CXXXVII, p. 8: “*Poena latronum, sicariorum, assassinatorum, qui nullam excusationem facti allegare possunt. Latro, sicarius, homicida, qui se iure occidisse probare non potest, summo supplicio afficitur. Quae vero consuetudo est nonnullarum provinciarum, ut promiscue latrones, sicarii et quivis homicidae rota plectantur, id in melius reducentes, aliquid hac in re discriminis adhibendum praecipimus, ut latrones quidem e sicarii rota, ut dictum est, puniantur: ii vero qui hominem inconsulto calore et irae fervore occiderint, (quod minus latronibus professis peccarint, reatui tamen eximi plane nequeant) gladio feriantur. Augeri autem homicidiorum deliberatorum supplicium debet cum ex circumstantiis accedentibus aggravatur crimen: velut si occisus sit, qui in dignitate versatur aut honesto natus loco: si dominum suum, patronum, parentem, coniugem, adgnatum, cognatum, vel adfinem quis interemerit (ubi Legi Pompeiae locus est) ut forcpidus candentibus aduratur et trahae iniectus reus ad supplicium rapiatur”.*

³⁶⁴ AST, Foro Vicariale Luogotenenziale di Stenico, busta 57, c. 1r.

³⁶⁵ *Ibidem*, c. 2v.

³⁶⁶ *Ibidem*, c. 3r-v.

che fosse lui l'autore del cattivo gesto, raccolsero a loro volta dei sassi da terra e lo minacciarono. Il Ferrari si avvicinò ai due compagni e, dopo aver proferito qualche parola, estrasse un coltello e ferì nel basso ventre il Carnessali che riuscì a fuggire ed a ritirarsi nella casa paterna,³⁶⁷ dove venne prontamente medicato.

Dopo qualche giorno il Carnessali muore. Il 17 maggio inizia l'escussione dei testi. Dalle testimonianze emerge che il reo quella sera aveva confessato il delitto a qualcuno, che aveva agito sotto gli effetti dell'alcol, che era un giovane "inquieto ed armigero" e solitamente girava armato di coltello. Il 14 agosto, con un mandato di comparizione, la giustizia cita Francesco Ferrari di Poia a doversi presentare entro nove giorni in castel Stenico per difendersi dal reato di cui viene ritenuto colpevole; se non comparirà entro il termine assegnato, verrà giudicato come contumace.³⁶⁸ Il reo non si presenta. Il 16 ottobre la sentenza definitiva lo condanna in contumacia al bando perpetuo e ad essere decapitato per mano del carnefice qualora, colto nelle terre del principato, cadesse nelle mani della giustizia.³⁶⁹

Nel fascicolo processuale è inserita una carta non rilegata, datata 7 luglio 1789, che riporta una domanda di grazia. Nel memoriale, steso a un anno di distanza dall'emanazione della sentenza, la madre del reo supplica il principe vescovo di concedere al figlio la liberazione dal bando. Il tono del testo è molto compassionevole. Il delitto commesso dal figlio viene presentato come un errore, uno "sconsigliato procedere, derivante in parte dall'imatura sua età e parte dall'oppressione del vino". La madre sottolinea di aver pagato tutte le spese processuali e tutti i danni provocati alla parte offesa; di avere inoltre "ottenuta la più cordiale pace dai medesimi genitori dell'ucciso [e] riportata dai medesimi la licenza che il figlio [...] possi ritornare nel paese". Con parole di autocommiserazione spiega il motivo per cui le è necessaria la presenza del figlio:

*Dal giorno del succeduto accidente fin ad ora, poverissima vedova ed oratrice, per oggetto dello meschinissimo mio essere nel quale mi ritrovavo e tuttora mi ritrovo in maggior parte per l'essermi sprovvista dei beni maritali [...], per motivo ancora dell'avanzata età ed impotenza nel procacciarmi qualsisia sovenimento [...] mi è in ogni modo necessaria l'assistenza dello stesso figlio per essere non solo sprovvista di qualsisia sorta di beni, ma anco per non possedere veruna assistenza de' miei più congiunti parenti.*³⁷⁰

³⁶⁷ *Ibidem*, cc. 3r-4r: "Arrivati che fummo nella strada pubblica, presso la chiesa suddetta di S. Giorgio sopra le case di Poia, ci vennero gettati dei sassi verso la vita dalla parte superiore dell'accennata strada, senza che si vedesse alcuno. Onde, per scansare ogni sinistro avvenimento siamo ritoccessi un poco addietro ed in allora viddimo a discendere in essa strada, giù dai campi, Francesco Ferrari detto della Casera di questa Poia, e sospettando che costui fosse stato quello che ci avesse tirati quei sassi, ci siamo lagnati contro di lui con dire che quelle non erano azioni da farci perché non gli avevamo fatto niente e presimo un sasso per cadauno su di terra. Allora il Ferrari, dopo aver proferita qualche parola, ci venne presso la vita e mi ferì nel basso ventre con qualche arma da punta perché sentii una puntura; ed io allora mi posi a correre e lo stesso fece anche il Formaini, e mi portai in questa casa paterna".

³⁶⁸ *Ibidem*, cc. 23v-24r.

³⁶⁹ *Ibidem*, c. 25v.

³⁷⁰ *Ibidem*, carta sciolta e non numerata.

È consapevole del fatto che il figlio si è reso colpevole di un grave delitto per il quale “non solo merita l’enonzato castigo, ma centomila volte di più”. Tuttavia – aggiunge – egli ora si sta comportando secondo i precetti della dottrina cristiana e ci sono buoni motivi per ritenere che continuerà a farlo anche in futuro. “Li mottivi stessi di tale speranza sono li attestati riportati dal signor curato, dalli pubblici rappresentanti e da’ padroni domestici di quel luogo ove attualmente dimora”. Nel fascicolo processuale sono effettivamente presenti tre foglietti non rilegati in cui rispettivamente il curato di Dro, i sindaci delle comunità di Dro e Ceniga, il signor Pedri di Dro, presso cui il reo lavora, attestano che Francesco Ferrari di Poia si è sempre comportato da “buon cristiano” e che nessun membro della comunità ha mai avanzato lamentele contro di lui.

La domanda di grazia andrà a buon fine. Una postilla riportata in fondo al memoriale attesta che il principe vescovo Pietro Vigilio Thun ha concesso al reo il “bramato salvacondotto”. Il Ferrari tornerà nelle proprie terre ma solamente un mese dopo verrà rinchiuso nelle carceri, in attesa di ulteriore processo, per aver minacciato di morte un altro suo “rivale” nel corso di una rissa.³⁷¹

Un ulteriore documento, proveniente sempre dal vicariato di Stenico, attesta la permanenza della pacificazione privata e dei suoi effetti nell’ultimo ventennio del Settecento. Si tratta di una missiva, datata 23 giugno 1788, che il luogotenente di Stenico Carlo Leopoldo de Torresani invia al principe vescovo di Trento per chiedere istruzioni in merito ad un problema di giustizia criminale. Riferisce come nel territorio soggetto alla sua giurisdizione circoli liberamente, “vestito alla militare”,³⁷² il signor Pietro Vigilio Bellutta d’Andogno, arruolato nella milizia veneta. Essendosi “sparsa voce, che col mezzo del signor marchese Carlotto di Verona, abbia ottenuto dalla clemenza dell’Altezza Reverendissima qualche salvo-condotto”, il Torresani chiede al principe vescovo, primo, se debba ritenere questa voce per vera oppure no; secondo, se debba procedere ad arrestare il Bellutta, nel caso in cui non sia in possesso dell’accennato lasciapassare.

Il documento non riporta alcuna notizia sul passato di questo personaggio e sul perché fosse incappato nella macchina della giustizia. La presenza di un salvacondotto lascia intendere che fosse stato precedentemente bandito dalle terre del principato. Possiamo supporre che ciò sia stata la conseguenza di qualche grave offesa compiuta ai danni di un membro della comunità. Più avanti il Torresani riferisce infatti che un non meglio specificato signor Giuliani “sembra disposto a pacificarsi collo stesso Bellutta nella maniera che praticò pure avanti tre settimane, col padre di questo”. Probabilmente la pacificazione in corso tra le famiglie era l’epilogo di un grave delitto commesso dal Bellutta nei confronti di un membro della famiglia Giuliani, in seguito al quale la giustizia lo aveva condannato al bando.

³⁷¹ AST, Atti Trentini, b. 146, fasc. 3, cc. 77-80.

³⁷² AST, Atti Trentini, b. 146, fasc. 2, c. 67.

La pena capitale è accolta con reticenza

Anche quando le severe norme della *Constitutio criminalis carolina* trovavano applicazione, i documenti dimostrano come esse venissero accolte dagli ufficiali di giustizia con una certa reticenza. Il 2 giugno 1791 il podestà di Mezzolombardo, Francesco Valdighi, invia una lettera al principe vescovo in cui chiede clemenza e benignità a favore di un reo che, resosi colpevole di omicidio, sta attendendo in carcere di conoscere la sua sorte.

Il Valdighi narra l'accaduto. Il 22 novembre 1790 Giovanni Tait stava giocando a carte con un gruppo di amici in casa De Varda, a Mezzolombardo. In quel mentre era giunto Pietro Bertolas che, intrufolatosi in mezzo ai giocatori, si era messo a guardare le carte ad ognuno di essi. Giovanni Tait lo aveva rimproverato di aver rese manifeste le carte che teneva al suo avversario e, "dopo un reciproco, ingiurioso verbale parapiglia, fu il primo il Bertolas a voler por le mani addosso al Tait, anzi, nell'atto di afferrarlo per la camicia, con una mano verso al collo, tenendo l'altra verso [la] saccoccia dei calzon, gli disse: *raccomandete a Dio*".³⁷³ Sentendosi minacciato, il Tait mise mano ad un coltello che "disse d'aver casualmente ritrovato" pochi istanti prima, e colpì il suo aggressore con una "coltellata" che purtroppo gli fu fatale.

La precisazione del fatto che il reo si trovasse in possesso dell'arma casualmente, poteva essere rilevante ai fini dell'emanazione della sentenza. Stava a dimostrare che l'accusato non era solito girare armato e quindi non era da considerarsi persona pericolosa per la comunità, che solo incidentalmente aveva commesso il delitto. Dopo la succinta descrizione dell'accaduto, il podestà precisa che, essendo giunti alla conclusione del processo e trovandosi il reo nelle forze della giustizia, altro non rimane che decidere la punizione da infliggere:

*Osta a questo fatto la legge Carolina, ma le molte circostanze che risultano a favore del reo potrebbero dispor l'animo grande e clemente di Vostra Altezza Reverendissima ad autorizzarmi a declinar dalla pena ordinaria ed abbracciar la straordinaria.*³⁷⁴

Il Valdighi precisa che alcune circostanze potrebbero costituire delle attenuanti e concorrere ad una diminuzione della pena. Innanzitutto, riguardo all'ucciso, il "suo contegno proclive a menar le mani, come fece altre volte coll'uccisore stesso e con altri"; poi, il fatto che l'omicidio avvenne "in rixa, in calore vini et iracundia". Il podestà si rimette quindi alla decisione del principe vescovo, da cui dipenderà la sorte del reo.

Altro esempio di questo tipo è presente in un documento emanato il 31 agosto 1791 dalla cancelleria criminale del vicariato di Stenico. Il luogotenente Antonio Luigi Prati invia una missiva al principe vescovo per informarlo dell'omicidio commesso da Pietro

³⁷³ AST, Atti Trentini, busta 146, fasc. 4, c. 161.

³⁷⁴ *Ibidem*, c. 161.

Bellutti nei confronti di Innocenzo Giuliani, e della condanna a morte pronunciata nei confronti del reo.

Nel documento viene specificato che la parte offesa, il defunto Giuliani, “era persona macchiata d’ogni sorta di reità”.³⁷⁵ Durante la sua prima gioventù aveva commesso atti violenti contro il padre, e successivamente aveva ucciso “a tradimento” un suo grande amico per un banale disaccordo. In seguito a questi delitti aveva vissuto per alcuni anni “esule e ramingo”, e in tal tempo si era abbandonato ad ogni genere di scelleratezza. Alla fine, ottenuto il perdono dai suoi nemici, gli fu consentito di ritornare in patria. Qui, l’origine dell’inimicizia tra il Giuliani e Pietro Bellutti arrivò in breve tant’oltre che oramai si trattava solo di stare a vedere quale dei due dovesse essere l’ucciso o l’uccisore.

Il Giuliani aveva dato, sia in patria che fuori, diverse prove del suo “carattere sanguinario”. Per parte sua, il Bellutti temeva di doverne provare gli effetti poiché il suo nemico aveva dichiarato “di volersi lavare le mani nel suo sangue”. Tale minaccia probabilmente lo aveva atterrito e decise di prevenirlo. Con una prima archibugiata fallì il suo intento e l’inimicizia tra i due si fece più acuta, rendendo impossibile una riconciliazione. Il Bellutti pochi mesi dopo ci riprovò, e con un’altra archibugiata “lo levò dal mondo e liberò sé dal timore, e la società da un perniciosissimo membro”.

Per questo crimine il reo venne condannato alla pena di morte ma il luogotenente di Stenico si dimostra quasi amareggiato per aver dovuto seguire il rigido dettame delle leggi, pronunciando contro di lui sentenza capitale:

*Io come giudice ho dovuto ascoltare il rigido dettame delle leggi e regolarmi in conformità di ciò ch’esse prescrivono, ma avessi creduto essermi lecito d’usar qualche arbitrio, certamente non avrei pronunciata contro di lui sentenza capitale.*³⁷⁶

Una pratica giudiziaria immobile

Dai documenti esaminati nel corso della trattazione si è potuto notare che, in sostanza, accanto alle degenerazioni del sistema, ai difetti della giurisprudenza di cui tutti ormai erano consapevoli, si collocava un aspetto particolare della società di allora: l’avversione alla novità, specie quando essa poteva portare ad una revisione di certezze consolidate. Nella particolare situazione trentina, il cambiamento, in qualsiasi area fosse avvenuto, avrebbe potuto mettere in pericolo prerogative e privilegi da sempre riconosciuti ad alcuni strati sociali, quali la nobiltà e il clero. Nel caso specifico, i motivi della resistenza al nuovo sono di tre ordini diversi, che si fondono occasionalmente. In primo luogo, l’esistenza di un dibattito dottrinale di matrice illuministica sul problema di politica criminale delle pene da applicare, in particolare sulla liceità ed opportunità della pena di morte e sulla restrizione degli spazi di discrezionalità del giudice. In secondo luogo, il conflitto politico locale nel quale il magistrato consolare rivendica la competen-

³⁷⁵ *Ibidem*, c. 165.

³⁷⁶ *Ibidem*, c. 167.

za a legiferare, bloccando la riforma del vescovo. In terzo luogo, la resistenza dei giudicanti ad accettare un sistema di pene edittali rigido, che non lasciava spazio alle tradizionali valutazioni equeitative.

Ogni qualvolta in ambito giudiziario si cercarono di introdurre dei cambiamenti dall'alto, per ovviare alle disfunzioni del sistema, ne nacquero sempre accessi conflitti. La forte opposizione dei consoli all'introduzione della *Constitutio criminalis carolina*, la reticenza degli operatori di giustizia ad accogliere la nuova normativa nella prassi, gli ostacoli frapposti dai consoli al codice civile di Francesco Vigilio Barbacovi, accettato nel 1788 solo nelle terre al di fuori della pretura urbana e dopo anni di conflitti con il principe vescovo Pietro Vigilio Thun, possono essere considerati indizi di una pratica giudiziaria immobile, che non riusciva a porre rimedio alle proprie storture. Questa impressione la ricavava il dottor Joseph Rapp, magistrato asburgico, giudice a Bolzano, Innsbruck e Linz. Dotato di una forte passione per gli studi di storia, aveva dedicato un suo saggio, dato alle stampe nel 1834,³⁷⁷ alla statutoria della provincia di Trento. In esso analizzava i codici legislativi della città e gli statuti delle valli e dei distretti feudali, vigenti nei territori del principato fino alla sua secolarizzazione. Il giudizio che ne traeva era negativo: si stupiva, tra le altre cose, della mancata ricezione delle riforme teresiane in un territorio così vicino ai domini immediati di casa d'Austria. In effetti, la legislazione vigente nel principato vescovile di Trento si mostrava, rispetto a quella dei territori tedeschi in generale e della vicina contea del Tirolo in particolare, molto più lontana da una moderna visione dello stato. Ad esempio, per quanto riguarda la composizione per omicidio, la *Landesordnung* tirolese ne aveva limitato l'uso già nel 1526, come appare dalla versione latinizzata della stessa, conservata alla Biblioteca Comunale di Trento.³⁷⁸

Il procuratore Rapp si era certamente accorto del ristagno e dell'arretratezza in cui versava la pratica giudiziaria nel territorio trentino. Al termine della sua ricerca aveva costruito le sue "ipotesi accusatorie". In primo luogo non gli piaceva la figura del pretore trentino che giudicava "troppo libero di usare la legge discrezionalmente con la sola garanzia degli sporadici controlli dei processi di sindacato".³⁷⁹ Tuttavia, identificava nei giuristi cittadini i veri colpevoli delle disfunzioni nel sistema vigente. Quella "corporazione numerosa e intrigante, [...] grazie all'itineranza dei pretori si era impadronita dell'apparato giudiziario". Conservavano i verbali degli atti delle udienze nelle loro case,

³⁷⁷ J. RAPP, *Über das vaterländische Statutenwesen*, "Beiträge zur Geschichte, Statistik, Naturkunde und Kunst von Tirol und Voralberg", 8 (1834). Tutte le informazioni circa le opinioni del procuratore asburgico Joseph Rapp sullo stato della giustizia trentina sono tratte da M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996, pp. 309-310.

³⁷⁸ BCT, ms. 1875, *Statuta Comitatus Tirolis per Io: Iacobum Römer a Maretsch e vulgari in latinum sermonem traducta*, pp. 349-350: "Ne homicidarius qui ad homicidium causatus est a defuncti haeredibus et agnatis sicuti aliquando evenire posset in compositione nimium gravetur sed pro qualitate facti et sua facultatis in compositione eius tractetur. Idcirco si agnatio se componere velit, compositio et homicidis recompensatio non in proprio et absoluto haeredum et occisi agnatorum arbitrio et voluntate, sed pro convenienti superioritatis et iudicis loci quo homicidium commissum fuit et honesta cognitione limitari debet".

³⁷⁹ BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, p. 310.

considerandoli “una sorta di capitale fruttifero” da cui ricavare lauti guadagni con la vendita di copie alle parti in causa. Paralizzavano le cause ordinarie al solo fine di trarne il maggior guadagno possibile, gravando su un edificio giudiziario ormai decadente. Rapp considerava le corti vescovili alla fine dell’antico regime “un ostaggio dei notai e degli avvocati iscritti allo stesso collegio cittadino”.

Le considerazioni del magistrato asburgico aiutano a comprendere cosa poteva significare per gli operatori di giustizia una revisione dell’assetto istituzionale vigente. Nell’età delle riforme settecentesche, l’ideologia illuministica condannava l’interpretazione dottrinale e giudiziale, privilegiando un ordinamento giuridico incentrato sulla supremazia della legge. Le innovazioni auspiccate avrebbero dovuto negare al giudice ogni possibilità di arbitrio, che aveva costituito il meccanismo primario del sistema criminale nell’*ancien régime* e che permetteva di supplire, con l’uso interpretativo, al silenzio delle fonti. Il Beccaria, con il puro e semplice richiamo ad un “codice fisso di leggi che si debbono osservare alla lettera”, troncava d’un solo colpo il “groviglio di legami con un passato dominato dall’arbitrio giudiziale”,³⁸⁰ auspicando un sistema che negasse al giudice la “licenza di ragionare”, imponendogli di ridurre la propria attività ad un sillogismo.

In ambito trentino, lo stesso codice barbacoviano a cui giudici e notai si erano dimostrati avversi, prevedeva un ridimensionamento della loro figura e un maggior controllo sul loro operato. Da questi provvedimenti ne sarebbero usciti perdenti. Chi ne usciva rafforzato era invece il potere sovrano che, tramite l’esclusione dell’arbitrio dei magistrati nell’amministrazione della giustizia, conferiva un suggello di intangibilità alla legge, della cui emanazione e interpretazione egli rivendicava il monopolio assoluto.

Quello dei giudici trentini era un atteggiamento comune ad altri territori italiani, dove il ceto forense appariva depositario di tendenze decisamente immobilistiche e conservatrici. Nella Lombardia austriaca il tentativo di introdurre la legge penale giuseppina, che nel 1787 aveva sostituito in Austria la *Constitutio criminalis thesiana*, aveva provocato non poche rimostanze. L’impostazione del nuovo codice penale di Giuseppe II era pienamente consona ai tempi; le sole dichiarazioni contenute nella patente di promulgazione lo rivelano. Le nuove norme erano state create “per dare mediante una legge generale anche alla giustizia punitiva una precisa direzione; per allontanare dall’amministrazione di essa ogni arbitrio”.³⁸¹

Il 2 maggio 1787 il Supremo Tribunale di Giustizia lombardo annunciava di aver ricevuto l’esemplare del nuovo codice, tradotto in lingua italiana, perché ne prendesse in attenta considerazione il contenuto e lo adattasse alle circostanze del paese. La legge penale giuseppina, con la crudele durezza delle sanzioni detentive e corporali che vi erano escogitate, era improntata ad uno spirito di intimidazione spietata. Fu soprattutto questo carattere che provocò nel mondo giuridico e sociale lombardo un clima chiuso e recalcitrante all’accoglimento delle nuove norme. Da ogni parte si tentò di far capire al

³⁸⁰ CAVANNA, *La codificazione penale in Italia*, p. 228.

³⁸¹ *Ibidem*, p. 42.

sovrano quali turbamenti ed inquietudini avrebbe potuto manifestare la società lombarda di fronte ad un codice penale tanto rigoroso. Anche il Beccaria si preoccupava del “terrore e [della] costernazione che si spargerebbe fra i cittadini colla pubblicazione di una tal legge punitiva”.³⁸² Ancor di più, il Supremo Tribunale, tra i suoi antiilluministici rilievi, constatava che era inopportuno togliere al giudice un “prudente arbitrio” e non concedergli l’impiego di una pena straordinaria “in difetto di sufficienti prove”.³⁸³

Secondo quanto rilevato da A. Cavanna, quanto al ceto dei giuristi, occorre isolare l’atteggiamento di una minoranza di intellettuali che avevano interessi prevalentemente dottrinali e teorici, oppure di alti funzionari attivi nelle *equipes* di governo, dall’atteggiamento degli appartenenti al vasto mondo dei “forensi” e dei “pratici”.³⁸⁴ Mentre i primi manifestavano una certa solidarietà con la politica di semplificazione giuridica auspicata dai governi assoluti, i secondi si schieravano dalla parte del conservatorismo e del tradizionalismo, costituendo uno dei maggiori ostacoli ad una possibile politica di accentramento legislativo e giudiziario.

Sempre Cavanna sottolinea come “tale opposizione conservatrice non sia certo concepibile in termini di anti-assolutismo libertario, bensì sotto una luce diversa, in termini di corporativismo e di difesa consortile”.³⁸⁵ In altre parole il ceto dei “pratici” era tendenzialmente un buon alleato del potere, ma solamente fintanto che l’autorità stessa non pretendesse di ridurre sotto il proprio controllo il diverso e concorrente “potere” che, in condizioni di autonomia, essi stessi esercitavano. Opponendosi ad un legame di soggezione e di cooperazione con l’assolutismo, la “nobiltà di toga” intendeva conservare quel ruolo politico autorevole già assegnato al ceto giuridico dalla tradizione medievale.

In questa luce va visto quindi l’austero attaccamento alla propria tradizione giurisprudenziale manifestato dai singoli magistrati territoriali. I documenti sopra esaminati mostrano tutto il disagio in cui si trovavano gli operatori di giustizia; disagio che nasceva dal non poter tenere conto, nel loro giudizio, delle circostanze proprie d’ogni singolo caso, e doversi invece attenere rigidamente alle prescrizioni della legge.

³⁸² *Ibidem*, pp. 53-54.

³⁸³ *Ibidem*, p. 56.

³⁸⁴ A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano 1979, p. 303.

³⁸⁵ *Ibidem*, p. 304.

Appendice documentaria

Vengono di seguito riportati i documenti più significativi e inediti, esaminati durante la trattazione. Dove possibile le abbreviazioni sono state sciolte. Punteggiatura e segni diacritici seguono le regole contemporanee, come pure l'uso di maiuscole e minuscole. Tre puntini di sospensione racchiusi da parentesi quadra indicano l'omissione di una o più parole non più leggibili per abrasioni o macchie, o che, restituite integre dal testimone, non si riescono a decifrare. Sempre tra parentesi quadra sono state talora inserite delle integrazioni volte a rendere più comprensibile il testo.

1.

ADT, Atti Criminali, fasc. 59, cc.nn., atto di pace stipulato tra le famiglie Voltolini e Brugna, 9 febbraio 1750

In Christi Nomine.

Correndo l'anno dopo la Sua Santissima Natività mille settecento e cinquanta, [...] in giorno di lunedì, li nove del mese di febraro, in Trento, contrata di Santo Marco e nella stua anteriore del primo appartamento di casa Ceschini, alla presenza del nobile reverendo signor don Antonio Cologna, sacerdote della Chizzola, abitante in Trento, e del signor Antonio fu quondam signor Guglielmo Galmandri, abitante in Trento, idonei, chiamati e pregati.

S'espone e narra come che già dieci sette giorni circa sii seguita rissa tra l'Illustrissimi signor Carlo padre e signor Francesco figlio Voltolini, nobili imperiali e cittadini di Trento, dall'una, e Dominico fu quondam Antonio Brugna di Trento abitante in Camparta parte dall'altra, in occasione della quale rissa, con archibugiata scoccata dal detto signor Francesco Voltolini figlio, fu ferito detto Dominico Brugna, che poscia per tale ferita dovette passare da questa ad altra vita, avendo lasciato dopo di sé quatro figliolini ancora pupilli e donna Dorotea fu quondam Bortolamio Nones [...] sua moglie in stato di gravidanza.

E però, detti signori padre e figlio Voltolini si sono insinuati a detta donna Dorotea, vedova di detto quondam Dominico Brugna, come madre e tutrice legale de' propri figli [...] ed alli Antonio e Francesco quondam Antonio Brugna, fratelli del suddetto Dominico defonto, a fine li facessero la pace e remissione d'ingiurie e danni patiti e che in avvenire patire potessero li figli del defonto.

Quali donna Dorotea vedova Brugna, Antonio e Francesco fratelli Brugna, considerando che la remissione delle offese ed ingiurie sii cosa gratissima a Dio e doverosa per chi professa la fede catolica, perciò ad interposizione del reverendissimo padre Carlo Gerolamo Toresani, religioso dell'ordine de' reverendissimi padri predicatori di Santo Dominico ed esaminatore sinodale per l'Altezza Sua Reverendissima vescovo e principe nostro clementissimo, si sono convenuti nel modo seguente.

Primo. Che per parte di detti signori padre e figlio Voltolini, in ricompensa delli danni che hanno patito e che in avvenire patire potessero li figli di detto quondam Dominico Brugna per la morte del padre, venghi sborsato alla suddetta donna Dorotea vedova Brugna, di loro madre e tutrice legale, ragnesi cento e sessantacinque da troni 4 e mezzo l'uno, in effettivi e buoni contanti, in otto rate; cioè ragnesi 25 oggidì e ragnesi vinti al Santo Martino prossimo dell'anno presen-

te, ed altri ragnesi vinti in cadaun anno, pure al Santo Martino, per il corso d'anni sie <sic> prossimi susseguenti venturi dopo il Santo Martino dell'anno presente, cosicché in tutto dette somme unite rilevano appunto l'accordata summa di ragnesi 165 da troni 4 e mezzo l'uno.

Secondo. Che per tali pagamenti, da farsi come sopra, il dottor Bortolamio fu quondam altro Bortolamio Ferrari, maestro calegaro in Trento si costituisca [...] per detti dottori padre e figlio Voltolini in favore della parte Brugna.

Terzo. Che detta donna Dorotea vedova Brugna, come madre e tutrice legale dei propri figli, e detti Antonio e Francesco Brugna come più prossimi attinenti di detti figli lasciati da detto quondam Dominico loro fratello, [...] con fare tutti tre obbligazione propria sotto le dovute rinocie, facino alli [...] dottori Carlo padre e Francesco figlio Voltolini una sincera pace, concordia e remissione di tutte l'ingiurie e [...] offese, ferita e ferite fatte al detto quondam Dominico Brugna, e morte cagionata al medesimo, ed una plenaria liberacione ancora per tutti li danni che hanno patito li figli del defonto ed anche essa vedova, e che in avvenire patire dovesseron [...].

Quivi personalmente consittuito detto dottor Bortolamio Ferrari, a nome de' suddetti dottori padre e figlio Voltolini, ha quivi in tante monete d'oro e poche d'argento, buone, usuali, spendibili, di giusto peso ed al valore corrente, dato, sborsato e numerato ragnesi vinticinque da troni 4 e mezzo l'uno alla detta donna Dorotea vedova Brugna, presente col consenso di detti Antonio e Francesco fratelli Brugna suoi cognati, e quelli così numerati a sé tirante ed imborsante per impiegarli in alimentare li proprii figli [...] e supplire alle spese occorevoli per il puerperio, stante che è in stato di gravidanza e vicina al parto.

Successivamente, quivi sempre presente, detto dottor Bortolamio Ferrari [...] promette e s'obliga a dare, pagare ed, in pronti, buoni ed effettivi contanti e monete non sospette di callo o bando, sattsifare alla detta donna Dorotea vedova Brugna [...] ragnesi cento e quaranta da troni 4 e mezzo l'uno in sette rate eguali; cioè ragnesi vinti al Santo Martino prossimo venturo dell'anno presente e così pure altri ragnesi vinti per cadauno delli anni sie <sic> prossimi susseguenti venturi, da tal termine sempre al Santo Martino predetto, che così appunto in tutto dette summe, compresi li ragnesi vinticinque ora sborsati, rilevano in tutto l'accordata summa di ragnesi 165 da troni 4 e mezzo l'uno, senza interesse veruno [...] e senza eccezione o contradizione alcuna [...].

E finalmente, in ordine al convenuto, quivi sempre presenti detta donna Dorotea, vedova quondam suddetto Dominico Brugna, e detti Antonio e Francesco fratelli Brugna, [...] per l'amore di Dio, non per paura o inganno ma spontaneamente e con animo ben deliberato, hanno fatto alli predetti dottori Carlo padre e Francesco figlio Voltolini, assenti, presente però sempre detto dottor Bortolamio Ferrari a nome de' medesimi e per eredi, assieme con me notaro stipulante ed accettante per il tocco di mano, vera e sincera pace, concordia e remissione di detta ferita e ferite fatte al detto Dominico Brugna e della morte ancora cagionata al medesimo come s'ha detto, e di tutte le altre offese ed ingiurie commesse e fatte allo stesso Dominico in detta rissa ed in occasione della medesima.

Come anche detta donna Dorotea e detti Antonio e Francesco fratelli Brugna, continuamente presenti a nome delli suddetti propri figli, [...] assolvono e liberano detti dottori padre e figlio Voltolini, assenti, presente però continuamente detto dottor Bortolamio Ferrari a nome de medesimi e per eredi, assieme con me notaro stipulante ed accettante, da ulteriore pagamento e pretesione

di tutti li danni che detti figli, procreati da detto quondam Dominico Brugna con essa donna Dorotea, avesseron patito e che in avvenire patire potesseron per causa ed occasione della morte cagionata al loro padre come sopra s' à detto, facendoli perciò pace, patto e fine perpetuo di mai più per tale causa addimandarli cosa veruna a riserva solo di quanto espresso come sopra [...] e di non controfare ne controvenire sotto pena di riffar e pagare tutti li danni, spese ed interesse in lite e fuori [...].

2.

BCT, Arch. Cons., ms. 3951, cc. 13r-14v, lettera di Cristoforo Sizzo ai consoli, 30 maggio 1769

Christophorus Sizzo, Dei gratia episcopus et Sac. Rom. Imp. princeps Tridenti / Marchio Castellarii //

Magnifici domini fidelis dilecti. Tra le molte sollecitudini alle quali è chiamata la nostra vigilanza per il maggior bene, sicurezza e tranquillità de' nostri sudditi, una si è quella che ha per oggetto la riforma dello statuto di Trento al capitolo 97 in criminalibus. Ben considerata la disposizione della legge in tale capitolo prescritta, non possiamo persuaderci che la medesima non debba ravvisarsi opposta a tutte le leggi ed in particolare a quelle che sono dirette al miglior governo de' popoli e conseguentemente alla maggiore loro felicità, nonché a quella delli stessi principi che li reggono, giacché l'una è perfettamente consolidata coll'altra.

Se li maggiori vostri informarla la hanno reputata opportuna, ed adattabile al sistema che in quella età convene, non resta però che nel progresso del tempo, nella variazione de' costumi e nella totale mutazion delle circostanze ella non possa e non debba comparire agli occhi nostri ed alli vostri ancora in aspetto assolutamente diverso e pernicioso, degno quindi di quella moderazione alla quale i autori medesimi, se preveduto ciò che d'indi ne seguì e tutt'ora ne segue, rivolte avrebbero le siffatte, per altro sempre commendabili, loro provvidenze.

La frequenza degli omicidi, che in questa città e sua pretura ne ha per così dire gettate e diramate le sue radici, procede pur troppo dalla mentovata statutaria disposizione, la quale apprezzando ciò che non ammette prezzo, come è la vita dell'uomo, rende ai sanguinari ed alle risse inclinati, meno difficile l'esecuzione appunto dell'omicidio, giacché in vigore di quella essi vengono abilitati non solo a vindicare ne' suoi casi la morte dell'ucciso colla semplice ristretta determinata pecuniaria pena, ma ben anco a godere il beneficio della primiera libertà con scandalo de' buoni, ovvero de' congiunti degli interfetti e contro il dettame delle massime d'ogni ben regolata provincia.

Siccome però quel zelo che andiam nutrendo per il pubblico bene de' nostri sudditi non può dispensarci dal desiderare che la sopramentovata disposizione sia moderata e ridotta ai termini d'una giusta ed, alle circostanze de' tempi moderni, adatta legge, capace a contenere chiunque col suo rigore dalli predetti eccessi, così eccitiamo la vostra attenzione e la vigilanza vostra per tutto ciò che può concorrere alla publica tranquillità, di rivolgere i vostri pensieri a stabilire ed estendere una tale, più che necessaria riforma, per essere in seguito dalla autorità nostra principale confermata, onde sortir voglia il pieno suo legitimo vigore [...].

Ciò atteso desideraremmo <sic>, che per compimento di più fondata giustizia e per maggior lustro e decoro di questa città, venisse derogato ad una tale osservanza con quel nuovo, prudente e discreto stabilimento che alla saviezza vostra sembrerà, alle intenzioni nostre ed al pubblico vantaggio più uniforme e conciliabile per essere poi convalidato dalla principale nostra approvazione.

Ci lusinghiamo d'intendere pienamente secondati questi nostri desideri, onde ad altro per ora non ci estendiamo se non ad augurarvi dal Signore ogni vero bene.

3.

AST, Atti Trentini, busta 142, fasc. 3, c. 20, proclama per la sostituzione del capitolo 97 del libro terzo dello statuto di Trento con la Constitutio criminalis carolina, 15 luglio 1773

Noi Cristoforo Sizzo. Per la Dio grazia vescovo, e del S.R.I. principe di Trento e Marchese di Castellaro.

Seguendo Noi i giusti e providi stimoli adottati già dal principio del nostro governo per la maggior felicità di questo principato in universale, e per la più florida tranquillità e sicurezza in particolare, di cadauno dei nostri sudditi, ebbimo sempre in oggetto di vieppiù consolidare l'una e l'altra colla moderazione del cap. 97 in Crim. del vigente statuto di Trento, come quello che sembrava distruggerne il godimento con favorire di troppo l'omicidio, tanto abborrito in ogni ben regolata provincia e tanto odiato dalla stessa natura.

Inutili tutta volta riuscite essendo le paterne Nostre cure per un fine sì commendabile, sebbene più fiate, con zelo il più fondato, amorevolmente promosse, ci ritrovassimo nel positivo impegno di umiliare alla stessa Maestà dell'Augustissimo Regnante Imperadore qual capo dell'impero Nostro, e di questo principato signore e padrone, l'incongruità della patria legge e la necessità della di essa riforma, prodotta dalla frequenza appunto degli omicidi, che sotto la dolcezza di quella troppo francamente andavano commettendo, rimettendone al supremo giudizio della Maestà Sua quel provvedimento che al pubblico bene ed al prospero stato dei Nostri sudditi avesse reputato il più proficuo.

Compiaciutasi quindi l'Imperiale Regia Maestà Sua di accogliere sotto i suoi auspici l'umilissima Nostra esposizione, si degnò, anco in vigor d'imperiale decreto delli 3 maggio prossimamente passato, [di] abolire il mentovato cap. 97 in Crim. di questo statuto, surrogando ad esso la disposizione della cesarea regia Costituzione Carolina, conchiusa e pubblicata l'anno 1532, per esserne osservato il tenore in tutto questo principato.

Affinchè adunque il prelodato imperiale decreto e rispettiva statutaria riforma passi alla notizia universale di quanti sono li sudditi ed abitatori in questo principato, in vigore del presente editto da pubblicarsi ed affiggersi in copia ne' luoghi soliti di questa città e di tutte le immediate e mediate giurisdizioni del principato medesimo, ne portiamo a tutti ed a cadauno la convenevol notizia onde ne resti esclusa qualunque reale od affettata ignoranza; comandando quindi a tutti i giudici nelle giurisdizioni predette costituiti di dovere per l'avvenire, giudicando nei casi di qualche omicidio, unicamente attendere la soprariferita Costituzione Carolina come surrogata dall'imperiale autorità al predetto statutario capitolo, quale perciò fu con pari suprema autorità cassato ed annullato in ogni sua parte [...].

Dato in Trento dalla Cancellaria del castello del Buon Consiglio, li 15 luglio 1773.

AST, Foro Vicariale Luogotenenziale di Stenico, busta 57, cc.nn., domanda di grazia, 7 luglio 1789

Altezza Reverendissima.

Per un seguito eccesso di mio figlio ne devo soggiacere io, umilissima oratrice, alla più commiserabile sorte, quale sul riflesso dell'età mia avanzata, di altrettanti miei incomodi che per quella devo soffrire, mi sospira il più compassionevole soccorso verso di me, afflittissima vedova e madre, per la mancanza d'un figlio a motivo della quale ne devo estremamente languire.

Questo ben è vero, e con soma mia confusione lo devo confessare, che per trasporto di sconsigliato suo procedere, derivante in parte dall'imatura sua età e parte dall'oppressione del vino, quale da osti e betoglieri contro l'espressa mia proibizione venivagli somministrato, comise – ah Dio, ardisco il dirlo – un omicidio verso d'un altro giovine di simile sua età. E tutto che l'omicidio stesso vestito ne fosse di varie circostanze quali ne alleggerivano il fato successo, tuttavia, per non sotopormi all'occasione di pagare maggior quantità di spese a motivo della mia povertà, omisi di far constatare, dal processo contro il medesimo formato nell'ufficio criminale di Stenico, le stesse circostanze.

E sebbene da me ne siino state pagate tutte le spese dello stesso processo e supplito intieramente a tutti li danni cagionati a dannificati e perfino ottenuta la più cordiale pace da medesimi genitori dell'ucciso, riportata da medesimi la licenza che il figlio mio possi ritornare nel paese, [...] ne fu nientedimeno sottomesso l'omicida alla pena del bando perpetuo in forza della sentenza, in occasione dell'enonziato criminale processo seguita.

In venerazione di tale sentenza, dal giorno del succeduto accidente fin ad ora, poverissima vedova ed oratrice, per oggetto dello meschinissimo mio essere nel quale mi ritrovavo e tutt'ora mi ritrovo, in maggior parte per l'essermi sprovista de' beni maritali ad efetto di supplire alli enonziati doveri del figlio, per motivo ancora dell'avanzata mia età ed impotenza nel procacciarmi qualsisia sovenimento, dovetti soggiacere fin ad ora nel colmo delle mie indigenze, al sovenimento delle quali mi è in ogni modo necessaria l'assistenza dello stesso figlio per esser non solo sprovista di qualsisia sorta di beni ma ben anco per non possedere veruna assistenza de' miei più congiunti parenti.

Niuno può procurarmi tali mezzi al sovenimento delle [...] mie miserie ed indigenze se non che l'Altezza Vostra Reverendissima, avanti la quale umilissimamente genuflessa, poverissima vedova e madre afflittissima, ne imploro, a pro dello stesso figlio, per unico sovenimento della deplorabile mia sorte, aiuto e perdono. Vero è che il figlio pur troppo ne è colpevole e che non solo merita l'enonziato gastigo ma centomila volte di più, ed io tutto che sorpresa di filiale amore, tuttavia ne sarei pronta a farne un volontario sacrificio della vita mia stessa per l'esecuzione d'ogni più rigorosa sentenza verso il figlio, qualor sufficienti motivi non avessi che il medesimo sii per praticare in avvenire le più cristiane massime verso Iddio e verso il prossimo.

Li motivi stessi di tale speranza sono li attestati riportati dal signor curato, dalli pubblici rapresentanti e da' padroni domestici di quel luogo ove attualmente dimora, quali tutti per una genuina giustificazione si umigliano ai sovrani riflessi dell'Altezza Vostra Reverendissima. Implorando dalla medesima, per atto di quella connaturale clemenza quale sempre si distinse nella medesima, per quel amore indistintamente praticato verso de' fedeli suoi suditi, per quel incomparabile sovrano zelo e grazia, ne supplico umilissima ed afflittissima vedova a volersi benignamente degnare, per unico soglievo delle mie miserie ed afflizioni, di condonare il perdono -

giacchè null'altro richiedesi - allo stesso mio figlio e concederli che questo dimorar possi unito all'afflitta sua madre, e coll'arte sua di fabro procacciarli quei mezzi opportuni a misura de suoi bisogni. Colle più premurose sollecitudini ne imploro la grazia [...].

Umilissima, ossequiosissima serva e sudita fedelissima, Maria vedova quondam Francesco Ferrari di Poia, nel Marchesato delle Giudicarie.

5.

AST, Atti Trentini, busta 146, fasc. 2 cc. 67-70, lettera del luogotenente di Stenico al principe vescovo, 23 giugno 1788

Altezza Reverendissima!

E' qui giunto da Verona vestito alla militare Pietro Vigilio del signor medico Belluta d'Andogno. Esso francamente in ora si trattiene in questa giurisdizione, e si è sparsa voce, che col mezzo del signor Marchese Carlotto di Verona, abbia ottenuto dalla clemenza dell'Altezza Vostra Reverendissima qualche salvo-condotto. Quindi, prima di azzardare un novello tentame di cattura contro costui, ho creduto mio dovere di ricorrere all'Altezza Vostra Reverendissima per essere instruito se in realtà si verifichi l'acennato salvo-condotto, e in caso che questo sia soltanto esagerato, se il suddetto Belluta, addetto in ora alla milizia veneta, possa legittimamente quivi essere arrestato. Il signor Giuliani [...] ci sembra disposto a pacificarsi collo stesso Belluta nella maniera che praticò pure avanti tre settimane col padre di questo. A seconda dell'oracolo dell'Altezza Vostra Reverendissima io sarò per fedelmente prestare l'obbediente mia servitù; ed intanto con la più profonda venerazione le bacio il lembo della Sagra Veste, e mi consacro

dell'Altezza Vostra Reverendissima.

Castel Stenico, li 23 giugno 1788.

Umilissimo, ossequiosissimo, fedelissimo servo e suddito Carlo Leopoldo de Torresani, luogotenente.

6.

AST, Atti Trentini, busta 146, fasc. 4, cc. 161-164, lettera del podestà di Mezzolombardo al principe vescovo, 2 giugno 1791

La sera del 21 venendo li 22 novembre prossimo passato, ritrovandosi in casa dei eredi De Varda di Mezzo Lombardo verso le ore 7 Giovanni Tait a giuocare con altri alle carte, sopravvenne in quella Pietro Bertolas, il quale immediatamente si pose in mezzo a' giuocatori guardando a questi le carte. Lo che osservatosi dal Tait, rivolto al Bertolas lo rimproverò come se egli manifeste avesse al suo competitore le carte, e qui, dopo un reciproco ingiurioso verbale parapiglia, fu il primo il Bertolas a voler por le mani addosso al Tait, anzi, nell'atto di afferrarlo per la camicia con una mano verso al collo, tenendo l'altra verso saccocchia de' calzoni, gli disse = raccomandate a Dio = (secondo l'asserzione del delinquente). Del che in vista, il Tait diede mano ad un coltello che poco tempo pria disse d'aver casualmente ritrovato e con quello diede al suo aggressore una coltellata, datta quale, dopo un'ora circa dovette soccombere.

Questa è la genuina, sucinta relazione del fatto accaduto, ora che l'uccisore giace nelle forze di questa giustizia, ed essendo il processo condotto al suo fine, altro non rimane che decider sulla sua sorte. Osta a questo fatto la legge Carolina, ma le molte circostanze che risultano a

favore del reo potrebbero dispor l'animo grande e clemente di Vostra Altezza Reverendissima ad autorizzarmi a declinar dalla pena ordinaria ed abbracciar la straordinaria.

Consta[tato] in processo della prava qualità e costumi dell'ucciso, del suo contegno proclive a menar le mani come fece altre volte coll'uccisore stesso e con altri [...]; consta[tato] altresì che il fatto fu in rixa, in calore vini et iracundia, dipenderà non per tanto dal supremo arbitrio di Vostra Altezza Reverendissima la sorte di quest'infelice, mentre io con pienissimo ossequio e rispetto ho l'onore di dirmi

di Vostra Altezza Reverendissima.

Dal Pretorio li 2 giugno 1791.

Umilissimo, ossequiosissimo servo, suddito e ministro Francesco Valdighi, podestà.

7.

AST, Atti Trentini, busta 146, fasc. 4, cc. 165-168, lettera del luogotenente di Stenico al principe vescovo, 31 agosto 1791

Eccellenza.

Il signor segretario Ducati m'insinuò d'avanzare all'Eccellenza Vostra la genuina informazione dell'omicidio commesso da Pietro Belluti nella persona d'Innocenzo Giuliani, e prontamente ubbidisco a comandi cotanto venerati.

L'interfetto era persona macchiata d'ogni sorta di reità: segnalò la sua prima gioventù con trattamenti li più violenti e criminosi contro del proprio genitore, uccise in seguito a tradimento un suo intimo amico per lievissimo disgusto <sic>, indi visse per alcuni anni esule e ramingo, nel qual tempo s'abbandonò ad ogni genere di sceleratezza. Finalmente, dopo varie vicende che mi dispenso di riferire, ottenne perdono de' suoi misfatti e fu restituito alla patria. Collà fissato, ebbe l'arte d'insinuarsi nella confidenza del signor Domenico Belluti padre, quale affidò ad esso un importante negozio [...] sconsigliatamente intrapreso, e nel corso di circa due anni, che tanto durò la sua amministrazione, si trovò in sbilancio di circa dieci milla fiorini, se per mala direzione o per infedeltà non è ben noto, ma probabilmente saranno concorse entrambi quelle cause.

Quindi, l'origine dell'inimicizia tra Giuliani e Pietro Belluti figlio [...] arrivò in breve tant'oltre che nulla meno trattavasi che qual dei due esser dovesse l'ucciso o l'uccisore. Giuliani aveva date, ed in patria e fuori, diverse prove del suo carattere sanguinario e Belluti fondatamente paventava di sperimentarne gli effetti, essendo rillevato in processo ch'erasi dichiarato di volersi lavare le mani nel suo sangue. Minaccie di tal natura lo atterrirono e deliberò di prevenirlo. Lo attese, come suol dirsi, al varco, ed il primo colpo non essendo riuscito, s'inasprì maggiormente la cosa e l'inimicizia divenne irreconciliabile. Di là però a pochi mesi con un'altra archibuggiata lo levò dal mondo e liberò sè dal timore, e la società da un perniciosissimo membro.

Questo è il fatto sincero. Io come giudice ho dovuto ascoltare il rigido dettame delle leggi e regolarmi in conformità di ciò ch'esse prescrivono, ma avessi creduto essermi lecito d'usar qualche arbitrio, certamente non avrei pronunciata contro di lui sentenza capitale.

Colgo questo bell'incontro, in cui adempio ad un dovere, per raccomandarmi alla continuazione di sua preciosissima grazia e bacciandole umilmente le mani passo a professarmi dell'Eccellenza Vostra.

Castel Stenico, 31 agosto 1791.

Umilissimo, devotissimo, ossequiosissimo servo e comp.e Antonio Luigi Prati.

**SOCIETÀ DI
STUDI TRENTINI
DI SCIENZE STORICHE**

38100 TRENTO Cas. Post. 422
Via Petrarca, 36 - Tel. e Fax 0461/983388
e-mail: studitrentinisc.storiche@tin.it

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

RIVISTA STUDI TRENTINI DI SCIENZE STORICHE - SEZIONE I

Trimestrale - 4 fascicoli di circa 125 pagine. In abbonamento annuo e/o fascicoli singoli. Si pubblica dal 1920.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

La quota di abbonamento è di € 21,00 annue. Per l'estero € 32,00.

Ogni fascicolo dell'annata è in vendita a € 6,50/estero € 10,00 - gli arretrati a € 10,00/estero € 15,00.

L'abbonamento decorre dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.

L'abbonamento non disdetto entro il 31 dicembre si intende rinnovato per l'anno successivo.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 10 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo.

Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Per cambio indirizzo allegare la targhetta - indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

I fascicoli della Rivista sono inviati, come stampe con spedizione normale, ai soci e abbonati.

RIVISTA STUDI TRENTINI DI SCIENZE STORICHE - SEZIONE II

Specializzata in preistoria, archeologia, monumenta, storia dell'arte, storia dei centri urbani, ecc.

Semestrale di 100-200 pagine il fascicolo. In vendita solo in fascicoli. Si pubblica dal 1976.

Ogni fascicolo € 12,00/estero € 18,00. Fascicolo doppio € 24,00/estero € 36,00. Fascicolo triplo € 36,00/estero € 54,00

Agli abbonati alla Sezione I viene concesso lo sconto del 50% per un solo numero di ogni fascicolo pubblicato nell'anno di abbonamento.

Conto corrente postale: n. 10813384 - Conto corrente bancario presso UniCredit Banca Caritro 000059860506.

Per i Soci ed abbonati, sconto del 20% sulle pubblicazioni della Società e sui numeri arretrati della Rivista.

Per favorire studiosi e biblioteche: a chi acquisterà il I e II volume di Indici (vedi n. XII e XX) il volume III (n. XXXIX) sarà dato gratuitamente.

COLLANA DI MONOGRAFIE

- I - LINO BERTAGNOLLI - *Appunti sull'economia della Valle di Non*, 1930, pp. 66, ill. (esaurita).
- II - GIOVANNANGELA TARUGI SECCHI - *La Biblioteca Vescovile Trentina*, 1930, pp. 110 (esaurita).
- III - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1929, 1930*, pp. 152 (esaurita).
- IV - ANTONIO ZIEGER - *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella Valle del Fersina*, 1931, pp. 76 (esaurita).
- V - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1930, 1933*, pp. 318 (esaurita).
- VI - MARIO ORTOLANI - *Il Bacino del Cismon*, 1932, pp. 114, ill. (esaurita).
- VII - ANITA PICCOLROVAZZI - *La contrastata nomina del Cardinale Francesco Gonzaga al vescovado di Bressanone*, 1935, pp. XXIV+122, con tavole fuori testo (esaurita).
- VIII - GIOVANNI PEDROTTI - *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, 1936, pp. 110, ill. (esaurita).
- IX - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1931 (con aggiunta degli anni anteriori)*, 1938, pp. 316 (esaurita).
- X - ALDO ALBERTI-POJA - *Castellaro Mantovano (un feudo extraterritoriale del Principato di Trento)*, 1950, pp. 108, ill. - € 10,50/estero € 16,00.
- XI - IGINIO ROGGER - *Le nazioni al Concilio di Trento, durante la sua epoca imperiale (1545-1552)*, 1952, pp. 274 (esaurita).
- XII - *Indici delle annate I-XXXV (1920-1956) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da ULISSE MORELLI, 1958, pp. IV+190 - € 5,50/estero € 11,00.
- XIII - ENRICO LEONARDI - *La scuola elementare trentina, dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, 1959, pp. 258 - € 10,50/estero € 16,00.
- XIV - ALBINO CASETTI - *Guida storico-archivistica del Trentino*, 1961, pp. XXX+1088, con ill. f.t. (esaurita).
- XV - FRANZ UNTERKIRCHER - *Il Sacramentario Adalpreitano*, (cod.Vindobon. ser. n. 206), 1966, pp. 152, con ill. f.t. - € 10,50/estero € 16,00.
- XVI - CESARE Malfatti - *Cronaca di Cerbonio Besozzi delle solennità, guerre ed altri successi che ebbero luogo dopo la Dieta di Augusta (1548) sotto l'Imperatore Carlo V* (dal ms. n. 330 ital. della Biblioteca di Monaco), con introduzione e note, 1967, pp. 160 - € 10,50/estero € 16,00.
- XVII - VITTORIO ZIPPEL - *Diario dal carcere e memorie per gli anni 1915-1918*, 1968, con ill. e tavv. f.t. (esaurita).
- XVIII - RENATO TISOT - *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del Cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, 1969, pp. 246, con ill. (esaurita).
- XIX - GUALTIERO ADAMI, OLIVIA ALGARDI, UMBERTO CORSINI, VITTORIO ZIGNOLI - *Luigi Negrelli - Il Canale di Suez (1869-1969)*, 1969, pp. 133, con ill. - € 8,00/estero € 13,00.
- XX - *Indici delle annate XXXVI-XLVIII (1957-1969) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1971, pp. 84 - € 5,50/estero € 11,00.
- XXI - GIULIANO VOGLIOLO - *Mito e realtà: Decadenza e tramonto di Giovanni Prati*, 1971, pp. 95, 4 ill. - € 10,50/estero € 16,00.
- XXII - DANTE ONGARI - *La guerra sui monti dell'alto Noce dal 1915 al 1918*, 1972, pp. 76, 2 ill. e 2 tavv. f.t. (esaurita).
- XXIII - CARLO BATTISTI - *I nomi locali di Trento e dei suoi dintorni*, 1972, pp. 135, con una pianta di Trento antica f.t. - € 10,50/estero € 16,00.
- XXIV - MARIA GARBARI - *Vittorio de Riccabona 1844-1927 - Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, 1972, pp. 224, 1 ritratto e 9 ill. f.t. (esaurita).

- XXV - ANTONIO GIULIO M. DE ROBERTIS - *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, 1973, pp. 106, 8 ill. f.t. (esaurita).
- XXVI - ANDREA LEONARDI - *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, 1976, pp. 258 (esaurita).
- XXVII - *Indici analitici delle riviste: Archivio Trentino 1882-1914; Tridentum 1898-1913; Pro Cultura 1910-1914; Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino 1881-1895*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1976, pp. 323 - € 13,00/estero € 19,00.
- XXVIII - SERGIO BENVENUTI - *Il fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, 1976, pp. 297 (esaurita).
- XXIX - MARIA GARBARI - *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, 1977, pp. 284 - € 13,00/estero € 19,00.
- XXX - BRUNO CAGNOLI - *Riccardo Zandonai*, 1978, pp. 450 - € 15,50/estero € 21,00.
- XXXI - RICHARD SCHOBER - *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache - Der Kampf um das Autonomie Projekt von 1900-1902, für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, 1978, pp. XIX+291 (testo bilingue) (esaurita).
- XXXII - SERGIO BENVENUTI - *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, 1978, pp. XIV+260 - € 15,50/estero € 21,00.
- XXXIII - SERGIO ZANINELLI - *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, 1979, pp. 286 - € 15,50/estero € 21,00.
- XXXIV - GIOVANNA DEGLI AVANCINI - *Gli edifici di via Maier a Pergine Valsugana*, 1980, pp. 525, molte ill. int. e f.t. (esaurita).
- XXXV - ALBINO CASETTI - *Storia di Lavis. Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, 1981, pp. 486+XLVII, molte ill. int. e f.t. - € 26,00/estero € 34,00.
- XXXVI - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 - € 15,50/estero € 21,00.
- XXXVII - LUCIANO BRIDA, GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI - *I nomi locali del Comune di Caldonazzo*, 1981, pp. 208 - € 10,50/estero € 16,00.
- XXXVIII - IGINIO ROGGER, FERDINANDO DELL'ORO, e coll. - *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae, saeculo XIII antiquiora*.
 /1 - IGINIO ROGGER - *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, 1983, pp. 378, con 36 tavv. f.t. in bianco e nero e in quadricromia.
 /2 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1985, Tomo I pp. 560, con 24 tavv. f.t.
 /2 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1988, Tomo II pp. 736, con 10 tavv. f.t.
 /3 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Appendices - Indices*, 1988, pp. 576 con 13 tavv. f.t.
 Quattro volumi indivisibili. Costo dell'opera in edizione normale € 104,00/estero € 132,00; in volumi rilegati e cartonati: € 156,00/estero € 184,00.
- XXXIX - *Indici delle annate XLIV-LX (1970-1981) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche» (Sez. I e Sez. II)*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1983, pp. 105 - € 5,50/estero € 11,00.
- XL - DANTE ONGARI - *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo, del tenente Felix Hecht*, 1983, pp. 126+20 f.t. - € 13,00/estero € 19,00.

- XLI - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: L'esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 - € 15,50/estero € 21,00.
- XLII - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187+28 - € 15,50/estero € 21,00.
- XLIII - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494 - € 18,50/estero € 24,00.
- XLIV - LIA DE FINIS - *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, 1987, pp. 492, 66 ill. e 1 tav. f.t. - € 18,50/estero € 24,00.
- XLV - MARIA GARBARI, VINCENZO ADORNO, SERGIO BENVENUTI - *1919 - La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Anno di fondazione*, 1989, pp. 260, 16 ill. - € 10,50/estero € 16,00.
- XLVI - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504 - € 18,50/estero € 24,00.
- XLVII - SEVERINO VARESCI - *La legazione del cardinale Ludovico Madruzzo alla Dieta Imperiale di Augusta 1582. Chiesa, Papato e Impero nella seconda metà del secolo XVI*, 1990, pp. 388 - € 18,50/estero € 24,00.
- XLVIII - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione anti-napoleonica - indipendenza nazionale - autonomia dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229 - € 15,50/estero € 21,00.
- XLIX - Ernesto Sestan - *Atti del convegno storico «Giornata in ricordo di Ernesto Sestan»*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156 - € 13,00/estero € 19,00.
- L - LUCIANO BORRELLI, SILVANO GROFF, MAURO HAUSBERGHER, FABRIZIO LEONARDELLI - *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659). Dedicatari, committenti e autori nella famiglia dei principi-vescovi di Trento*, 1993, pp. 252 - € 18,50/estero € 24,00.
- LI - KLAUS BRANDSTÄTTER - *Vescovi, Città e Signori. Rivolte cittadine a Trento 1435-1437*, 1995, pp. 322 - € 24,00/estero € 32,00.
- LII - ANDREA LEONARDI - *Un «economista» italiano al servizio dell'Imperatrice Maria Teresa. L'opera di Antonio Pellegrini: osservazioni sopra lo stato attuale del commercio della monarchia austriaca (1759-1761)*, 1995, pp. 419 - € 26,00/estero € 35,00.
- LIII - *Atti del Convegno di studio su «Tirolo - Alto Adige - Trentino 1918-1920»*, a cura di CASIMIRA GRANDI, 1996, pp. 515 - € 26,00/estero € 35,00.
- LIV - FRANCESCO MARIN - *Pacifisti e socialpatrioti. La socialdemocrazia austriaca alla Conferenza per la Pace di Stoccolma - 1917*, 1996, pp. 208 - € 21,00/estero € 26,00.
- LV - MAURO NEQUIRITO - *Il tramonto del principato vescovile di Trento: Vicende politiche e conflitti istituzionali*, 1996, pp. 373 - € 26,00/estero € 35,00.
- LVI - *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca*, a cura di MARIA GARBARI e DAVIDE ZAFFI, 1996, pp. 252 - € 21,00/estero € 26,00.
- LVII - CINZIA VILLANI - *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, 1996, pp. 220 - € 21,00/estero € 26,00.
- LVIII - *Indici delle annate LXI-LXXV (1982-1996) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche» (Sez. I e Sez. II)*, a cura della BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, 1997, pp. 262 - € 21,00/estero € 26,00.
- LIX - ALESSANDRA PISONI - *Il filo perduto. La bachicoltura trentina dell'Ottocento tra ripresa e declino*, 1997, pp. 259 - € 21,00/estero € 26,00.

- LX - *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, a cura di MARIA GARBARI e BRUNO PASSAMANI, 1998, pp. 325 - € 26,00/estero € 35,00.
- LXI - ANDREA BONOLDI - *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, 1999, pp. 440 - € 26,00/estero € 35,00.
- LXII - ILARIA GANZ - *La rappresentanza del Tirolo italiano alla Camera dei Deputati di Vienna 1861-1914*, 2001, pp. 280 - € 24,00/estero € 32,00.
- LXIII - GIULIANA CAGNONI - *All'ombra degli ontari, Onea santuario mariano del Seicento*, 2003, pp. 212 - € 20,00/estero € 25,00.

COLLANA DI QUADERNI

- I - MARIA GARBARI - *Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*. In appendice: SCIPIO SIGHELE - *Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*; SCIPIO SIGHELE - *Il problema morale dell'anima collettiva*, 1988, pp. 160 - € 10,50/estero € 16,00.
- II - EMILIO MARIANO - *Gabriele D'Annunzio - Riccardo Zandonai «Francesca da Rimini»*, 1988, pp. 190 - € 10,50/estero € 16,00.
- III - DANTE ONGARI - *La viabilità nel Trentino Occidentale*, 1988, pp. 118 - € 10,50/estero € 16,00.
- IV - ROBERTO GUIDO TONON - *La dinamica naturale della popolazione nel decanato di Rovereto dal 1826 al 1914*, 1991, pp. 174 - € 10,50/estero € 16,00.
- V - FRANCESCO MALAGUZZI - *Regiam sibi bibliothecam instruxit. Legature di pregio del secondo Cinquecento dalla raccolta di Gian Federico Madruzzo*, 1993, pp. 168 - € 13,00/estero € 21,00.
- VI - MARIA GARBARI - *Il gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*, 1995, pp. 208 - € 13,00/estero € 21,00.
- VII - MARCO BELLABARBA - *Racconti famigliari. Scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis e altre storie di nobili cinquecenteschi*, 1995, pp. 141 - € 13,00/estero € 21,00.
- VIII - LIA DE FINIS-MARIA GARBARI - *Morire a vent'anni*, 1998, pp. 215 - € 19,00/estero € 26,00.

RERUM TRIDENTINARUM FONTES

- I - CARLO AUSSERER - *Regesti Castrobarcensi dell'Archivio dei Conti Tripp*, 1928, pp. 101 (esaurito).
- II - GIUSEPPE GEROLA - *Gli stemmi dei comuni della Venezia Tridentina*, 1934, I, pp. 31 (esaurito).
- III - GIOVANNI CICCOLINI - *Inventari e regesti degli archivi parrocchiali della Valle di Sole*.
 - a) *La Pieve di Ossana*, I, 1936, pp. 512 (esaurito);
 - b) *La Pieve di Malè*, II, 1939, pp. 440 - (esaurito);
 - c) *La Pieve di Livo*, III, 1965, pp. 315 - € 15,50/estero € 21,00.
- IV - VINCENZO ADORNO (a cura di) - *Archivio storico del Comune di Trento, 1836-1940*, 1991, pp. 256 - € 13,00/estero € 19,00.
- V - GAURO COPPOLA (a cura di) - *Bibliografia trentina - Sezione I - Aspetti economici e sociali*.
 - Vol. I - (1500-1890), 1992, pp. 544 - € 26,00/estero € 34,00.
 - Vol. II - (1891-1918), 1993, pp. 539 - € 26,00/estero € 34,00.
 - Vol. III - (1919-1950), 1995, pp. 500 - € 26,00/estero € 34,00.
- VI - EMANUELE CURZEL (a cura di) - *I documenti del Capitolo della cattedrale di Trento. Regesti, 1147-1303*, 2000, pp. 537 - € 26,00/estero € 35,00.

CORPUS FONTANIANUM

I - EPISTOLARIO DI FELICE FONTANA

1 - RENATO G. MAZZOLINI, GIUSEPPE ONGARO (a cura di) - *Carteggio con Leopoldo Marc'Antonio Caldani, 1758-1794*, 1980, pp. IV+396 - € 10,50/estero € 16,00.

II - STUDI SU FELICE FONTANA

1 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana 1730-1805, An anotated Bibliography*, 1980, pp. 133 - € 13,00/estero € 19,00.

2 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana, Life and Works*, 1984, pp. XX+422 - € 15,50/estero € 21,00.

ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI

I - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 (XXXVI monografia) - € 15,50/estero € 21,00.

II - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: l'Esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 (XLI monografia) - € 15,50/estero € 21,00.

III - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187+28, (XLII monografia) - € 15,50/estero € 21,00.

IV - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494, (XLIII monografia) - € 18,50/estero € 24,00.

V - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504, (XLVI monografia) - € 18,50/estero € 24,00.

VI - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia - dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229, (XLVIII monografia) - € 15,50/estero € 21,00.

VII - *Atti del convegno storico «Giornata in ricordo di Ernesto Sestan»*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156, (XLIX monografia) - € 13,00/estero € 19,00.

VIII - *Atti del Convegno di studio su «Tirolo - Alto Adige - Trentino 1918-1920»*, a cura di CASIMIRA GRANDI, 1996, pp. 515 (LIII monografia) - € 26,00/estero € 35,00.

IX - *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca*, a cura di MARIA GARBARI e DAVIDE ZAFFI, 1996, pp. 252 (LVI monografia) - € 21,00/estero € 26,00.

X - *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, a cura di MARIA GARBARI e BRUNO PASSAMANI, 1998, pp. 325, (LX monografia) - € 26,00/estero € 35,00.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI AGOSTO 2003
A TRENTO CON I TIPI DELLA
TIPOLITOGRAFIA EDITRICE

TEMI

